



ISSN 2280-9120



Rivista di

Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria

SEMESTRALE DELLA FEDERAZIONE PSICOLOGI PER I POPOLI

Numero 27 2022



Direttore responsabile
Giuseppe Maiolo

Direttore
Donatella Galliano

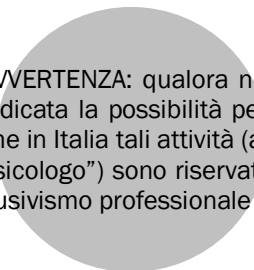
Vicedirettore
Luigi Ranzato

Direzione scientifica
Paolo Castelletti
Daniele Luzzo
Fabio Muscionico
Raffaella Paladini

Comitato professionale
Presidenti delle Associazioni Regionali/Provinciali
di Psicologi per i Popoli

Redazione
Gabriele Lo Iacono
www.psicologia-editoria.eu
E-mail: gabrieleloiacono@psicologia-editoria.eu

Psicologia dell'emergenza e dell'assistenza umanitaria è edita da
Psicologi per i Popoli - Federazione
Via Galileo Galilei 18, Lavis (TN)
CF: 95015460223
Direttore: pxpfederazione.presid@gmail.com
Vicedirettore: ranzato.luigi@gmail.com



AVVERTENZA: qualora nei testi e nelle bibliografie internazionali riportate dalla nostra rivista sia indicata la possibilità per “operatori non psicologi” di svolgere attività psicologiche, si rammenta che in Italia tali attività (art. 1 e 3 della legge 18.02.1989 n. 56, “Ordinamento della Professione di Psicologo”) sono riservate agli iscritti nell’Albo dell’Ordine degli Psicologi. Si ricorda altresì che l’abusivismo professionale nel nostro Paese è condannato ai sensi dell’art. 348 del Codice Penale.

**Psicologia dell’Emergenza e
dell’Assistenza Umanitaria**
Numero 27 2022

Indice

Luigi Ranzato

Introduzione
Introduction

p. 4

Daniele Barbacovi

Ventennale di Psicologi per i Popoli – Trentino (OdV)
Twentieth anniversary celebration of Psicologi per i Popoli – Trentino (OdV)

p. 6

Norme per gli autori

p. 17

Psicologi per i Popoli – Trentino (OdV)

Testimonianze dai campi dell’emergenza nel periodo 2001-2021
Testimonies from emergency camps in the period 2001-2021

p. 20

Marneo Serenelli

Una nuova istituzione totale sui generis: la nave quarantena
A new sui generis total institution: the quarantine boat

p. 78

In questo numero della Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria ospitiamo gli Atti del ventennale (11 settembre 2001 - 11 settembre 2021) di costituzione e operatività di Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV), che si è celebrato festosamente a Trento, appunto, l'11 settembre 2021.

La costituzione della primogenita delle associazioni territoriali che faranno parte della Federazione Nazionale di Psicologi per i Popoli si compie in prima serata di quel martedì 11 settembre 2001, a poche ore dalla notizia dell'attacco alle due torri gemelle del World Trade Center di New York, seguito dall'attacco al Pentagono e dal dirottamento del volo United Airlines 93, poi precipitato in Pennsylvania.

Chi scrive era tra gli psicologi promotori della riunione dove in prima serata, in un clima di sgomento e angoscia, ma anche di rinnovato impegno a operare in emergenza, si è deciso di stilare e firmare l'atto costitutivo e lo statuto di Psicologi per i Popoli - Trentino, che il mattino seguente sono stati inoltrati alla Provincia Autonoma di Trento per l'iscrizione all'Albo delle Organizzazioni di Volontariato.

Espletate le formalità per il riconoscimento presso l'Albo, la nostra associazione in tempi brevi è stata aggregata in convenzione al volontariato di Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento ed è divenuta parte della colonna mobile per l'assistenza psicologica alla popolazione in caso di emergenze territoriali e nazionali, che purtroppo non hanno tardato ad accadere.

Con la Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, l'associazione, dal 2006, ha pure ospitato presso il

Centro di addestramento di Marco di Rovereto i Campi Scuola nazionali degli psicologi dell'emergenza, organizzati assieme a Psicologi per i Popoli - Federazione. Formula innovativa di formazione e addestramento che è stata molto apprezzata non solo dai partecipanti, ma anche dalle istituzioni nazionali e territoriali di Protezione Civile e dall'Ordine degli Psicologi.

In questi numero della rivista, dopo la relazione introduttiva di Daniele Barbacovi, attuale presidente di Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV), viene dato spazio alla narrazione delle esperienze da parte dei colleghi che hanno partecipato alle tante e diversificate emergenze di questi venti operosi anni.

Chiude il numero un'analisi di Marneo Serenelli sulla nave quarantena intesa come istituzione totale.

Luigi Ranzato

Daniele Barbacovi

Ventennale di Psicologi per i Popoli – Trentino (OdV)

Riassunto

In questo articolo, Daniele Barbacovi, presidente di Psicologi per i Popoli – Trentino presenta una sintesi dei compiti e delle attività di psicologia dell'emergenza che in questi vent'anni sono state svolte dall'associazione sia a livello provinciale che nazionale.

Parole chiave: associazione, volontariato di protezione civile, psicologia dell'emergenza.

Abstract

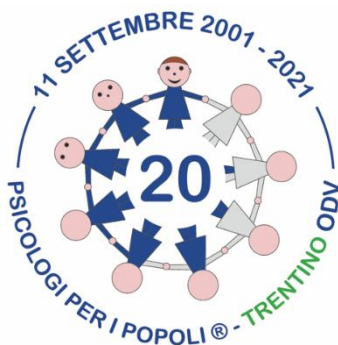
In this paper, the President of Psicologi per i Popoli – Trentino Daniele Barbacovi presents a summary of the emergency psychology tasks and activities that have been carried out by the association at both provincial and national level over the last twenty years.

Key words: association, civil protection voluntary work, emergency psychology.

La celebrazione del Ventennale di costituzione dell'organizzazione Psicologi per i Popoli – Trentino (OdV), costituita l'11 settembre 2001 e successivamente convenzionata con il Dipartimento di Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, è stata l'occasione per volgere gli occhi al passato e guardare ai venti anni trascorsi, riportando alla memoria tutte le attività prestate nel sistema di protezione civile a soccorso della comunità trentina e nazionale.

Il ventennale trentino segue di un paio d'anni il ventennale di Psicologi per i Popoli – Federazione (OdV), organizzazione che raggruppa sedici associazioni territoriali nate assieme a quella trentina in varie regioni e province italiane a partire dal 2001.

L'associazione, con l'evoluzione della normativa nazionale tramite il Decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117, *Codice del Terzo settore*, è divenuta "organizzazione di volontariato (OdV)", come da revisione dello statuto approvata in assemblea straordinaria il 10 giugno 2019, nella quale sono stati aggiornati e definiti a norma di legge scopi, finalità e attività dell'organizzazione. Oggi come allora, gli scopi dell'organizzazione si possono sintetizzare con la frase "operare in situazioni di emergenza e post-emergenza a motivo di calamità naturali o prodotte dall'uomo".



L'apertura delle celebrazioni del Ventennale è servita anche per conferire a Luigi Ranzato, fondatore dell'associazione nel 2001, l'Aquila di San Venceslao o la massima onorificenza della Provincia Autonoma di Trento. Opportuno citare le parole del fondatore al momento della consegna: "Condivido questo riconoscimento con tutti i colleghi che in questi anni hanno lavorato con me. L'idea iniziale, che è rimasta ancora oggi il principale obiettivo dell'Associazione, è quella di essere presenti là dove nasce la sofferenza. Questa è stata la vera novità del nostro lavoro che ha trovato fin dall'inizio la condivisione della Provincia e della Protezione Civile".

A sinistra, Luigi Ranzato, presidente onorario di Psicologi per i Popoli, riceve l'Aquila di San Venceslao dal presidente della Provincia Autonoma di Trento Maurizio Fugatti. A destra, l'Aquila di San Venceslao.



Il programma delle celebrazioni ha previsto una sessione istituzionale, con il saluto del presidente della Provincia Autonoma di Trento e del vicepresidente dell'Ordine degli Psicologi di Trento; le relazioni del presidente Daniele Barbacovi e le testimonianze sulle esperienze dei past president Marina Pampagnin e Luigi Ranzato; una tavola rotonda con i cinque dirigenti generali della Protezione Civile del Trentino, che si sono avvicendati nel corso dei vent'anni di vita dell'associazione; infine, una tavola rotonda con i rappresentanti delle altre associazioni di volontariato convenzionate con la Protezione Civile del Trentino e con le quali l'organizzazione collabora e interagisce nei contesti emergenziali: Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Trento, Federazione dei Vigili del Fuoco Volontari di Trento, Nuclei Volontari Alpini, Scuola Provinciale Cani da ricerca e catastrofe e Soccorso Alpino e Speleologico Trentino. La sessione si è conclusa con la consegna delle benemerenze ai soci fondatori di Psicologi per i Popoli – Trentino (OdV) ancora operativi: Manuela Bailoni, Maria Rita Colucci, Giampaolo Libardi, Carla Pontara e Luigi Ranzato.



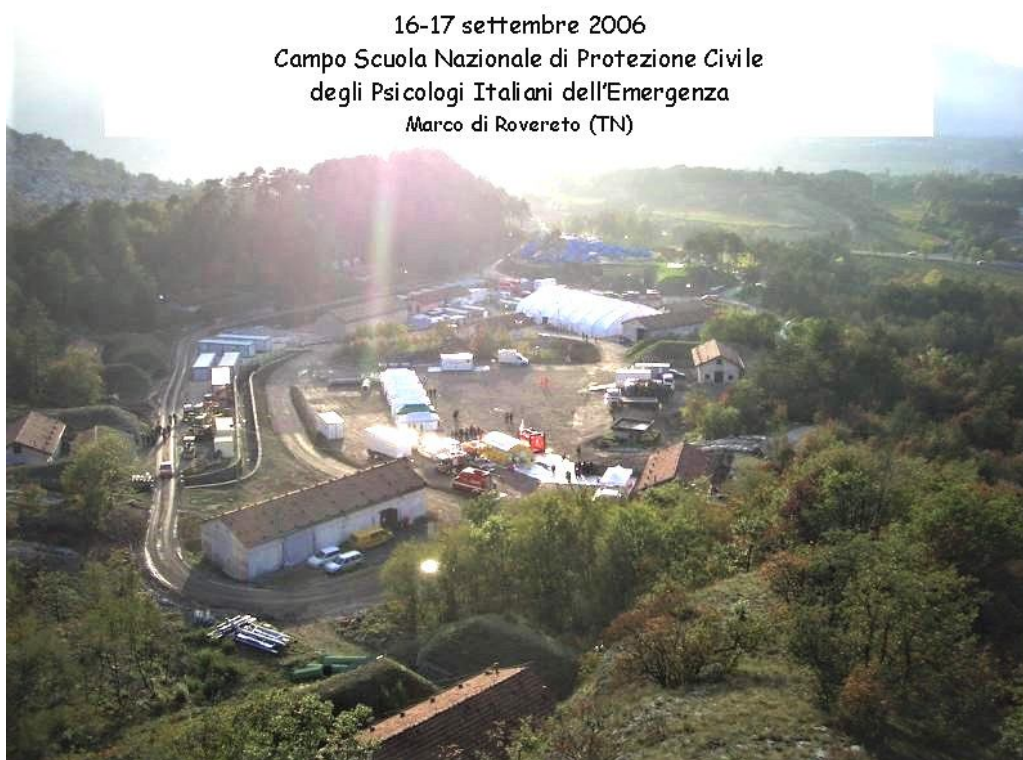
- 9.30** • Accoglienza dei partecipanti
- 10.00** • Saluto delle autorità
Maurizio Fugatti, Presidente della Provincia autonoma di Trento
Raffaello De Col, Dirigente generale Dipartimento di Protezione civile, foreste e fauna
Gianluigi Carta, vice-presidente Ordine degli psicologi di Trento
- 10.30** • Relazione del Presidente, **Daniele Barbacovi**
- 10.50** • Contributi degli ex-Presidenti, **Marina Pampagnin** e **Luigi Ranzato**
- 11.20** • La collaborazione e contributo degli psicologi dell'emergenza nel sistema di protezione civile
(tavola rotonda con dirigenti ed ex dirigenti di Protezione civile e Presidenti delle associazioni di volontariato di Protezione civile trentine)
Moderatrice Elena Pezzi
- 12.10** • Consegna benemerenze ai soci fondatori attivi e consegna gagliardetti
- 12.30-14.00** • Pranzo conviviale a cura del Nu.Vol.A.
- 14.00** • Esperienze e testimonianze dei volontari sul campo lungo i venti anni di attività | *Moderatore Luigi Ranzato*:
Terremoto Molise 2002; Marina Pampagnin
Terremoto Abruzzo 2009; Katia Castellini e Maria Rita Colucci
- 16.30-16.45** • Coffee break a cura del Nu.Vol.A.
- 16.45** • La sfida delle emergenze quotidiane con le testimonianze di:
Moderatrice Donatella Galliano
Chiara Amistadi, Elisabetta Marin, Chiara Paternoli, Nicoletta Zanetti
- 17.30** • La comunicazione in emergenza tra passato e futuro
Moderatrice Adriana Maria
con i contributi di Fabio Mariz e Franco Passergiklian
- 18.15** • Chiusura delle celebrazioni e foto di gruppo



Nella seconda parte delle celebrazioni si è svolta una sessione esperienziale, con un *excursus* storico delle attività svolte attraverso le testimonianze dirette delle volontarie e dei volontari dell'Associazione (riportate nel prossimo articolo di questo numero). Tramite i racconti dei protagonisti è stato narrato e condiviso il contributo degli psicologi aderenti nei seguenti scenari emergenziali: 1) le *maxi emergenze nazionali*, con la presenza nei terremoti in Molise nel 2002, in Abruzzo nel 2009, in Emilia Romagna nel 2012 e nel Centro Italia nel 2016-2017; 2) le *gravi emergenze locali*, con l'evacuazione per un'alluvione a Piné (TN), nel 2010; l'assistenza ai profughi provenienti dalla Libia, nel 2011 e negli anni successivi; l'incidente con la motoslitta sull'Alpe Cermis (TN), nel 2013; l'assistenza a familiari e sfollati per l'alluvione Vaia, nel 2018; lo sportello di ascolto e sostegno psicologico telefonico per il Covid-19, nel 2020 e nel 2021; le attivazioni e gli interventi per le emergenze quotidiane nel territorio trentino (circa 380 interventi), in particolare nei casi di suicidio, persone scomparse, morte improvvisa, incidenti stradali o in montagna.

Oltre alle esperienze operative sul campo, nella giornata si è evidenziato l'impegno dell'Associazione nella formazione dei volontari, anche di altre associazioni, e nelle esercitazioni di protezione civile, con oltre 100 contributi in questi venti anni. I temi della formazione dei volontari sono stati sia trasversali - come la gestione dello stress e delle emozioni nei momenti critici e la gestione dei volontari - sia tecnico-specialistici - come l'intervento con i minori e le persone vulnerabili, l'intervento in caso di suicidio e di persona scomparsa, la comunicazione del lutto in adulti e minori, la formazione sulla sicurezza generale e specifica e sulla tecnica del debriefing psicologico. Quest'ultima è di particolare interesse per l'organizzazione: i volontari la utilizzano (37 interventi) sia per aiutare i soccorritori, psicologi o appartenenti ad altre associazioni, sia per il personale della scuola, nello specifico quando ha esperito, o si è trovato a gestire, una situazione a forte impatto emotivo.

16-17 settembre 2006
 Campo Scuola Nazionale di Protezione Civile
 degli Psicologi Italiani dell'Emergenza
 Marco di Rovereto (TN)



Ultima delle attività formative promosse dall'associazione, ma sua punta di diamante, è stata, a partire dal 2006, l'organizzazione di dodici campi scuola nazionali degli psicologi dell'emergenza, che hanno visto passare in questi anni, nelle aule e negli spazi del Centro di Addestramento della Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento a Marco di Rovereto, oltre 2.500 partecipanti provenienti da tutta Italia



CAMPO SCUOLA degli psicologi dell'emergenza

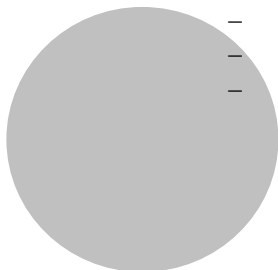
Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV) ha infine puntualmente presidiato, in questi venti anni, le molteplici attività istituzionali richieste del sistema di protezione civile, con la partecipazione alle riunioni e agli eventi organizzati localmente e a livello nazionale. Ricordiamo in particolare: i campionati invernali ed estivi; l'Adunata degli Alpini a Trento; l'adesione, con formatrici e comunicatrici, alla campagna nazionale "Io Non Rischio", rivolta alla sensibilizzazione ai rischi e ai comportamenti utili in emergenza; la partecipazione alle iniziative di alternanza scuola-lavoro in ambito di

protezione civile per studenti delle scuole superiori; la collaborazione con il progetto di prevenzione del suicidio "Invito alla Vita" dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari della Provincia Autonoma di Trento.

Prima di passare, alle testimonianze delle volontarie e dei volontari riportate nel prossimo articolo, si può affermare che la giornata ha soddisfatto sia le esigenze di riconoscimento istituzionale per il contributo nelle emergenze e, contestualmente, di ringraziamento alle istituzioni per il sostegno dato all'organizzazione, sia il bisogno di "fare memoria comune e condivisione" tra i volontari, in quanto negli anni trascorsi molte sono state le nuove ammissioni che, in questa giornata, hanno avuto modo di apprendere esperienze, vissuti, contributi, ruoli e significati dell'organizzazione nel sistema di soccorso della Protezione Civile.

Alcuni dati relativi associazione al 31.08.2021

- 107 iscritti, tra soci attivi e sostenitori;
- 40 soci operativi;
- 50 nuove ammissioni negli ultimi quattro anni;
- 87 donne, 20 uomini;
- 90% di psicologi;
- il 70% circa ha svolto un percorso post laurea;
- Anno di nascita del socio più anziano: 1935;
- Anno di nascita del socio più giovane: 1997
- una sede a Lavis (TN), dotazione di 3 automezzi.



Estratto degli articoli 2 e 3 dello Statuto vigente

1. L'Associazione è apartitica e aconfessionale, e fonda la propria attività istituzionale e associativa sui principi costituzionali della democrazia, della partecipazione sociale e sull'attività di volontariato.

2. L'Associazione persegue, senza scopo di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, attraverso l'esercizio, in via esclusiva o principale e prevalentemente in favore di terzi, di una o più attività di interesse generale.

3. Essa opera nei seguenti settori:

- a) Protezione civile ai sensi della legge 24 febbraio 1992, n.225, e successive modificazioni;
- b) Interventi e prestazioni sanitarie;
- c) Educazione, istruzione e formazione professionale, ai sensi della legge 28 marzo 2003, n. 53, e successive modificazioni, nonché le attività culturali di interesse sociale con finalità educativa;
- d) Organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche o ricreative di interesse sociale, incluse attività, anche editoriali, di promozione e diffusione della cultura e della pratica del volontariato e delle attività di interesse generale di cui al presente articolo.

4. Finalità dell'associazione dallo statuto vigente ai sensi della riforma del Terzo settore:

- a) Garantire pronto supporto psicologico e psicosociale alle persone, ai gruppi e alle comunità colpite dalle calamità naturali e causate dall'uomo in forma accidentale o intenzionale e ai soccorritori;
- b) Assicurare pronta assistenza psicologica ai sopravvissuti, ai famigliari, ai soccorritori in caso di incidenti e morti violente, con particolare attenzione ai soggetti in età evolutiva nei loro contesti di vita;
- c) Offrire adeguata consulenza alle istituzioni ed efficace supporto psicologico ai familiari e ai soccorritori in situazioni di persone scomparse;
- d) Garantire consulenza alle istituzioni e supporto psicologico ai sopravvissuti, ai famigliari, alla comunità e ai soccorritori in caso di attentati terroristici;
- e) Collaborare con le istituzioni per la prevenzione dei rischi e per promuovere la cultura di protezione civile provinciale e di prevenzione dei rischi tramite la formazione, le esercitazioni, i campi scuola e tramite le campagne di sensibilizzazione e informazione anche nel sistema scolastico e universitario;
- f) Promuovere la psicologia dell'emergenza e del volontariato di protezione civile in tutti gli ambiti istituzionali e operativi territoriali e nazionali e verso le altre componenti del volontariato e dei professionisti nonché nel sistema scolastico e universitario;
- g) Collaborare con le strutture sanitarie in situazioni di emergenza e post emergenza.

5. Per raggiungere gli scopi suddetti l'Associazione potrà svolgere le seguenti attività:

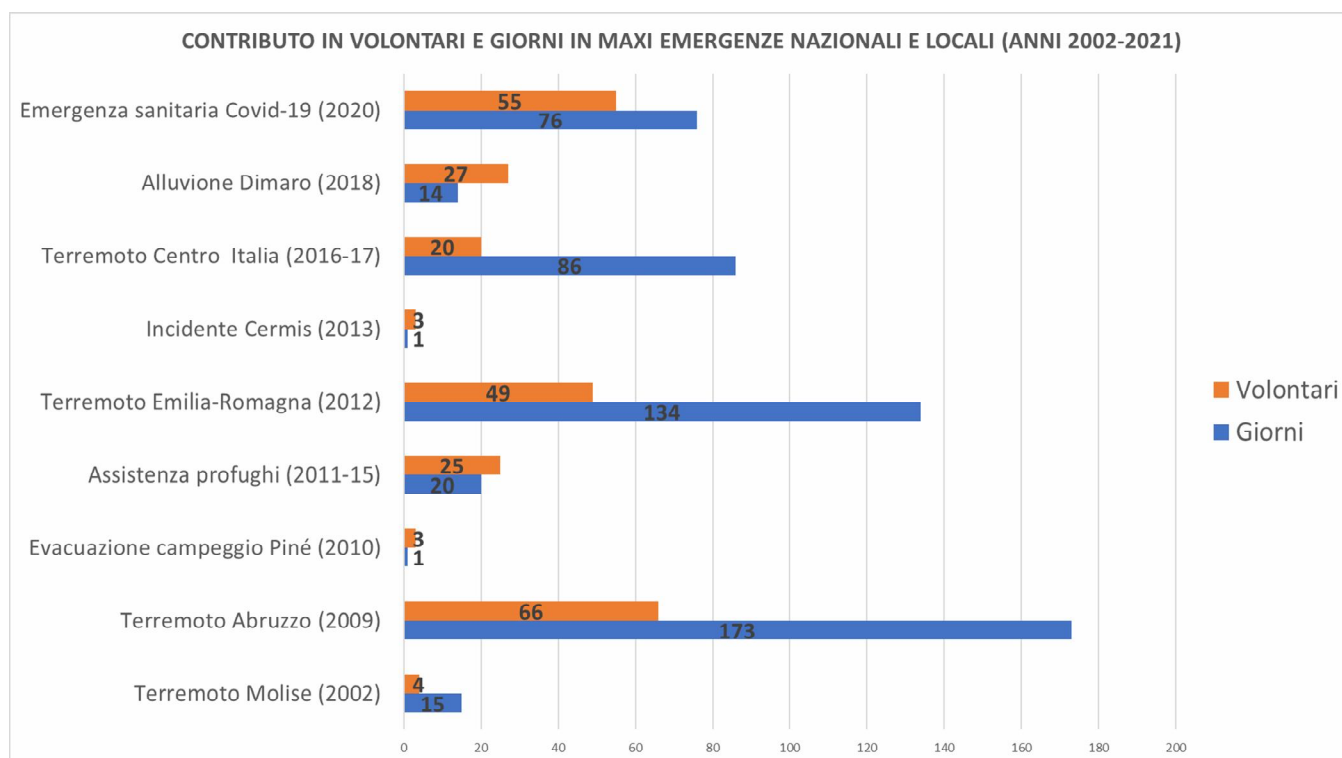
- a) Attività psicologica diretta alle persone, ai familiari e alla comunità colpita dall'emergenza, quali: primo aiuto psicologico, interventi di stabilizzazione emotiva, assistenza ai familiari nel riconoscimento delle salme, consulenza e sostegno nella comunicazione di morte, colloqui di sostegno individuale e familiare, ascolto psicologico di gruppo, iniziative di psico-educazione, visita a persone e famiglie su richiesta dei servizi;
- b) Attività psicosociale integrata alle altre attività di soccorso per garantire il benessere psicosociale e prevenire il disagio mentale quali: la promozione di soluzioni organizzative e gestionali favorevoli al mantenimento della salute psichica nelle tendopoli (tramite particolari attenzioni igieniche, alimentari, ambientali ecc.); la promozione e supporto a specifiche iniziative di carattere culturale, religioso, educativo, ludico e di tempo libero orientate alla ripresa della quotidianità perduta o interrotta; la collaborazione con i Capi Campo in momenti di incontro con gli ospiti delle tendopoli per comunicazioni e discussioni su argomenti legati alla convivenza nel campo, alle iniziative da intraprendere per particolari disagi comunitari, agli spostamenti, alla chiusura della struttura; la collaborazione con tecnici esperti (geologi, ingegneri ecc.) nella promozione, organizzazione e attivazioni di incontri con la popolazione sui temi (sensibili anche da un punto di vista psicologico) delle varie catastrofi naturali;
- c) Attività psicologica di sostegno ai soccorritori quali: debriefing psicologico alle squadre di soccorritori di prima linea; interventi di stabilizzazione emotiva; colloqui individuali di valutazione e sostegno;
- d) Attività di formazione a favore dei soccorritori e delle istituzioni negli ambiti della psicologia dell'emergenza, con riferimento per esempio alla gestione dello stress e delle emozioni; alla tutela della salute e della sicurezza; alla comunicazione in contesti di emergenza;
- e) Attività psicologica di consulenza ai livelli gestionali e in contesti istituzionali, quali: collaborazione nella valutazione e monitoraggio dello stress e della conflittualità nelle tendopoli o tra i soccorritori; collaborazione per migliorare il clima comunicativo e relazionale; collaborazione nella gestione degli incontri di settore per la funzione psicosociale; predisposizione del profiling psicologico a supporto dei soccorritori e delle forze dell'ordine in caso di persone disperse/scomparse; studio e approfondimento degli aspetti psicologici correlati al terrorismo per sviluppare eventuali protocolli di intervento; supporto a docenti, educatori e altri soggetti coinvolti nella gestione di situazioni luttuose in contesti scolastici e para-scolastici; collaborazione con università, centri di ricerca o altre associazioni per lo sviluppo teorico e applicativo della psicologia dell'emergenza;
- f) Partecipazione alla colonna mobile di protezione civile;
- g) Partecipazione alle iniziative, campagne, attività, fiere e esercitazioni di protezione civile nelle fasi di programmazione, informazione alla popolazione (comunità, scuole ecc.), svolgimento e valutazione finale;

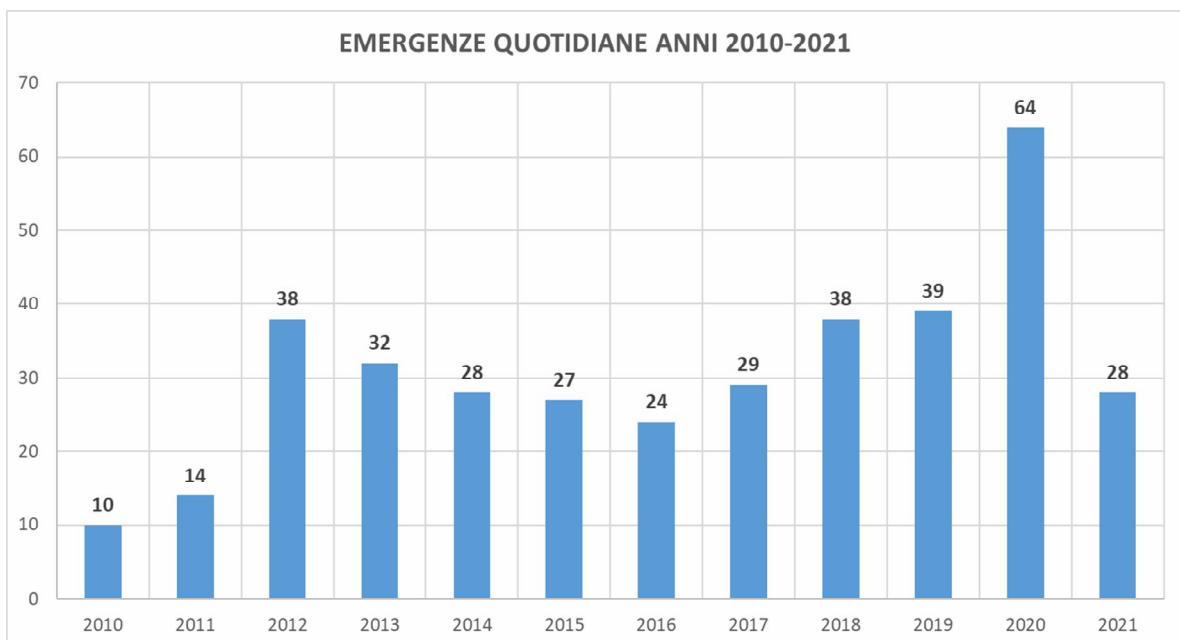
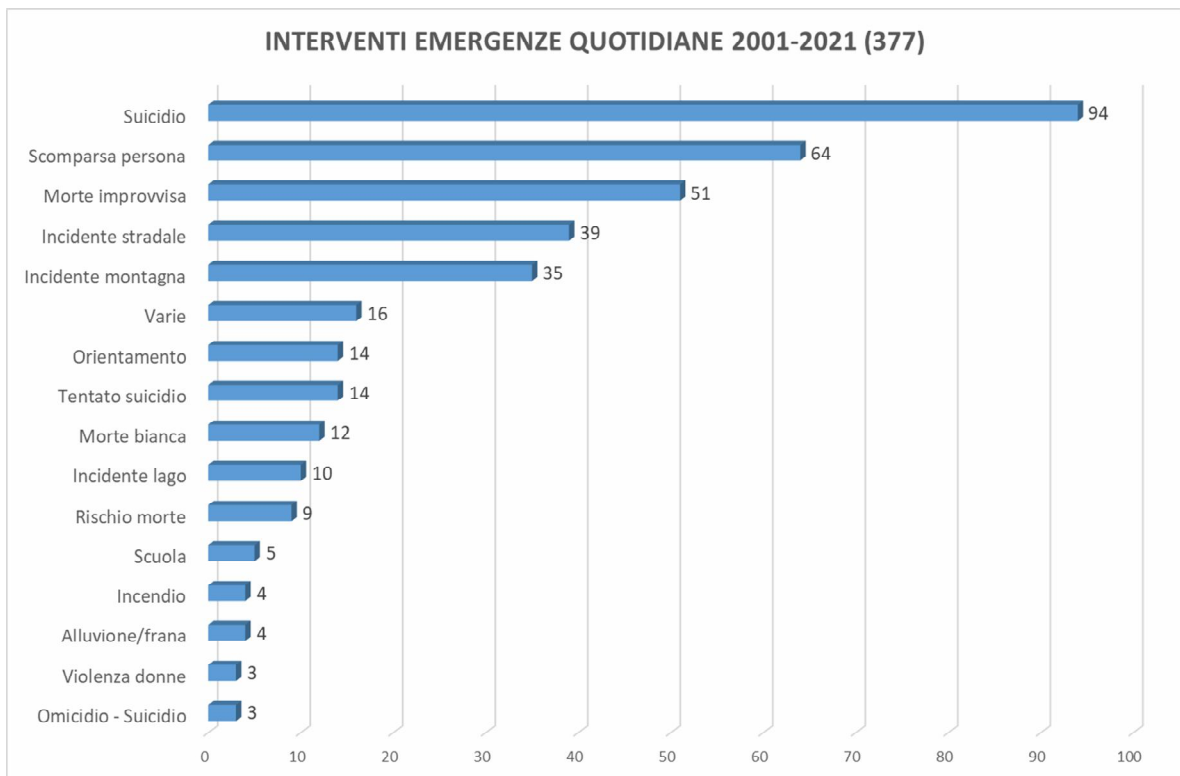
- h) Attività di educazione, istruzione, assistenza sociale, delle quali si rendesse necessario l'intervento nel contesto emergenziale, con il coordinamento di altre OdV o altre forme giuridiche;
- i) Svolgere ogni altra attività non specificamente menzionata in tale elenco ma comunque collegata con quelle precedenti, purché coerente con le finalità istituzionali e idonea a perseguirne il raggiungimento.

Alcuni dati significativi nei venti anni di attività

Nei grafici che seguono vengono riportati alcuni dati significativi relativi all'Associazione Psicologi per i Popoli - Trentino.

Daniele Barbacovi, Presidente di Psicologi per i Popoli - Trentino.





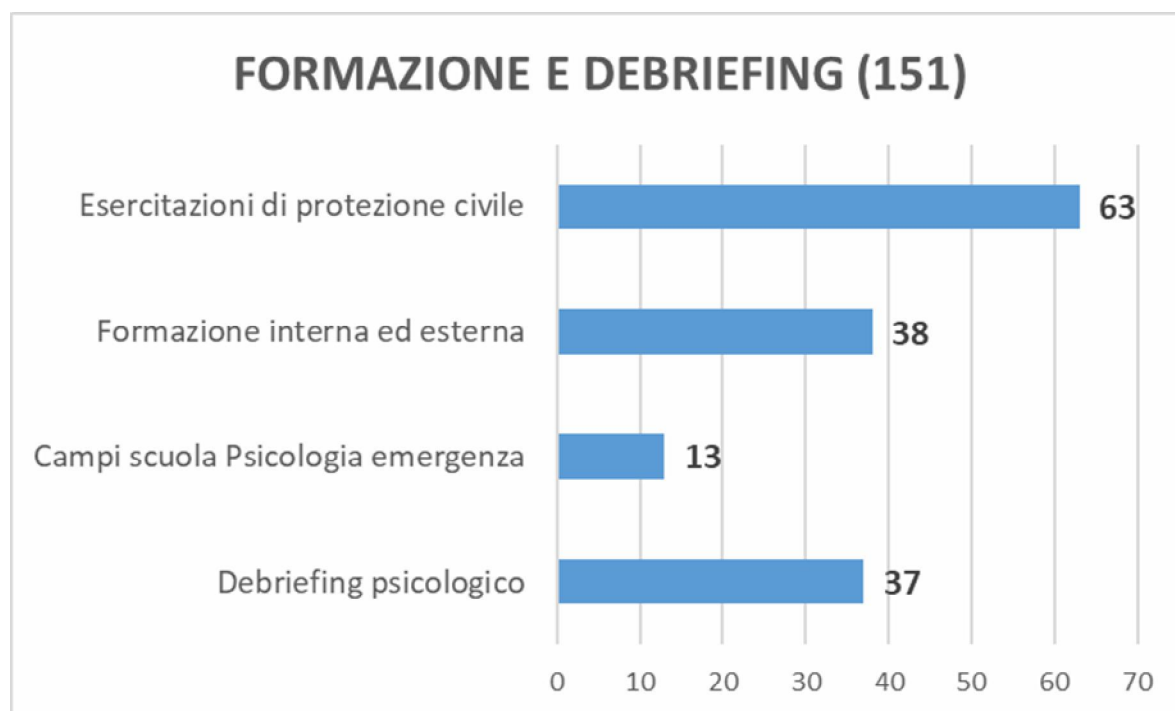


Foto ricordo della giornata di celebrazione del ventennale.



ATTO COSTITUTIVO DELL'ASSOCIAZIONE
PSICOLOGI PER I POPOLI - TRENTINO

Oggi 11 settembre 2001 a Trento, via Sighele n.7, sono convenuti i signori:

- AMICHETTI Tiziana, nata a Trento il 09.03.1972, residente a Trento viale Rovereto n.67, CF. MCHTZN72C49L378D,
- BAILONI Manuela, nata a Trento il 25.07.1959, residente a Trento in via Giordano n.21/1, CF. BLNMNL59L65L378H,
- COLUCCI Maria Rita, nata a Padova il 13.07.1952, residente a Pergine Valsugana (TN) via della Fontana n.71, CF. CLCMRT52L53G224J,
- DRUCKE Ursula, nata in Germania, il 04.01.1944, residente a Povo-Trento in via Marchesoni n. 52, DRCRSL44A44Z112X,
- GRADASSI Marco, nato a Cesena il 15.04.1968, residente a Trento in via Chini n.11, CF. GRDMRC68D15C573E,
- LIBARDI Giampaolo, nato a Trento il 04.04.1952, residente a Levico Terme (TN), via Cesare Battisti n.26, CF. LBRGPL52D04L378E,
- PAMPAGNIN Marina, nata a Padova il 22.03.1955, residente a Gardolo (TN), via Soprasasso n. 23/2, CF. PMPMRN55C62M103A,
- PONTARA Carla, nata a Trento il 23.11.1959, residente a Trento in via S. PioX n.89, CF. PNTCRL59S63L378M,
- RANZATO Luigi, nato a Piove di Sacco (PD) il 19.07.1940, residente a Tione di Trento (TN) in via Dei Monti n.36, CF. RNZLGU40L19G693G,
- VIVALDI Luca, nato a Riva del Garda (TN), il 15.12.1968, residente a Nago (TN), via Castel Penede n.1, Nago, CF. VVLLCU68TI5H330K

i quali

deliberano di costituire una associazione di volontariato senza finalità di lucro, con lo scopo di perseguire le seguenti finalità umanitarie di solidarietà: 1)operare in situazioni di emergenza e post emergenza a motivo di calamità naturali o prodotte dall'uomo; 2)cooperare a favore delle popolazioni sottosviluppate; 3) promuovere e tutelare i diritti umani in ambiti multiculturali interetnici. Scopo, attività, soci e organi sono meglio definiti nello Statuto allegato che fa parte integrante del presente atto.

L'Associazione si denominerà PSICOLOGI PER I POPOLI - TRENTINO, ed avrà sede a Trento, loc. Gardolo in via Soprasasso n.23/2, presso Studio di Psicologia M. Pampagnin. Gli astati riunitesi contestualmente in assemblea nominano all'unanimità il presidente nella persona di Luigi RANZATO e gli altri membri del Direttivo: Marina PAMPAGNIN vicepresidente sostituto, Marco GRADASSI vicepresidente organizzativo, Ursula DRUCKE tesoriere, Tiziana AMICHETTI segretario. Presidente e membri del Direttivo dureranno in carica fino all'iscrizione dell'Associazione nel registro del Volontariato della Provincia di Trento.

Dato a Trento il 11 settembre 2001

Tiziana Amichetti
Carla Pontara
Giampaolo Libardi
Manuela Bailoni
Marina Pampagnin
Ursula Drucke
Luca Vivaldi

Marina Pampagnin
Luigi Ranzato

**Norme per gli autori della rivista
“Psicologia dell’Emergenza e dell’Assistenza Umanitaria”**

1. La rivista “Psicologia dell’Emergenza e dell’Assistenza Umanitaria” è semestrale e prevede due uscite annue.
2. Vengono considerati pubblicabili gli articoli che trattano temi connessi agli aspetti psicologici, sociali, antropologici, comunicativi, storici, organizzativi e legali di situazioni emergenziali. Situazioni quali: incidenti quotidiani disastri, catastrofi, conflitti armati; immigrazione, migrazione forzata e problematiche interculturali; lutto traumatico, resilienza, trauma. Sono anche pubblicabili articoli che esplorano gli stessi aspetti legati a fenomeni e processi quali: interventi di protezione civile, soccorso sanitario; cooperazione internazionale e difesa dei diritti umani; ricerca dispersi e scomparsi; prevenzione e cura della salute mentale in contesti emergenziali.
3. rientrano tra le tipologie di articoli pubblicabili: a) ricerche; b) review; c) case history; d) documentazione di esperienze sul campo e best practice; e) contributi teorici; f) riflessioni e rielaborazioni metodologiche; g) recensioni.
4. Gli articoli proposti per la pubblicazione dovranno pervenire in formato word o rtf agli indirizzi a) psicologixpopoli@alice.it e b) gabrieleloiacono@psicologia-editoria.eu.
5. Gli autori avranno cura di fornire un indirizzo di posta elettronica e un recapito telefonico per le successive comunicazioni.
6. Il percorso di valutazione per la pubblicazione prevede quattro passaggi: a) autovalutazione degli autori rispetto ai criteri di qualità forniti dal comitato scientifico (che devono essere utilizzati prima di proporre l’articolo alla rivista); b) prima valutazione: ogni proposta presentata per la pubblicazione è esaminata dalla direzione, per una revisione iniziale. Se l’articolo concorda con le politiche editoriali e con il livello minimo di qualità richiesto, è inviato a due revisori anonimi per la valutazione. Questa prima revisione interna con conseguente rifiuto o assegnazione della valutazione dei revisori; c) revisione: la rivista si avvale, per ogni proposta, di due revisori anonimi, sia italiani sia stranieri. Il processo di revisione intende fornire agli autori un parere competente sul loro articolo. La revisione dovrebbe offrire suggerimenti agli autori, se necessari, su come migliorare i loro contributi. A questa valutazione segue una comunicazione all’autore. Nel caso la proposta di pubblicazione sia accettata solo a condizioni di correzioni, modifiche o integrazioni, l’autore potrà ripresentare il lavoro, adeguatamente corretto; d) Ultima decisione editoriale: spetta alla direzione della rivista ed è comunicata dopo la ricezione delle modifiche.
7. Gli autori verranno informati dell’esito di ogni passaggio, potendo ottenere, su richiesta e in relazione alla fase di lavorazione, attestazione di articolo “submitted”, “accepted” o “in press”.

Preparazione del manoscritto

1. Riportare in prima pagina: autore, ente di appartenenza e titolo dell'articolo.
2. Nella prima riga, a sinistra, si dovrà indicare il nome e il cognome dell'autore per esteso in corsivo, seguiti da una virgola, l'ente di appartenenza e un a capo.
3. Il titolo dell'articolo dovrà essere scritto in grassetto.
4. L'articolo deve essere preceduto da un riassunto in italiano e in inglese di circa 200 parole e 5 parole chiave (in italiano e in inglese).
5. La lunghezza massima di ciascun articolo deve essere compresa tra le 15 e le 20 cartelle (circa 8.000/12.000 parole).
6. Usare carattere Times New Romans, corpo 12, interlinea singola, allineamento giustificato.
7. Usare il tasto Enter (a capo) soltanto per cambiare paragrafo.
8. Non usare comandi di sillabazione o comandi macro.
9. Non usare doppi spazi per allineare o fare rientrare il testo.
10. Usare i seguenti stili:
 - titolo delle sezioni (paragrafi) principali: **neretto**
 - titolo sottosezioni (sottoparagrafi): *corsivo*
 - titolo sezioni di ordine inferiore: tondo
11. Non sottolineare mai; per evidenziare parti di testo, utilizzare eventualmente il corsivo, non il neretto.
12. Non numerare le sezioni.
13. Negli elenchi, usare la seguente gerarchia:
numeri seguiti da un punto: 1.; lettere con la parentesi chiusa: a); linee e medie: –
14. Dopo i segni di punteggiatura, lasciare sempre uno spazio; non si devono invece mettere spazi prima dei segni di interpunzione (punti, virgole, due punti, punti esclamativi e di domanda), dopo la parentesi aperta e prima della parentesi chiusa.
15. Nel citare i passi direttamente da un altro autore porre all'inizio e alla fine della citazione le virgolette aperte e chiuse "...” e, nel caso di omissioni all'interno di un brano, indicarle con [...].
16. Nelle citazioni di autori nel corpo del testo:
 - se si cita un autore: subito dopo, tra parentesi, inserire l'anno, una virgola e l'eventuale indicazione della pagina;
 - se si cita una teoria o una metodologia: subito dopo in parentesi inserire l'autore seguito da una virgola con l'indicazione dell'anno e, dopo una seconda virgola, eventualmente le pagine o l'indicazione del capitolo;
 - se si citano più autori: in parentesi, dopo l'indicazione del cognome del primo autore mettere una virgola e i cognomi degli altri autori; prima dell'ultimo, usare la congiunzione “e” senza farla precedere dalla virgola; dopo il cognome dell'ultimo autore, inse-

rire una virgola seguita dall'indicazione dell'anno e dopo un'altra virgola indicare la/e pagina/e preceduta da p. o pp.

17. Per i riferimenti bibliografici interni al corpo del testo e la bibliografia finale, se gli autori citati sono più di tre, è preferibile indicare solo il cognome del primo e farlo seguire da et al.
18. È preferibile usare “si veda” o “vedi” piuttosto che “cfr.” o “vd.”.
19. Nel corpo del testo è da evitare l'uso indiscriminato o enfatico del maiuscolo e delle virgolette; eventualmente utilizzare il corsivo. È da evitare in ogni caso l'uso del sottolineato e del neretto.
20. Inviare le figure in un file a parte e indicare nel testo dove inserirle.
21. La bibliografia finale va riportata in ordine alfabetico e secondo quanto indicato nei seguenti esempi:

Articolo su rivista:

Castelletti P. (2006), *La metafora della resilienza: dalla psicologia clinica alla psicologia dell'assistenza umanitaria e della cooperazione*, “Nuove tendenze della psicologia”, 4(2), pp. 211-233.

Libro:

Sbattella F. (2009), *Manuale di psicologia dell'emergenza*, Franco Angeli, Milano.

Capitolo all'interno di un libro:

Grotberg E.H. (2001), *The international resilience research project*. In A.L. Communian e U. Gielen (a cura di), *International perspectives on human development*, Pabst Science Publishers, Miami, pp. 379-399.

22. Le opere citate nel testo devono essere inserite nella bibliografia finale e la bibliografia finale dovrebbe contenere solo opere citate nel testo.

Testimonianze dai campi dell'emergenza nel periodo 2001-2021

Riassunto *Il ventennale della costituzione dell'Associazione Psicologi per i Popoli – Trentino (OdV) (11.9.2001-11.9.2021) ha sollecitato molti ricordi negli psicologi che hanno portato sostegno ai cittadini colpiti in occasione di gravi calamità naturali o di eventi dolorosi della vita quotidiana. Questo articolo raccoglie la testimonianza ancora vivida di tante diversificate esperienze, anche molto intense, vissute in percorsi professionali nuovi, difficili e sotto diversi aspetti pionieristici.*

Parole chiave: protezione civile, colonna mobile, tendopoli, debriefing, formazione.

Abstract *The twentieth anniversary of the establishment of Associazione Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV) (11.9.2001-11.9.2021) has triggered many memories in psychologists who have provided support to citizens affected by serious natural disasters or painful events in daily life. This article collects the still vivid testimony of many different experiences, some of them very intense, lived in new, difficult and in many ways pioneering professional paths.*

Key words: civil protection, mobile column, tent cities, debriefing, training.

TERREMOTO DEL MOLISE, 2002

Il terremoto del Molise del 2002 “è stato un sisma verificatosi tra il 31 ottobre e il 2 novembre 2002, con epicentro situato in provincia di Campobasso tra i comuni di San Giuliano di Puglia, Colletorto, Santa Croce di Magliano, Bonefro, Castellino del Biferno e Provvidenti. La scossa più violenta, alle 11:32 del 31 ottobre, ha avuto una magnitudo di 6,0 gradi della magnitudo momento, con effetti corrispondenti all'8°-9° grado della scala Mercalli. Durante il terremoto crollò una scuola a San Giuliano di Puglia: morirono 27 bambini e una maestra. Altre due persone morirono in circostanze diverse in occasione del terremoto. Circa 100 furono i feriti e 3.000 gli sfollati in provincia di Campobasso. Anche nella provincia di Foggia ci furono numerosi sfollati e una decina di comuni riportarono danni di rilievo a edifici storici e abitazioni”.¹ In colonna mobile con la Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento partecipano al soccorso della popolazione 4 psicologi di Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV) per 15 giorni.

I primi passi nel campo dell'intervento psicologico in emergenza

di Marina Pampagnin

Nel 2002, la nostra associazione era entrata da pochissimo a far parte della Protezione Civile, per cui la chiamata a partecipare all'intervento per il terremoto in Molise con la Protezione Civile locale è stata la nostra prima uscita

sul campo. Con un preavviso di una giornata, ci siamo organizzati tra colleghi, per capire chi sarebbe potuto partire e chi si sarebbe aggiunto o sarebbe subentrato in seguito (la nostra presenza era richiesta per 7-10 giorni circa). Dopo aver partecipato con tutte le altre componenti della spedizione al briefing serale prima della partenza, il mattino successivo, alle 5:00, con una giovane collega, siamo saliti nel pulmino della Croce Rossa a seguito della lunga colonna mobile che è partita da Trento. Il viaggio è durato quindici ore ed è stato impegnativo cercare le strade giuste per attraversare l'Appennino con mezzi molto ingombranti come quelli che trasportavano, per esempio, le cucine da campo. Questo tempo è stato utile per farci conoscere e per conoscere, almeno in parte, i nostri compagni di viaggio e mettere in pratica il consiglio che Luigi Ranzato ci aveva dato come viatico alla nostra partenza: "Cercate di farvi accettare, di farvi voler bene, perché devono conoscervi".

Siamo partiti così dalle cose basilari, cercando di renderci utili, per esempio aiutando a distribuire i panini durante una pausa insieme al gruppo dei Nu.Vol.A. (nuclei di volontariato alpino). Arrivati con il buio al campo sportivo di Macchia Valfortore, ha iniziato a nevicare e sotto la luce dei lampioni è stata allestita in pochissimo tempo una cucina e le tende che ci avrebbero ospitato per la notte, oltre ai primi servizi igienici; già l'indomani mattina il campo avrebbe assunto una struttura più articolata e definita con un tendone, una cucina attrezzata, docce e altro, il che, ancora una volta, ci faceva apprezzare la proverbiale efficienza e concretezza dei nostri alpini e dei Vigili del Fuoco permanenti e volontari. Così, al risveglio, in coda per la colazione e per portare le brioches ai compagni di tenda ancora nel sacco a pelo, ho colto l'occasione per fare sinceri complimenti a chi aveva preparato il tutto (creando così le basi per rapporti spontanei).

Iniziava quindi la prima giornata al campo. Abbiamo partecipato al briefing della mattina, dove ogni gruppo di soccorritori, sotto la guida del responsabile del campo, coordinava il suo intervento con quello degli altri, che si trattasse del mettere in sicurezza alcuni edifici, di fare la valutazione della stabilità di altri o, come nel caso nostro, di cercare di incontrare la popolazione e ascoltarne i bisogni. Camminando per le strade del paese, quasi deserte, con i nostri giubbini gialli (non avevamo ancora la divisa), siamo state intercettate da una signora che ci ha offerto il caffè a casa sua – ci pareva di essere noi soccorse da lei. Si è instaurato un dialogo semplice di conoscenza reciproca e anche su quello che avremmo voluto fare in quei giorni, cioè offrire uno spazio di ascolto per chi lo desiderasse. Tornate al campo per ordinare il materiale divulgativo che avevamo portato per spiegare gli effetti del trauma, e soprattutto per riordinare le idee, abbiamo già trovato delle persone che ci aspettavano, intrattenute da altri volontari (questo ci ha fatto già sentire parte dell'organizzazione).

Il tendone che era la nostra sala mensa, negli altri momenti è diventato, fin da subito, il luogo degli incontri per i debriefing emotivi di gruppo o per i colloqui individuali. Le persone venivano volentieri, forse anche perché rappresentava l'unico luogo sicuro di aggregazione in cui si trovava sempre un'accoglienza calda da parte di tutti e si ricomponeva, in qualche modo, una parte di comunità. Sapevamo che il nostro compito era quello di aiutare a ripristina-

re la situazione precedente all'evento traumatico, anche ridando rilievo al ruolo delle figure di riferimento del paese quali, per esempio, gli insegnanti, gli allenatori ecc. Con l'aiuto e la presenza prima di una maestra e poi di altre, abbiamo incontrato i bambini per parlare dei loro vissuti e dei loro pensieri o domande sul terremoto, che nel paese vicino, San Giuliano, aveva ucciso ventisette loro coetanei e alcuni insegnanti. In modo semplice e spontaneo, sollecitati dalla loro maestra, hanno parlato, raccontato, disegnato ciò che pensavano del terremoto. Decidendo poi insieme di trovare un modo, anche simbolico, per liberarsi di quei brutti pensieri, abbiamo fatto un falò. I Vigili del Fuoco che hanno preparato il falò si sono sentiti molto gratificati da quel momento significativo, in cui sentivano esprimersi i bambini anche con frasi o slogan liberatori. Un altro passo importante è stato tornare con i maestri e i bambini all'interno della scuola elementare, dove tutto si era fermato, cristallizzato, al 31 ottobre.

Sui banchi c'erano ancora le zucche intagliate e i disegni per Halloween; gli zaini erano appesi ordinatamente dietro le sedie a testimonianza che c'era stata una corretta evacuazione dall'aula nel momento delle scosse. Questo è stato il primo rimando che abbiamo dato ai maestri: "Siete stati bravi e competenti". Cogliendo il loro timore, più di quello dei bambini, di ritornare negli stessi luoghi chiusi di cui non conoscevano la stabilità, abbiamo chiesto ad alcuni Vigili del Fuoco di venire nella scuola a fare una valutazione della sicurezza degli ambienti, e per rispondere soprattutto alle loro domande. In quel momento noi eravamo solo dei facilitatori del dialogo, non potevamo dare noi delle risposte adeguate, ma cercare sì le persone giuste che potessero rispondere al loro bisogno di sicurezza. Abbiamo promosso altri incontri tra i Vigili del



Fuoco e la popolazione, sempre concordati prima all'interno dell'organizzazione del campo; momenti che sono stati apprezzati anche dai soccorritori così come raccontavano nei debriefing serali, sottolineando il valore aggiunto della presenza degli psicologi in quegli incontri. Nel frattempo, due o tre giorni dopo il nostro arrivo, ci hanno raggiunto altri due colleghi da Trento; ci si è aperto il cuore, ci pareva di ritrovare un pezzo di famiglia. Oltre a sentirci rafforzati nel nostro lavoro di incontro con le persone e di riflessione sul nostro operato, ci hanno aiutato a mettere un po' di ordine nella giornata, cioè a staccare con momenti di riposo, per esempio facendo delle passeggiate serali fuori dal campo, per recuperare le energie.

Al campo, infatti, non c'era molto tempo per staccare perché, se i soccorritori presenti (Croce Rossa, Nuvola, Vigili del Fuoco ecc.), che, come sappiamo, dovrebbero essere anche loro beneficiari dell'intervento della psicologia dell'emergenza, erano molto restii a ritrovarsi in gruppi strutturati di debriefing psicologici, singolarmente, invece, si raccontavano spontaneamente, quando ci incontravamo in coda per la mensa o mentre stavamo bevendo il caffè o durante un incontro fortuito al campo. I loro erano tutti racconti molto importanti e pregni di ricordi e immagini ancora molto vividi e forti, anche se si riferivano a interventi che avevano fatto magari venti anni prima, come per esempio per la tragedia di Stava. Il nostro setting di lavoro, quindi, era definito solo dal momento di confidenza in cui la persona se la sentiva di aprirsi, e più informale e spontaneo era, più la persona si sentiva libera di raccontarsi. Stava a noi sia raccogliere ciò che ci veniva "offerto" e capirne e custodire tutto il significato, restituendo quando possibile.

Altre richieste di intervento ci sono arrivate, per esempio, dal medico psichiatra di un paese vicino, che non era compreso tra quelli affidati alla nostra "organizzazione trentina". Le abbiamo soddisfatte, sempre previo permesso del responsabile del campo.

Sono stati giorni molto intensi, perché ricchi sia di rapporti sia di coraggio nello "sperimentarci" nel nostro essere competenti ed "elastici" nella capacità di leggere quanto ci stava capitando attorno, cercando di dare una lettura psicologica, cioè densa di significato, degli avvenimenti.

Sicuramente è stato importantissimo non aver lavorato da soli ed essersi sentiti parte di un gruppo che ci sosteneva, sia durante l'intervento sia dopo.

TERREMOTO DELL'AQUILA, 2009

“Erano le 3:32 del mattino del 6 aprile 2009, quando una scossa di magnitudo 6,3 sprigionò tutta la sua potenza a L'Aquila e nei centri abitati vicini. Una catastrofe che colse nel sonno migliaia di persone radendo al suolo case, monumenti, edifici storici, ospedali, università. 309 morti e migliaia di sfollati. Molti non fecero in tempo ad accorgersi del pericolo e fuggire in strada. Il bilancio finale sarà un bollettino di guerra: 309 morti, 1.600 feriti e 80.000 sfollati. Per tutta la notte e nelle settimane seguenti la terra continuò a tremare. Nelle 48 ore dopo la scossa principale, si registrarono altre 256 repliche, 150

nella sola giornata di martedì 7 aprile. L'epicentro fu individuato a 8 chilometri di profondità e a poco più di un chilometro dal centro dell'Aquila. L'intero Centro Italia ha traballato, scosso dall'immane forza del sisma che ha devastato soprattutto l'Abruzzo ma che si è avvertito a Roma (perfino le Terme di Caracalla hanno subito lesioni), fino a Napoli".² In colonna mobile con la Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, partecipano al soccorso della popolazione 66 psicologi di Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV) per 173 giorni.

Un terremoto interiore

di *Katia Castellini*

Se penso alla mia esperienza nel terremoto dell'Abruzzo, un ricordo prevale su tutto: quello di uno stato di iperattivazione continua e prolungata per giorni e giorni. Un vero e proprio terremoto emotivo.

Stato di attivazione che ha attraversato tutte le sfumature: dall'ansia, all'agitazione, alla paura, all'eccitazione.



Un turbinio inaspettato, iniziato con una timida telefonata a Daniele: sto finendo di lavorare a scuola, ho due mesi di ferie, se serve manovalanza ci sono. Non ho una formazione specifica nel campo dell'emergenza.

Tanto è bastato per essere precettata, arruolata come capo turno e spedita con il pullman dei Nu.Vol.A che partiva da Trento diretto a Paganica: "Io, giovane psicologa con poca esperienza professionale, non ancora socia dell'associazione, assolutamente sprovvista di formazione in emergenza... Cominciamo bene", ho pensato. Livello d'ansia: 9.

La partenza, grazie a Dio, era stata preceduta dall'incontro con Ranzato, il Presidente dell'Associazione, che ci aveva, a me e alla collega Ginevra scesa con me, orientate sul contesto geografico, organizzativo e istituzionale, e ci aveva consegnato il famoso Vademecum che credo tutti ricordiate. Livello d'ansia: rientrato a regime.

Per poco, perché all'arrivo al Campo Base, a Paganica, quello dei volontari, è iniziata una vera e propria maratona: passaggio consegne coi colleghi in uscita, iscrizione Campo Trento - COM5, presentarsi al Capocampo, ai capituono delle altre associazioni,

conoscenza di volontari vari, presa in possesso dei propri posti in tenda, altre conoscenze, spostamento al Campo 3, quello degli sfollati o residenti, presentazione ai capituono, passaggi di consegna, giro tende e conoscenza dei residenti, ritorno al campo base per pranzo, visita Campo 1 (Umbria), conoscenza



*Ricordi d'Abruzzo
2009*



con i vari responsabili, organizzazione attività, poi ritorno al campo base per la cena, ore 21.00 riunione Capocampo Trento, socializzazione, branda e il giorno dopo ricomincia la giostra: alzarsi, recarsi ai bagni condivisi, socializzare, colazione, socializzare, kangoo e Campo 3: tenda ascolto, giro tende, riunione Posto Medico Avanzato, inaugurazione ospedale da campo, telefonate varie, organizzazione serata con INGV, progetto censimento anziani, organizzazione dello spazio ricreativo, ritorno al campo base per la cena, ore 21:00 incontro Campo Trento, socializzazione, branda... e il giorno dopo ricomincia la giostra: riunione Dicomac-Com5...

Intensissimo e faticoso, ma bello, interessante, complesso, talvolta incomprensibile. E io mi sentivo sempre pronta, dinamica, scattante, non per senso del dovere; ero proprio così, iperattivata.

Il livello d'ansia oscillava, ma aveva sempre una media piuttosto elevata: 7-8-9... Anche la notte però: non riuscivo a chiudere occhio, la mia testa macinava dialoghi, agenda, passava in rassegna impegni, ordinava pensieri... Intanto le ore passavano e l'alba era di nuovo là, a inaugurare una nuova giornata di impegni.

Alla terza notte insonne sono andata dall'infermiera della C.R.I., Elena, a chiedere se aveva qualcosa per dormire: valeriana. Non ha funzionato.

Ma l'energia non mancava, quindi il problema era relativo.

Passati i giorni, intensissimi, si è avvicinato il momento del rientro, con esso una sorta di malinconia per quel che sarebbe cambiato di lì a poco: basta pasti condivisi, chiacchiere, confronti, raccontarsi preoccupazioni ed esperienze, testimonianze di incontri difficili, ma anche tante risate, battute... Basta rituali collettivi, routine da campo, sarei tornata nel mio appartamento, sola, con un'estate davanti ancora non pensata (perché dover andare in Abruzzo aveva catalizzato tutta la mia attenzione).

La malinconia è diventato proprio uno stato depressivo, al mio ritorno. Livello d'ansia: in via di ridimensionamento, ma quello depressivo, in aumento.

“Cosa me ne faccio di tutto questo marasma che ho dentro? Volti, esperienze, emozioni... Ho bisogno di dargli un ordine, di depositarli e di sapere che non li dimenticherò: devo dividerli con qualcuno”, ho pensato!

Così ho preso contatti con i miei compagni di viaggio e ho organizzato una serata, un “debriefing paesano”, con le due colleghe psicologhe - Angela Campo, venuta apposta dalla Sardegna, e Ginevra Rella - il comandante dei VV. F., che era proprio un mio compaesano, il nostro Presidente, il Capocampo e il Vice Capocampo della Provincia, diventati poi buoni amici, alcuni volontari e i miei concittadini. Nonostante la serata pubblica avesse fatto risalire il livello d'ansia alle stelle, l'effetto desiderato aveva raggiunto a pieno il suo obiettivo: mettere ordine nei pensieri e ripristinare legami.

Avrei potuto ritenermi soddisfatta, pienamente e sorprendentemente soddisfatta, e di nuovo ritornare alla mia vita, arricchita umanamente e professionalmente, ma un altro evento ha sconvolto la mia pace interiore: l'incontro con Papa Ratzinger.

Inutile dire dell'onore avuto nel rappresentare i volontari trentini intervenuti in Abruzzo, io, che avevo timidamente offerto della bassa manovalanza. Livello d'ansia: non calcolabile. Pensate solo che Ranzato, nel viaggio verso



Roma, mi aveva istruita/consigliata su qualche parola “intelligente” da dire, una citazione colta mi pare, che ho prontamente dimenticato (forse non ero nemmeno riuscita a memorizzarla per quanto ero tesa), ma soprattutto non ricordo cosa il Papa mi abbia detto, cosa io abbia detto, avrò detto qualcosa?

Emozione pura. Paragonabile solo all’altro incontro meraviglioso, avvenuto nell’inverno 2018, con Papa Francesco, sempre in un incontro con la Protezione Civile, cui ho avuto la fortuna di partecipare con mio marito, che fa parte del soccorso alpino, e mia figlia.

Cosa farne di tutta questa ansia in un contesto di emergenza? O meglio, come riuscire a essere “utile” nonostante questo livello di attivazione?

Ho avuto dei punti fermi, dei fattori interni ed esterni, che hanno svolto una funzione di contenimento, come diremmo noi.

Tra i fattori interni, nonostante la mancanza di una formazione specifica, recuperata in seguito, sentivo di avere una struttura mentale e psicologica salda, data sicuramente dalla scuola di specializzazione, che mi aveva preparata ad approcciare la complessità in senso lato. Oltre ad alcune caratteristiche mie di personalità che mi rendono consona alla vita di campo.

Tra i fattori esterni, rappresentavano un faro chiaro e rassicurante la presenza a distanza di Ranzato - sempre pronto al confronto -, l’affiatamento e la condivisione con le colleghe in turno, il buon clima e la solidarietà presente tra i volontari, il contenimento degli impegni istituzionali (riunioni serali e altro) e non ultimo, il *Vademecum*, che nonostante all’apparenza mi fosse sembrato banale in alcuni suoi tratti (per es., Art 23: “Prendersi qualche pausa, bere molta acqua, evitare alcolici e sigarette, non fare le ore piccole la sera”), ne ho rivalutato appieno l’importanza una volta immersa in quella centrifuga in azione che è stata la mia esperienza in Abruzzo.

Un prendersi cura speciale

di Maria Rita Colucci

Si partiva alle 4:00 del mattino, in pullman assieme agli operatori delle altre associazioni della Protezione Civile che davano il cambio a coloro che erano intervenuti la settimana precedente. Un primo giorno per passarsi le consegne, in forma orale e digitale, e dare continuità a tutte le azioni in corso. Il coordinamento tra le forze presenti era una macchina ben funzionante: tutto scorreva, facendo sentire il meno possibile alla popolazione il disagio per il turnover dei soccorritori.

Come psicologi, si interveniva a tutti i livelli: dal supporto agli altri soccorritori, all’intervento su singole famiglie, alle attività comunitarie e istituzionali.

Ci chiamavano per i problemi più vari.

Ogni attività svolta è scolpita nella mia mente, ma vi racconterò l’esperienza del gruppo dei bambini.

Ogni mattina, con l’accordo dei genitori, si raccoglievano in cerchio all’aperto (eravamo in piena estate) i bambini della tendopoli di età compresa tra i

cinque e i dieci anni, e si parlava del terremoto, si disegnavo il terremoto, si parlava delle emozioni traumatiche vissute durante la prima scossa e le successive, e del vissuto che permaneva quando le scosse erano cessate, quando restava la paura di lasciare la tendopoli, sentita come luogo sicuro, senza muri. Una bambina aveva rappresentato il terremoto come un animale mostruoso che dormiva nascosto sotto la superficie del suolo, sotto le case e la scuola; vi era sempre il timore che quell'animale decidesse di scrollarsi, e facesse nuovamente tremare tutto. Si utilizzavano racconti spontanei, libricini che la piccola biblioteca del campo ci metteva a disposizione, carta e matite. Alcuni bambini avevano sintomi post-traumatici; per loro il terremoto aveva acquisito un senso più drammatico, per via di eventi di vita precedenti che avevano creato una vulnerabilità. I più grandicelli potevano raccontarsi. Il vedere che le loro paure erano condivise, e normali, li faceva sentire più sicuri.

Con i genitori, abbiamo anche iniziato a preparare il successivo intervento del collega Nicolodi, sul tema del rientro a scuola, vissuto poi con resistenze da parte di grandi e piccini.

L'ultima sera, dopo cena, ci si è riuniti nella biblioteca, che fungeva anche da sala riunioni, assieme ad alcuni operatori della Croce Rossa, dei Nu.Vol.A., dei Vigili del Fuoco (c'erano anche le Assistenti Sociali Senza Frontiere) e molti genitori della tendopoli. Si sono intonati da parte nostra i canti trentini e da parte loro i canti abruzzesi, fondendo così le nostre voci; due regioni unite da un legame di solidarietà che ha lasciato, assieme ai ricordi, anche le cassette in legno: un vero miracolo, orgoglio trentino.

L'essere in emergenza, il dolore collettivo, il vivere e lavorare nella tendopoli assieme alle famiglie sfollate, tutto questo faceva sì che venisse fuori il meglio dell'umano che c'era in ciascuno di noi, generando un'energia che dava a ogni incontro un'intensità, una qualità oserei dire sconvolgente, in senso buono, nel senso di capace di produrre cambiamento, in un circolo di reciprocità. Questa possibilità di contatto interumano mi è rimasta, come un dono, facendo sì che ogni caso clinico negli anni a venire fosse un po' una psicologia dell'emergenza, un incontro in cui tutto il resto andava in secondo piano, ed esisteva solo il prendersi cura.



Intervento con la scuola – Paganica 2009

di Giuseppe Nicolodi

Preparazione

Nella mia prima esperienza nel campo di Paganica (L'Aquila) gestito dalla Protezione Civile di Trento, nella settimana dal 22 al 24 agosto, la novità era totale (era la prima esperienza per me e per i due colleghi che la condividevano con me) e l'impressione più forte è stata quella di come "inventare" un modo del tutto nuovo e inedito di fare lo psicologo.

Io, date le mie esperienze professionali, mi sono occupato in particolare di organizzare a livello istituzionale la futura ripartenza delle scuole dell'infanzia e primaria dell'Istituto Comprensivo di Paganica. Per questo motivo ho preso contatti con la dirigente, con l'assessore alle politiche sociali del comune, con il parroco e i volontari del doposcuola presenti, con la Protezione Civile e con tutte le istituzioni che potevano essere coinvolte nel progetto di far ripartire le scuole.

La settimana prima dell'inizio delle scuole, nel mese di settembre, avrei tenuto tre giorni di aggiornamento per tutte le insegnanti delle scuole dell'infanzia e primaria.

Corso di aggiornamento

Nella seconda settimana di settembre in effetti si è tenuto il corso di aggiornamento.

Il primo giorno le insegnanti erano tutte insieme: c'è stato il primo incontro "istituzionale", condotto dalla dirigente e dalle altre "autorità" istituzionali, e poi una introduzione generale mia sul tema del disagio educativo nei contesti scolastici. Infine, nel pomeriggio, un incontro tenuto dalla Protezione Civile sulle norme di sicurezza e le prove di evacuazione. Poi due giorni suddivisi in modo differenziato: uno per le insegnanti della scuola dell'infanzia e uno per le insegnanti della scuola primaria.

Infanzia e trauma

La prima importante considerazione che l'esperienza ha proposto è il concetto di trauma nell'infanzia. Appena si è saputo dell'iniziativa del corso di aggiornamento programmato per le insegnanti, la Protezione Civile è giustamente intervenuta chiedendo di approfittare della situazione per proporre anche lei il corso obbligatorio sulle norme di sicurezza e le prove di evacuazione, che in quel frangente apparivano più che legittime (le scosse di terremoto più gravi erano avvenute cinque mesi prima, in aprile, e numerose erano state le scosse di assestamento nei mesi successivi, ancora presenti). Quando i genitori, o alcuni di essi, hanno saputo della cosa, si sono ribellati presso la diri-

genza scolastica sostenendo che fare ora le prove di evacuazione avrebbe rinnovato nei bambini il trauma del terremoto, il che, secondo loro, sarebbe stato molto deleterio.

La cosa ha rimesso in moto un sentimento molto diffuso nel mondo della scuola. Le insegnanti lamentavano che in quei mesi molte persone si erano occupate della scuola, chiedendo tante cose, sempre naturalmente “per il bene dei bambini”. Tutti chiedevano loro di “fare” qualcosa o di “essere” in un certo modo, ma nessuno si occupava di “loro” e dei “loro” problemi. Si sentivano sommerse di richieste (dai genitori, dalla Protezione Civile, dalla loro dirigente, ora anche da me, che chiedevo di fare addirittura un corso di aggiornamento). In pratica sentivano che tutti proiettavano su di loro le proprie idee, le proprie esigenze istituzionali e le proprie paure (naturalmente sempre giustificate “per il bene dei bambini”), ma nessuno si occupava del loro disagio, della loro sofferenza, della loro fatica di trovarsi a rispondere a tutti quando loro stesse vivevano nel vortice di un ciclone emotivo, dopo un terremoto vissuto anche da loro a livello personale e ora anche a livello istituzionale e professionale.

Molto tempo e fatica sono stati spesi perché realizzassero che il corso verteva esattamente su questo: il titolo del corso era “Il disagio educativo” (cioè il disagio degli adulti di fronte al disagio dei bambini e della società, non il “disagio infantile”). E allora, lentamente, è stato possibile affrontare proprio il loro disagio, la loro sofferenza, i loro problemi, dar loro un nome, una legittimazione, un pensiero, ed è stato così possibile trasformare i sentimenti di depressione, di rabbia rivendicativa, di delusione e impotenza in nuova energia e resilienza educativa.

Il primo argomento affrontato, in effetti, è stato quello del trauma infantile, rinnovato, secondo le paure dei genitori, dal corso proposto dalla Protezione Civile sulle norme di sicurezza e le prove di evacuazione. In sintesi, dopo che la Protezione Civile aveva fatto le dovute ispezioni nelle strutture scolastiche certificandone l'idoneità secondo le norme di sicurezza, si voleva che i bambini fossero addestrati a mettersi velocemente in sicurezza sotto i ripari o nei luoghi adibiti a tale scopo a ogni scossa o allarme, in modo da essere protetti da crolli.

Tutte queste norme, perfettamente legittime da un punto di vista della sicurezza secondo l'ottica della Protezione Civile, non dovevano però arrivare così “grezze” ai bambini (sono norme pensate da adulti per gli adulti). Quindi per essere proposte ai bambini dovevano prima essere “pensate” e “sanificate” dalla mente degli adulti che vivono accanto ai bambini, perché dovevano essere tradotte in “ritualità pedagogiche” ben assimilabili dai loro. In pratica dovevano essere rivestite dal clima di “gioco”, perché è il gioco lo strumento principale che la natura ha fornito ai bambini per padroneggiare bene il mondo interno che devono esprimere, il mondo esterno in cui devono entrare e il mondo intersoggettivo con cui lo devono condividere.

Allora si sono individuate le varie strategie educative per attuare il progetto della Protezione Civile. Le varie scuole si sono fornite dei tavoli necessari (nell'antico edificio del Comune e della parrocchia sono stati trovati dei bei tavoli di legno massiccio molto adatti allo scopo). Ogni sezione era provvista

di quattro tavoli con un tessuto sopra di colore diverso e i bambini sono stati suddivisi in gruppi di sei, uno per ogni colore (tre coppie di un grande e un piccolo per le scuole dell'infanzia, in modo che i bambini si aiutassero a vicenda). Al segnale di allarme, ogni coppia doveva scappare nella propria "casetta", sotto il tavolo del proprio colore. Le tre coppie "verdi" sotto il tavolo verde, le tre coppie "rosse" sotto il tavolo rosso e così via. Prima, naturalmente, ogni coppia aveva preparato la propria "casetta" o la propria "tana" con l'arredo opportuno: il proprio orsetto, la propria copertina, il proprio giocattolo preferito ecc.

A segnale di allarme finito e all'ordine della maestra, i bambini, tenendosi per mano in coppia, dovevano uscire a radunarsi dietro il trenino condotto dalla maestra. Chi aveva perso il proprio compagno o non lo trovava, doveva alzare la mano. Così era facile per l'insegnante controllare se si era perso qualcuno o se l'assenza era giustificata.

A quel punto, il trenino, cantando una canzone diversa per ogni sezione, usciva dall'aula e si radunava nel cortile attorno al grande tiglio (o altro luogo convenuto all'esterno). Lì si concludeva il "gioco" con un grande girotondo collettivo.

Le prove sono state fatte più volte e sono state filmate e approvate dalla Protezione Civile. Poi sono state mostrate ai genitori: dov'era il "trauma", se i bambini gridavano felici: "Maestra, facciamo ancora il gioco del terremoto"?

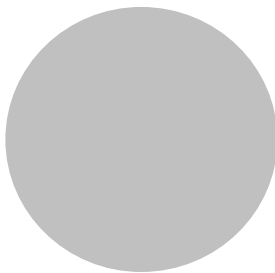
La cosa è servita per dimostrare che nei bambini il vero trauma non è l'evento traumatico, ma vivere accanto ad adulti traumatizzati. La vera resilienza per i bambini è saper attualizzare l'evento traumatico tramite il gioco e saperlo "offrire" ad adulti "significativi" per loro, che devono saperlo "accogliere" come adulti che sanno fare bene gli adulti.

In fondo, che cos'ha tale esperienza di diverso dal "debriefing" che usano gli adulti come sistema di resilienza di fronte al trauma o situazioni stressanti? In pratica si tratta di rievocare l'evento traumatico o stressante mettendo parole che raccontino i fatti, i vissuti, le emozioni, i pensieri, le credenze e le impressioni (per i bambini tutto questo è "giocare"), saperlo offrire a persone importanti che lo sappiano accogliere con grande empatia e poi restituire in modo responsivo, legittimato, mentalizzato e rivestito di sincera partecipazione empatica.

È quello che da sempre i bambini hanno chiesto alle persone importanti per loro: "Mamma, maestra, guardami!" cioè: "Voglio sentire che tu senti quello che io sento".

È la strada maestra che l'umanità da sempre ha perseguito per ricostruire resilienza di fronte alle situazioni stressanti o traumatiche.

Ora lo sanno anche gli psicologi e può diventare scienza e tecnica.
I bambini lo hanno sempre saputo.



FLORILEGIO DI ESPERIENZE

Riportiamo in questa parte le testimonianze scritte che psicologhe e psicologi di ritorno dal Campo di Paganica in Abruzzo hanno inviato al presidente dell'associazione Luigi Ranzato a ricordo dell'esperienza fatta.

Terremoto dentro

G.M.

È un semplicemente venerdì, uno dei tanti che scorrono lungo i sentieri delle nostre vite, un piccolo sasso spostato come da una scarpa distratta lungo il suo cammino.

È venerdì 6 aprile 2009 e siamo a pochi minuti dopo le tre del mattino. In questo momento settantacinquemila persone quasi tutte dormienti hanno una casa, dove sono nati e cresciuti i loro figli. Hanno degli affetti e un lavoro. È notte. Ventitrè interminabili secondi, scanditi uno a uno dallo scoppio delle tramezze e gli squarci delle mura portanti, sgretolano tutto questo.

Si sgretolano le abitudini, le ripetitività, i semplici venerdì, la sicurezza dell'alba dopo ogni la notte. In pochi interminabili secondi sono crollate centinaia di case, e migliaia hanno riportato seri danni, tali da comprometterne la stabilità. Non solo case sono crollate.

È sabato 7 aprile, mattina. Sono arrivato da pochi minuti al campo degli sfollati; sì, li chiamano così. Anche io sono sfollato; sono sfollato da casa mia, dalle mie sicurezze, dalle mie abitudini dalle mie ripetitività, dall'abbraccio di mio figlio e da quello della mia compagna.

Sfollato. Sfollati. Sento tutto questo nell'aria, nella terra che a tratti scoppia sotto di me, dandomi la sgomenta impressione di camminare su una lastra di ghiaccio che esplode sotto il mio peso.

Reggerà? Mi hanno raccontato che un bambino teme che la terra si apra e lo inghiotta, che lo trascini lungo una interminabile voragine. Mi pare una possibilità. Sento tutto questo negli occhi dei grandi e dei piccini. Occhi e anime che mi raccontano che quel lunedì alle tre e qualche minuto, sono stati due i terremoti. Terremoto dentro.

Queste sono le parole che si possono sentire risuonare nel cuore, se solo si fa un poco di silenzio. Tutto è meno che silenzio. Tutto mi disorienta, mi inquieta, tutto corre, tutto si muove, ma senza senso. Senso. Ci vuole più di qualche ora per recuperare la dimensione necessaria al nostro intervento.

Mi muovo a caso lungo le vie che piano piano si formano lungo un campo che fino a ieri era lo stadio di rugby di Paganica. Ora sta diventando la città blu. Blu sono i colori delle tende tutte uguali che crescono disordinate in questo spazio. Come nero è il suo vestito. Se ne sta seduta davanti all'entrata della sua tenda. Mi avvicino, e piano piano quella che da lontano sembrava un'ombra indistinta comincia a prendere forma. Piccole scarpe, anche queste nere, battono un ritmo veloce e sempre uguale, un'antica danza quella dell'angoscia. Esili le gambe, anche se coperte fino alle caviglie dal lungo abito nero, come ombra. Non si è ancora accorta di me.

Pensa?

A che cosa starà pensando? Gira lo sguardo, due occhi profondi, neri come il suo abito, incorniciati dai solchi degli anni trascorsi a guardare lontano, mi fissano. Emana autorità. Dalle piccole labbra, sottili e a stento socchiuse, mi chiede se sono uno zingaro. Dovrei sorprendermi, ma non accade, ha lunghi capelli bianchi legati, con una treccia che scende lungo la schiena. Anche lei sembra una zingara. Ho la divisa della Protezione Civile, c'è scritto da tutte le parti chi sono e cosa faccio, ma a quegli occhi che sembrano stanchi non interessa. Mi fissa dentro. Perché mi ha chiesto se sono uno zingaro? Con filo di voce mi risponde che ho indovinato, che voleva parlare con me.

Sorrido. Mi chiede di indovinare cosa ha mangiato, rispondo che ha mangiato i fagioli. Sorride e dice che sono uno zingaro perché non potevo sapere che aveva mangiato i fagioli proprio poco prima. Ora si fida di me. Gli chiedo cosa sta facendo, mi risponde che aspetta i suoi figli che abitano proprio sopra di lei. Sopra di lei?

Chiedo se è andata a fare la spesa oggi e mi risponde di no perché il martedì i negozi sono chiusi.

Capisco. Anche io non andrei a fare la spesa il martedì. Quando smetto di parlare mi racconta del paese, dei figli che non vanno più a trovarla e delle persone che sono andate via.

Dice che devo andare a trovare mia madre e non devo perdere tempo a stare lì con lei.

Sono contento di averla incontrata, così le dico che passerò a trovarla ancora e che sono felice che abbia avuto voglia di parlarmi. Sorride e dalla sua debole voce esce una frase.

“Il mondo altro non è che un gioco di dadi giocato da bambini”.

Gira lo sguardo e ricomincia la danza dei piedi. Torno alla base con questa frase in testa, impressa come nella pietra dal fuoco. Il mondo altro non è... Tornerò ancora a cercare quella donna, ma non la ritroverò mai più.

Macerie da cui affiorano pezzi di vita

R.G.

Il viaggio in pullman, una lunga dormita. Il mare scintillante e poi verso l'interno e i nuvoloni neri.

Arriviamo al Campo Trento, incrocio di arrivi e partenze, la fretta affaticata di chi vuole ripartire che sembra scontrarsi con gli occhi luminosi di chi invece torna dopo turni fatti già nei primi giorni dopo il Terremoto.

Il primo “viaggio” verso il COM5, saranno forse due chilometri ma sembra un viaggio davvero, passando attraverso il paese, fra i cani che gironzolano per le strade in cerca di cibo, qualcuno in cerca di una coccola... costeggiando la chiesa distrutta, puntellata, bendata, fra case intere, case storte rotte pericolanti. Il COM5, più reale e meno stratosferico di quanto immaginato, tante persone divise accenti e il primo diluvio improvviso fra i molti muri d'acqua che incontreremo a Paganica.

Finalmente eccoci, mettiamo davvero piede e sguardo al Campo 3, all'inizio deserto e "muto". Lo vediamo però pian piano iniziare ad animarsi, fra le pozzanghere di quel primo pomeriggio abruzzese, e iniziano a riallacciarsi i fili delle relazioni e di una presenza che noi "impersoniamo" in questa settimana, ma che sappiamo e sentiamo nata prima di noi e che erediteranno i nostri colleghi nelle prossime settimane.

Legami e relazioni fra persone, ma anche fra ruoli che di settimana in settimana si rimettono in gioco e consolidano. Arriveranno anche i momenti in cui senti incombere il senso di inutilità della tua presenza, in cui cerchi un po' di sostegno nella teoria che tante volte hai spiegato ad altri, ma poi le energie ripartono con l'animarsi di progetti e relazioni.

I lunghi briefing serali, la stanchezza che sembra non dare scampo, ma le idee sono da riordinare per lasciare la mente al sonno.

Le tende, il caffè da prendere, il bimbo che vorrebbe un regalo a tutti i costi, i ricordi di Quella Notte, i ricordi rimasti nelle case, non poter rientrare ma non poter "non rientrare", mentre già l'idea dell'inverno inizia a serpeggiare. I bambini che giocano al terremoto, mentre poco più che loro coetanei in comitiva passano per il campo, ragazzini che quasi come turisti del terremoto tentano la foto souvenir delle tende, in mezzo al disagio l'imbarazzo la rabbia dei residenti del campo... che son stufi di sentirsi chiamare ospiti.

Paganica, Onna, L'Aquila... La distruzione delle macerie da cui affiorano pezzi di vita, un biliardino, un libro, una scarpa che si animano nei racconti di chi quella notte era lì, e le loro parole ti risuonano diversamente, dopo aver visto, immagini che dagli occhi passano al cuore, che ti restano sulla pelle, e la sera rivedi mentre provi a addormentarti. Ho provato un momento di feroce invidia per le pecore che inconsapevoli, in mezzo a tanta distruzione, brucavano a fianco delle macerie di Onna.

Ma sull'edificio puntellato all'inizio della via c'è un piccolo peluche con un caschetto rosso, un piccolo "oggetto del cuore" abruzzese protetto da un caschetto trentino che, insieme, aprono al domani.

I sorrisi, i due arcobaleni che spuntano da un muro d'acqua, il caldo e la stanchezza, le risate assieme che a volte creano la fiducia per poter raccogliere parole che portano la fatica del dolore di persone spesso così dignitose da quasi non volersi permettere di provarlo. Mentre i giorni passano, dai racconti affiora anche il ricordo dei morti, che i primi giorni sembravano fantasmi della memoria.

Sembra un macabro scherzo vedere la faglia, una piccola spaccatura così potente... E nell'entrare in un supermercato non sei pronta a quanto possa colpire la "normalità", come possa far nascere un respiro aperto che contrasta con quello stomaco che si è chiuso giorni prima senza neanche che te ne accorgessi.

Nei nostri ultimi giorni a Paganica inizia a girare la voce che a metà fine settembre i campi saranno smantellati. Quel momento appare così vicino nel tempo, ma così distante da quello che si vive nei campi oggi, in cui il terremoto si rifà presente giorno per giorno nei racconti ancora vividi, ma anche nelle scosse, in cui le persone si dibattono fra voglia di ricominciare e l'incapacità di guardare in avanti, in cui noi stessi ci dibattiamo fra offrire un sostegno per

rimettersi in piedi e la spinta a un aiuto incondizionato che consapevolmente sappiamo essere senza futuro.

Fra di noi, i “soccorritori”, inizia a girare la domanda “tornerai tu?”, a cui pare così difficile rispondere, anche perché mentre sei qui il resto del mondo è così lontano e il tempo così fuori dal tempo che pare difficile pensare a quello che farai “dopo qui” quando sarai tornato “a casa”, quella casa dei cui muri per la prima volta, tornando dopo questa settimana, ho percepito fisicamente la solidità e che mi è sembrata così grande nei suoi pur pochi metri quadrati.

Il vortice delle partenze, i saluti, chi ci tiene a salutarti e chi non se la sente di farlo un'altra volta ancora e non si fa trovare, l'ultimo giro fra le tende, raccogliendo nuovamente l'ultimo racconto, per salutare ma soprattutto per ringraziare, per tutto ciò che in questa settimana mi è stato dato.

“Dio vi benedica. Salutate le vostre famiglie”

C.M.A.

L'esperienza di Paganica è stata densa di incontri, eventi, emozioni. Difficile sceglierne uno. Tuttavia una delle immagini che mi è particolarmente cara è quella delle lacrime dei cuccioli trentini.

I cuccioli trentini sono i giovani volontari della Croce Rossa e del Corpo dei Vigili del Fuoco, ragazzi e ragazze poco più che ventenni che svolgono la loro opera con passione e dedizione. Mi hanno colpita perché sono così simili ai cuccioli con cui lavoro: energici, spontanei, fortissimamente motivati. E tanto, tanto fragili. Durante il mio turno, il gruppo più numeroso era quello dei Vigili del Fuoco volontari. Il caposquadra ci racconta che scalpitano nei tempi morti, quando per esempio bisogna attendere istruzioni prima di cominciare a lavorare. Hanno bisogno di scaricare la loro energia. Sono andati lì per darsi da fare e non possono tollerare di stare con le mani in mano.

Tra di loro noto un ragazzino con un faccino e dei riccioletti da bimbo. È il più giovane e il più coccolato dai colleghi anziani, tanto è vero che è soprannominato Cucciolo. Lo osservo lavorare di gran lena per tutta la settimana. L'ultima sera crolla. Siamo al Ranch, si ascolta un po' di musica e si beve una birra. Il clima è molto allegro. A un tratto mi accorgo che cucciolo piange disperato, abbracciato al suo caposquadra. Nelle pause tra un singhiozzo e l'altro emerge l'esperienza che lo ha tanto turbato: il recupero beni. Mi viene subito in mente l'esperienza di un vigile del fuoco permanente, che qualche giorno prima ci ha accompagnate in zona rossa a l'Aquila. Queste le sue parole: “La cosa più difficile in assoluto è stato il recupero beni, perché lì hai il contatto diretto con le persone, che ti raccontano la storia della loro casa, che poi è la storia della loro famiglia, della loro vita, e questo ti coinvolge moltissimo. Quando entri in casa e ti accorgi che niente della loro storia si è salvato soffri insieme a loro e dare la comunicazione è davvero un compito ingrato”.

Proprio questo è il tenore del racconto di Cucciolo: parla di una signora settantenne che ha perso la casa che le era costata una vita di sacrifici. Poteva essere sua nonna e lui non ha potuto far niente per aiutarla. Mentre lo ascolto

penso si stia chiedendo che senso abbia essere giovani e forti di fronte a un tale senso di impotenza. Cucciolo piange disperato e continua a ripetere ossessivamente: “Comunque è stata proprio una bella esperienza”. Esperienza molto forte quella del recupero beni. Ci chiediamo se sia opportuno destinare a un compito così delicato e stressante da un punto di vista emotivo dei giovani volontari visto l'impatto che ha anche sui veterani.

Condividiamo con i cuccioli, oltre all'esperienza del campo, quella della ricognizione nella zona rossa di Onna. Uno scenario di devastazione davvero impressionante. Per tutti è un'esperienza forte. C'è chi reagisce con le lacrime, chi prendendosi una sbronza. Più tardi, al bar, S. sembra allegro e spensierato; anche lui è un vigile del fuoco volontario. Racconta delle serate in discoteca, delle corse in macchina. Bere è divertente. Il giorno dopo, smaltita la sbronza, salta fuori una storia d'amore finita da due settimane appena. Sembra provare sollievo nell'aver comprensione circa la ricerca di una tregua dal dolore nel bere.

“Strada facendo vedrai che non sei più da solo” canta in piazza a l'Aquila Claudio Baglioni. E., volontaria, sorride; i suoi occhi verdi pieni di lacrime incrociano quelli altrettanto commossi di una signora residente al Campo 3 che le siede accanto, è venuta con noi insieme al marito. Quest'ultimo ha avuto un atteggiamento di chiusura per tutto il viaggio, a un certo punto ha mostrato anche insofferenza per una nostra manifestazione di allegria. Mi è sembrato che non gli sembrasse lecito concedersi una pausa ludica dalla monotonia e dal grigiore della vita del campo. Adesso però applaude Baglioni, il suo sguardo è più vivo, e a fine concerto, quasi a volersi scusare per la diffidenza, si avvicina per dirci che lo spettacolo è stato bello e che ne è davvero valsa la pena. Sorride a E. che gli offre un panino, il volto della ragazza è ora disteso e sorridente, Claudio Baglioni le ricorderà per sempre quella sera d'estate in una città ferita ma che pian piano torna a vivere.

Condivido con P., volontario, il momento emozionante dei saluti il giorno della partenza. Mi ero accorta già, la sera prima, che era entrato in crisi all'idea della separazione, per cui gli propongo di andare insieme a fare il giro delle tende. Ciò che più ci commuove sono le parole beneauguranti delle donne anziane: “Dio vi benedica. Salutate le vostre famiglie”. Ci basta scambiarsi uno sguardo per intenderci su quanto siano preziose queste parole per noi giovani dal futuro così incerto. P. mi chiede se per i bimbi del campo sia opportuno che li si vada a salutare o se non sia meglio evitargli questa sofferenza; gli dico che saranno felici di salutarlo. Li lascia per ultimi perché sa quanto sarà dura; infatti le sue bimbe lo abbracciano fortissimo e lui sale nel pullman sciolto in un pianto disperato.

XY è un ragazzone di quasi due metri, volontario. Lo incontro ogni mattina al bagno, impegnato nel turno di pulizia. Ogni volta mi scuso per il disturbo e lui mi assolve con un sorriso. Dopo qualche giorno mi chiede un “appuntamento” in tenda d'ascolto, per parlarmi di un suo problema. Come spessissimo accade, non è la tenda d'ascolto il luogo propizio per ascoltare. XY ascolta molto di più fuori dalla tenda, in particolare nei momenti di pausa dal lavoro.

Seduti al bar, G. mi parla di alcune sue difficoltà legate alla gestione della vita di coppia. Io ascolto e gli dico che le relazioni servono a favorire la crescita personale di ciascuno e che spesso finiscono quando si esaurisce questa loro funzione. Mentre mi ascolta con attenzione i suoi occhi sono lucidi. Esperienze di volontariato come questa inducono una profonda riflessione su se stessi e sul senso della vita.

“Non mi importa di chi arriverà, voglio voi”

FM.

Sono ormai lontana centinaia di chilometri da Paganica. Ho riposto nell'armadio divisa e cartellino e ho riaperto il libro che avevo lasciato in sospeso prima di partire. Le solite cose, le solite facce... Insomma, ho ripreso la vita che avevo lasciato ad aspettarmi, e non è strano che tutto sia rimasto come prima che partissi, in fondo sono stata via una settimana, cosa vuoi che succeda in così poco tempo? Eppure... Eppure c'è qualcosa che non torna, ci deve essere un'incongruenza, perché mentre qui la vita scorreva con i soliti ritmi, dall'altra parte, in Abruzzo, le lancette degli orologi scandivano il tempo in un modo fuori dal consueto: una settimana è trascorsa in un secondo, ma in quel secondo ci sta dentro una vita.

Dover scegliere un ricordo, uno solo tra tanti, non è affatto semplice. Così spero che sarò perdonata se alla fine ne ho pensati due, che però sono tra loro legati. Ho scelto di raccontare l'inizio e la fine, l'arrivo e la partenza.

Quando mi sono messa in viaggio per Paganica, non sapevo cosa avrei trovato ad aspettarmi. Un vademecum attento e dettagliato mi aveva lasciato intuire qualcosa, ma avevo scelto di non farmi aspettative e prepararmi a tutto! Le mie compagne di viaggio mi hanno accompagnato davanti al campo base Trento. Valige in mano, mi sono incamminata: tante tende e tanti uomini. (E le donne? Aiuto!). Giusto il tempo di sistemarmi alla tenda degli psicologi (la numero 13!) e trovare la mensa ed ecco che sono arrivati ad accogliermi gli psicologi “uscenti”. Tra un boccone e l'altro, centinaia di esperienze, nomi, notizie, informazioni, consigli, e dentro la mia testa un crescendo di pensieri, emozioni, aspettative, domande... Che confusione! Mi sentivo disorientata e un po' stordita, ma allo stesso tempo eccitata e impaziente di fare! Mentre aspettavamo gli altri (il pullman era in ritardo), ci siamo spostati al Campo 3, dove ho visitato il centro d'ascolto e visito i primi volti di chi lì ci viveva. Per me era ancora tutto nuovo, tutto da scoprire. Una signora saluta i miei colleghi in partenza piangendo: “Non mi importa di chi arriverà, voglio voi”, afferma; la domanda sorge spontanea: saremo all'altezza? Finalmente il pullman arriva. Scendono le mie future colleghe, ci presentiamo. Mi piacciono. Tempo di fare un breve passaggio di consegne e una foto alle due squadre insieme e il pullman riparte con i nostri predecessori. La nostra avventura inizia!

Sette giorni dopo ci sembrava di essere arrivate il giorno prima. Sette giorni dopo ci sembrava di essere lì da una vita!

La tenda 13 era ormai la nostra casa; il campo base, un villaggio accogliente a cui fare ritorno la sera; gli altri volontari, dei compagni d'avventura con cui condividere esperienze e su cui poter contare; la gente del posto, non più solo dei volti sconosciuti, ma ciascuno una storia diversa che ci è stata portata: storie di paura, dolore, preoccupazioni, sacrifici, storie drammatiche ed emozionanti... e noi ci siamo addentrate in queste storie, le abbiamo accolte e le abbiamo restituite cercando di metterci dentro un po' più di speranza e serenità, e forse ci siamo riuscite perché l'ultimo giorno, ancora una volta, quella stessa signora che avevo visto piangere il primo giorno piangeva di nuovo, solo che stavolta quella signora per me aveva un nome e stava ringraziando noi.

Ecco, tutte queste storie le ho messe in valigia con le altre mie cose e le ho portate via con me. Così, anche se al mio ritorno ho trovato ad aspettarmi la vita di prima, io sono tornata cambiata, sono tornata molto più ricca.

Il Grillo Parlante

MM.

Pomeriggio torrido. Arrivo al Campo 3 e Lorenzo, quattro anni e moltissima voglia di vivere, mi corre incontro urlando: "C'ho il grillo, c'ho il grillo! Vieni a vederlo!". Spalanca la manina e scopre un bellissimo grillo, mezzo tramortito dalla sua stretta un po' troppo impetuosa. Tra me e me penso: "Speriamo sia ancora vivo". Restiamo entrambi in silenzio a osservare il grillo che Lorenzo ha posato sopra la panca di legno davanti al Centro Ascolto. Niente da fare. Il grillo non si muove. Nessun cenno di vita. Non sono molto esperta di grilli, ma ricordo che da bambini i grilli che io raccoglievo avevano sette vite quasi come i gatti. Questo grillo abruzzese DEVE riprendersi in qualche modo.

All'improvviso Lorenzo urla: "Aspetta, mo' c'ho un'idea!". Sparisce correndo e io resto come una stupida a fare la guardia al grillo. Dopo un tempo brevissimo ecco Lorenzo di ritorno: in una mano ha qualche ciuffo d'erba e nell'altra, questa volta del tutto aperta, uno splendido esemplare di grillo perfettamente saltellante. Appoggia entrambi vicino al grillo sofferente, si volta verso di me e sussurra: "Aspettiamo".

Gli domando: "Lorenzo, cosa dovrebbe succedere?".

E lui: "Dovrebbe ripigliarsi. Ho fatto come fate voi: gli ho portato da magna' e qualcuno che gli faccia compagnia e gli stia vicino".

Lorenzo, il Grillo Parlante. E mentre lui salta in braccio a me, il grillo tramortito muove pianissimo una zampetta.

Bisogna fare tesoro delle piccole cose

P.M.

Tanto si potrebbe raccontare dei miei dieci intensi giorni di trasferta, ma quello che vorrei illustrare è ciò che ho imparato, sotto forma di lezioni, siano esse di vita, di professionalità, di formazione, associando a ognuna un episodio

veramente vissuto. Per i limiti consentiti, cercherò di trarre dalla moltitudine quelle tre lezioni che per me sono esemplari e significative.

Lezione numero uno. Ho imparato quanto sia importante condividere emozioni e pensieri all'interno dell'equipe di colleghi. Oltre a essere indispensabile per programmare, organizzare e coordinare le attività da svolgere all'interno della complessa "macchina dell'emergenza", il gruppo rende disponibile uno spazio all'interno del quale si possono riversare i propri vissuti e le proprie riflessioni, calorosamente accolti, ascoltati, condivisi ed elaborati. Ricordo come la mia mente, pochi giorni prima di partire, fosse devastata da dubbi e perplessità: cosa mi aspetterà "laggiù"? cosa troverò? cosa dovrò fare? come potrò rendermi utile? sarò all'altezza? quali difficoltà e ostacoli mi bloccheranno? E così via, domande su domande, in una sorta di ansia da pre-partenza. Ma è stato durante il viaggio che ho avuto modo di rispondere agli interrogativi o per lo meno di contenere la loro forza pervasiva: confrontandomi con una collega, ho avuto modo di condividere le mie preoccupazioni, di attribuire ad esse un senso e di notare che non ero l'unico a soffrirne. Ho compreso che quello che stavo vivendo era un sano e fisiologico stato di ansia e che non era insopportabile, poiché canalizzato e contenuto all'interno della relazione: condividere, per mitigare la forza delle emozioni e per non sentirsi soli; confrontarsi, per conoscere se stessi e gli altri.

Lezione numero due. Ho scoperto che farsi carico delle esigenze delle persone e assumerne la responsabilità, non è di aiuto per loro. Si potrebbe dire che noi dell'associazione Psicologi per i Popoli non siamo andati come psicologi per sostituirne altri, ma come operatori che cercano, nei limiti del possibile, di rimettere in moto tutte quelle risorse umane e sociali che si sono "spente" a causa della forza devastatrice del terremoto. Non intervenire in questo modo vorrebbe dire favorire la costituzione di una morbosa relazione di dipendenza tra lo sfollato o la comunità di sfollati e il soccorritore o la comunità di soccorritori, da cui è difficile poi separarsi.

A tale riguardo, ho un episodio esemplificativo da raccontare: i preparativi di una conferenza sul fenomeno tellurico, presieduta da un esperto professore del posto e riproposta alla popolazione locale. Riproposta perché era stata organizzata prima del 6 aprile e avrebbe dovuto avere luogo pochi giorni dopo il terremoto. Chiaramente, fu annullata; l'idea fu di rilanciarla. Fissato un giorno e giunto lo stesso, il compito che avevamo io e un mio collega consisteva nel recuperare un tot di panchine, un proiettore, un tavolo per sorreggere il proiettore, un microfono, degli altoparlanti e un posto al chiuso, quel minimo indispensabile per poter dare luogo a tale incontro. C'era tutto; ma la struttura, pensata per ospitare la conferenza, un capannone della Protezione Civile di Trento, era in fase di smantellamento poiché doveva essere trasferito in un'altra sede: inutile i tentativi di ripristino, dovevamo adeguarci a quello che era rimasto, consapevoli che la popolazione avrebbe sofferto il freddo e che il meteo non era dei più rosei. Avevamo lavorato tutto il pomeriggio per trasportare, pulire e sistemare le panchine, installare l'impianto audio e il proiettore; a opera conclusa, si presentò, con il computer portatile sottobraccio, il professore: rimase profondamente dispiaciuto e amareggiato per l'inadeguatezza della struttura, sicuro che in tali condizioni non sarebbe venuto nessuno ad ascol-

tarlo. Inizialmente parve rassegnato dall'idea di tenere una conferenza in tali condizioni, ma, subito dopo, come dal nulla, assunse un atteggiamento autoritario e prese in mano la situazione: una volta verificata la disponibilità di un'altra struttura, ordinò di prendere tutte le cose che avevamo allestito e di trasportarle in questa nuova sede. In un primo momento mi sentì veramente frustrato: avevamo faticato molto per allestire tutto e lui, nei suoi modi di fare, non sembrava rendersene conto. Ma successivamente vidi la questione da un altro punto di vista, vidi la parte piena del bicchiere, e mi resi conto di quanto fosse importante che il relatore della conferenza, prendendo in mano la situazione e diventando un po' autoritario, avesse riassunto il ruolo di professore. Si stava riappropriando proprio di quelle vesti che sempre aveva addosso, ma che si erano brutalmente lacerate per la forza distruttrice del terremoto e che ora erano in sartoria, in fase di ricucitura e di ricomposizione.

Lezione numero tre. Ho appreso, come si può intuire dalle lezioni precedenti, che bisogna fare tesoro delle piccole cose, poiché è solo con queste che è possibile fare grandi cose. Andare in contesti di emergenza vuole dire confrontarsi con momenti di vita un po' fuori dall'ordinario: discutere con la popolazione per i turni di pulizia nei servizi igienici, assistere a interminabili riunioni per la gestione della cucina del campo, correre da un posto all'altro per affiggere volantini, gonfiare un giorno sì e un giorno no la tenda dello "spazio ascolto", passare serate a suon di risate e discussioni con i soccorritori eccetera, e ogni momento, brutto o bello che sia, è pur sempre una lezione da cui trarre giovamento per averla vissuta.

Costruire ponti

K.C.

Quando, al mio ritorno dall'Abruzzo, mi è stato chiesto "Che cosa fa uno psicologo in un contesto di emergenza?", ho pensato alla mia esperienza, due mesi dopo il disastro del terremoto, e ho risposto: "Crea ponti".

Il terremoto ha generato fratture e spaccature all'interno di intere comunità, nuclei familiari e di ogni singolo individuo: i ponti di cui si occupano gli psicologi dovrebbero creare legami e permettere di unire ciò che è stato frammentato o frantumato.

È di alcuni di questi ponti che voglio raccontare.

Il primo è quello più simbolico, ed è quello che ha unito un bambino trentino, Gianni, a una bambina abruzzese, Alice.

Gianni aveva dato al papà, che sarebbe sceso in Abruzzo, alcune delle sue macchinine da regalare a qualche bambino abruzzese. Il papà le ha date a me. Quando sono arrivata al campo, ho chiamato Alice e le ho raccontato la storia delle macchinine di Gianni. Le ho chiesto se ne voleva una e lei ha scelto quella nera. Per ringraziarlo gli ha fatto un disegno. Con un pennarello rosso ha disegnato una casetta con le gambe, che mi ha fatto pensare a come avesse trovato dentro di sé una modalità per sopravvivere alla distruzione del terremoto.

Dalla casetta partiva una strada lastricata di cuori. Quando le ho chiesto dove portasse quella strada mi ha risposto: "da Gianni".

Gran parte del lavoro fatto dalla mia squadra in quella settimana è consistito nel ristabilire contatti tra residenti e istituzioni, in particolare con i medici di base.

Alida si era rifugiata a casa della consuocera dopo l'ennesimo litigio furibondo e violento con il marito. Non ne poteva più e cercava un luogo neutro in cui potersi fermare a pensare a cosa fare della sua vita. Era terrorizzata che la gente sapesse: sapesse che era andata via dalla sua tenda (in un campo autonomo costituito dalla famiglia del marito) e sapesse che stava chiedendo aiuto. Ed era terrorizzata che il marito potesse ritrovarla.

Abbiamo fatto con lei un lungo colloquio cercando di ricostruire la sua storia recente, di capire che cosa ci stava chiedendo, quali fossero i suoi punti di riferimento e se fosse seguita da qualcuno in questa sua già travagliata storia prima del terremoto. L'abbiamo lasciata con la promessa che nel pomeriggio saremmo tornate da lei. Avevamo bisogno di pensare, prima di darle delle risposte.

Nel pomeriggio se n'era già andata dalla casa della consuocera, ma ci aspettava in centro, cercando di evitare il marito che la stava cercando. Questa volta si è avvicinata lei a noi. Ha accettato il nostro consiglio di andare a parlare con il suo medico di base, unica persona che conosceva la sua storia e la sua situazione. È salita sulla macchina dell'associazione con tanto di scritte e si è fatta accompagnare, accettando che la gente potesse vederla.

Prima di farla parlare con la dottoressa, ci ho voluto parlare io. Ho trovato un'altra persona disorientata e provata dal disastro: aveva subito due lutti in famiglia, viveva in una roulotte e lavorava ogni giorno, da settimane, a stretto contatto con persone sofferenti, all'interno di container che erano soffocanti come forni. Quando le ho presentato il caso di Alida mi ha guardata con aria perplessa e mi ha chiesto: "E io cosa posso fare?"

Abbiamo ragionato insieme su quale sarebbe potuto essere il suo intervento e quale significato avrebbe potuto avere per Alida. L'ho vista più sollevata.

La sera abbiamo trovato Alida affidata alle cure di una volontaria della C.R.I. che stavano cercando un alloggio presso una tendopoli. Alida sorrideva e sembrava rassicurata da quella presa in carico.

Di tipo diverso è stato il "ponte" che descriverò ora: legame tra professionisti.

Un pomeriggio, subito dopo la pausa pranzo, il nostro capocampo, che di professione faceva il geologo, mi aveva chiesto se volevo andare a vedere la famiglia di Paganica. Insieme a noi è venuto anche il vice capocampo, che di formazione era un forestale. La visita si potrebbe definire "di istruzione", dato che il geologo ci ha fatto una vera e propria lezione su tutti gli aspetti geologici legati al terremoto, per come si manifestavano proprio lì, a Paganica (il servizio geologico della nostra Provincia aveva avviato un monitoraggio molto complesso su quella zona). La passione con la quale raccontava del lavoro che stavano portando avanti mi ha permesso di capire come mai mi trovavo così in sintonia con il suo modo di essere "capo" al campo, che verificavo ogni sera alle riunioni di coordinamento. Ho trovato che la forma mentis e il modo di procedere di un geologo fosse molto simile a quella dello psicologo: davanti al dato,

una frattura dell'asfalto per lui, e un sintomo per noi, per esempio, si ha la necessità di contestualizzarlo per dargli senso e significato. La spaccatura dell'asfalto potrebbe essere dovuta a un banale assestamento del manto stradale, ma se si osserva meglio e si vede che la spaccatura procede sul ciglio della strada, sul muretto del cortile della casa che si affaccia sulla strada, continua nel cortile e sale sulla facciata di quella casa, si può ipotizzare con maggiore sicurezza che ci troviamo sopra a una faglia. Così è per lo psicologo: un sintomo come il delirio potrebbe essere diagnosticato come qualcosa di pericoloso, da togliere, ma se indaghiamo sulla storia di quella persona, all'interno di quella famiglia, in quel particolare momento della sua vita, potremmo anche capire che quel sintomo è un fattore protettivo, ed è meglio non toglierlo. Inoltre, entrambe le professioni si occupano del *profondo*: di ciò che si cela sotto la superficie terrestre e ne determina le manifestazioni e di ciò che sta "sotto" il comportamento delle persone, ovvero la struttura di personalità.

Parlando in questi termini anche di vari altri aspetti ci siamo trovati a utilizzare ognuno la sua "lingua" e il suo sapere professionale riuscendo però ad avere un linguaggio comune. L'aspetto più di rilievo è che questa osservazione non è rimasta solo un mio pensiero, ma è stata condivisa e apprezzata anche da loro.

Una delle attività che ci ha dato più soddisfazione organizzare è stata "la briscola delle 16", che ha reso possibile il legame tra residenti e volontari, in particolare i Nu.Vol.A.

Questa iniziativa è nata sulla base di alcune premesse: al campo dei residenti non c'era alcun momento di incontro tra le persone, che se ne stavano così, all'interno delle loro tende o negli immediati paraggi. Inoltre alcuni Nu.Vol.A. che lavoravano alla mensa dei volontari (che al campo trentino è separata da quella dei residenti) avevano espresso disagio per la totale mancanza di contatti con le persone del posto. Così abbiamo approfittato del gazebo appena impiantato sotto il noce per organizzare un appuntamento quotidiano durante la pausa dei Nu.Vol.A.: la briscola delle 16 fra residenti e Nu.Vol.A. In realtà all'appuntamento hanno partecipato anche altri volontari, i forestali, i vigili volontari e la croce rossa, creando un piacevole momento di incontro e confronto. L'iniziativa è proseguita per tutta la settimana e anche nelle settimane successive.

Poi c'è il ponte tra la comunità che mi ha accolta in Abruzzo e la mia comunità. Quando sono rientrata a casa ho subito avvertito il bisogno di elaborare e lasciar sedimentare la quantità di emozioni che quest'esperienza mi aveva lasciato. Narrare serve a creare connessioni tra vissuti e pensieri e io avevo proprio bisogno di collocare i vissuti legati alla missione in Abruzzo dentro la mia storia personale. Inoltre, l'esperienza di comunità vissuta giù, sia all'interno delle comunità delle tendopoli sia in quella dei volontari, mi aveva mosso il desiderio di prendere contatti con la mia comunità al fine di condividervi la mia esperienza.

Il caso ha voluto che a Paganica con me ci fosse anche il comandante dei vigili del fuoco volontari del mio paese. Quando gli ho parlato di quello che stavo vivendo, ho trovato grande comprensione e condivisione. Così abbiamo deciso di organizzare una serata in cui condividere con la nostra comunità

quanto avevamo visto, fatto e vissuto in Abruzzo. Alla serata hanno partecipato con entusiasmo anche i nostri capocampo e vice capocampo, a dimostrazione della stima reciproca che si era creata, e molti dei volontari che hanno condiviso con noi quella settimana. È stata una serata apprezzata a più livelli: dai nostri compaesani che hanno potuto capire meglio, dai volontari che sono riusciti così a contestualizzare il proprio operato, da noi relatori che abbiamo colto l'occasione per riordinare i pensieri, da tutti per aver avuto un'altra occasione per vederci, salutarci e scambiarci pensieri.

Questi ponti sono stati per me dei momenti di grande riconoscimento professionale e umano: *professionale* perché, nonostante la mia formazione sia di tipo clinico, mi ha permesso di adattarmi alla complessità del contesto riuscendo a darmi delle chiavi di lettura e di intervento che si sono rivelate preziose al momento dell'agire; *umano* perché ho avuto la possibilità di conoscere e instaurare relazioni arricchenti e stimolanti.

Credo che la loro costruzione sia stata possibile grazie a un contesto estremamente favorevole: buon affiatamento tra colleghe, "l'esserci" del presidente dell'Associazione, presenza di volontari sensibili e curiosi di avvicinarsi al mondo dei pensieri e del sentire, e non solo proiettati al fare.

“Ho ricevuto anche più di quanto ho potuto dare io”

MM.

Porterò sempre nel cuore l'esperienza al Campo Trento 3 di Paganica. È difficile descrivere a parole i ricordi legati a quei sette giorni, anche perché sono davvero tanti. Piuttosto direi che mi restano le immagini di una serie di momenti emozionanti. Per esempio il giorno in cui il signor Mario ci ha donato una poesia dedicandola a tutti i soccorritori che in questi mesi si sono alternati nel dare aiuto ai terremotati. Nelle parole di tale poesia si coglie la gratitudine degli abruzzesi nei confronti dei trentini e la speranza che in futuro, quando le cose andranno meglio, si possa restare in contatto per mantenere vivo il legame forte che ha caratterizzato questi mesi.

O ancora i racconti della notte del terremoto fatti dai bambini del campo, con la loro paura, la loro tristezza, ma anche la loro forza e il loro coraggio. Alcuni ci hanno detto che dormivano con la tuta da ginnastica e la giacca sotto il letto da gennaio. Alessio ricorda che il mappamondo gli cadde sulla testa e che tremava tutto, perciò avevano dovuto attendere prima di poter uscire di casa, lui, la sorellina, il fratello più grande e i genitori. Mirco invece è stato il primo a scendere per le scale perché c'erano le macerie e gli adulti facevano fatica a passare. Un pomeriggio Giovanna mi mostra la sua casa: è rimasto solo un muro oltre a una parte del tetto. Anche lei quella notte si è svegliata all'improvviso, spaventata per il rumore e ha visto la sua casa crollare.

Infine, il momento toccante della partenza, con la gente che ci salutava calorosamente, ma allo stesso tempo era triste perché un altro gruppo tornava a casa. Nei loro occhi ho visto una commozione che non mi sarei mai aspettata di vedere e che non potrò dimenticare. In una settimana avevano imparato i

nostri nomi e avevano condiviso con noi cose intime e personali pur sapendo che noi presto ce ne saremmo andati e che qualcun altro ci avrebbe sostituito.

Che altro aggiungere? Credo che questa esperienza mi abbia arricchito da un punto di vista personale prima ancora che professionale. Il vivere a contatto con persone che hanno perso tutto e che continuano a sperare mi ha fatto capire che ho ricevuto anche più di quanto ho potuto dare io.

Ecco la poesia del signor Mario:

*A voi tutti nostri soccorritori noi ci dobbiamo inginocchiare davanti a voi non per pregare
e a faccia per terra vi dobbiamo ringraziare.
Eravamo rimasti nel buio, ci avete fatto rivedere la luce che illumina.
Stiamo misurando il vostro duro lavoro.
Il lavoro è fatica.
Voi lavorate in silenzio, anche il silenzio paga.
Vi state alternando in turni massacranti pur di starci vicino e aiutarci.
Siete venuti da lontano e ci state vicino per aiutarci.
Abbiamo sentito i più svariati dialetti e questo per noi è il nostro italiano.
State curando le nostre ferite.
Noi sappiamo che siete stanchi, stanchissimi.
La vostra volontà è più forte della vostra stanchezza.
Avete trafitto i nostri cuori e i nostri cuori continuano a battere per ringraziarvi.
Avete lasciato gli affetti più cari per starci vicino, per aiutarci.
Vediamo con i nostri occhi, con le nostre mani tocchiamo
E anche a occhi chiusi vediamo quello che di bello e di grande avete fatto per noi.
Si può essere grandi pure essendo piccoli.
Voi ci state trasmettendo il vostro forte calore umano
Vi saremo sempre riconoscenti.
Adesso vi dico delle parole che vi feriranno nella vostra sensibilità,
Se ci sono belle parole da dire vanno dette a voi tutti, nostri soccorritori
Sappiamo che ritornate ai vostri paesi di origine e noi vi accompagniamo con queste semplici
parole
Non andate via ma vi allontanate
Voi a noi ci dite addio e noi vi diciamo il nostro arrivederci
Il bellissimo viaggio di ritorno, che la salute e la luce vi accompagnino
Vi diciamo un semplice grazie
E questo grazie ci viene dal profondo del cuore
E quando il cuore parla non c'è poeta che tenga.
Se questo è buio, ben venga questo buio
Tutte queste cose per noi sono palpabili
È di giorno che si vede la luce
Ma la luce si può vedere anche di notte.
Il buio, il buio ci ha lasciato la luce
La nostra memoria non dimentica, la nostra memoria ricorda
Voi soccorritori avete scritto una bellissima poesia per noi terremotati tutti.*

TERREMOTO DELL'EMILIA ROMAGNA, 2012

“Alle ore 4:03 di domenica 20 maggio il primo sisma, di magnitudo pari a 5,9 gradi della scala Richter e con profondità di 6,3 km. Hanno fatto seguito, nella stessa giornata, ulteriori scosse di magnitudo elevata (due di magnitudo superiore a 5, altre dodici di magnitudo superiore a 4 e ulteriori trentadue superiori a magnitudo 3). Alle ore 9:00 di martedì 29 maggio, un secondo terremoto di magnitudo pari a 5,8 gradi Richter e profondità 10 km, con epicentro localizzato più a ovest rispetto al precedente. L'area maggiormente colpita complessivamente dai due eventi sismici è stata la porzione settentrionale della Pianura Padana emiliana compresa tra le province di Reggio Emilia, Modena, Ferrara e Bologna. Gli eventi sismici hanno interessato un'area di grandi dimensioni e densamente popolata. Il 'cratere', la zona intorno agli epicentri, ha riguardato 58 comuni nelle province di Modena, Reggio Emilia, Bologna, Ferrara. Nel complesso, a seguito del sisma, 19.000 famiglie hanno lasciato le proprie abitazioni, 16.000 persone sono state assistite dalla Protezione Civile, 14.000 le case danneggiate, sono state stimate 13.000 attività produttive danneggiate e 1.500 edifici pubblici e strutture socio sanitarie lesionate”.³

In colonna mobile con la Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento partecipano al soccorso della popolazione 49 psicologi di Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV) per 134 giorni

Squilla il cellulare di reperibilità: 20 maggio 2012 Ricordi di una partenza e di una presenza

di *Catia Civettini*

“Il Dipartimento della protezione civile italiana ha confermato la necessità di un rinforzo. Informato telefonicamente dal dirigente della protezione civile trentina, Roberto Bertoldi, il presidente della Provincia Autonoma di Trento, Lorenzo Dellai, ha autorizzato la partenza di una colonna mobile alla volta di San Felice sul Panaro, piccolo comune del modenese. La Protezione civile nazionale, a fronte della situazione in Emilia Romagna, ha chiamato la Protezione civile del Trentino e richiesto l'intervento di uomini e mezzi. La colonna partirà verso sera, presumibilmente verso le 19, e porterà tende e materiali per ospitare 250-300 sfollati”, è quanto scrive Il Trentino in data 20 maggio 2012, sulla pagina web del suo sito.⁴

Cronaca delle prime ore

I fatti

All'incirca alle ore 13:30 di quello stesso giorno, lo squillo del nostro cellulare di reperibilità interrompe lo scorrere della quotidianità. Rispondo. “Verso



le 17:30 la colonna mobile partirà dal magazzino di Lavis alla volta di San Felice sul Panaro”, precisa l’incaricato della Protezione Civile trentina e mentre chiudo la telefonata ho deciso che partirò.

Restano poche ore per cercare qualche altro collega disponibile a rispondere alla richiesta e per organizzare vita familiare e lavorativa.

Intorno alle 18:30, con la collega Manuela Boni, raggiungiamo la colonna mobile. Entrambe abbiamo ancora vivo il ricordo dei nostri interventi nel terremoto dell’Aquila, ma questa volta sarà diverso; ogni volta è diverso.

Sono circa le 21:00 quando arriviamo, al seguito degli ultimi TIR, in Piazza del Mercato a San Felice sul Panaro.

Sotto una pioggia battente inizia l’incessante lavoro per montare il campo. Sento ancora il rumore delle gocce insistenti sulle nostre divise e ho davanti agli occhi i rivoli d’acqua che scendono dai lembi dei berretti degli uomini della Protezione Civile trentina che si affannano su quella spianata di asfalto dove di lì a breve sorgerà il Campo Trento.

Le ore scorrono frenetiche e poco dopo la mezzanotte sono pronti circa 100 posti letto da assegnare. Arriveranno poi a 390 per aumentare ancora.

Ci viene richiesto di provvedere all’assegnazione delle prime tende alla popolazione presente; dialetto emiliano, urdu, arabo, swahili e altri idiomi riempiono quelle ore della notte.

Inizia il nostro lavoro: tranquillizzare, comprendere esigenze e assegnare i posti letto, rispettando sensibilità culturali e religiose diverse. Emergono, infatti, immediatamente le differenze con la precedente esperienza emergenziale dell'Aquila e gli aspetti nuovi con i quali confrontarsi. Primo fra tutti la tensione e il clima conflittuale tra gli sfollati, probabile conseguenza di una diversità etnica e culturale che non ha trovato precedenti spazi, esterni e interni, di integrazione.

I pensieri

Ci è immediatamente chiaro che non sarà un compito semplice provvedere all'assegnazione delle tende.

Diversamente dal terremoto dell'Aquila la cifra che caratterizza questo campo è, per l'appunto, la dimensione multietnica, con circa il 70% di ospiti non italiani.



Ci confrontiamo inizialmente su come gestire diffidenze, malumori e segnali di intolleranza, che iniziano a serpeggiare: “Perché loro che sono stranieri dovrebbero avere la tenda prima di noi locali?”.

Pensiamo che sia importante stabilire subito dei criteri e considerare anzitutto la presenza di bambini e anziani.

Con Manuela in quella lunga notte è un costante confronto e un continuo interrogarsi di fronte a una situazione per noi inedita: ai problemi dell'em-



genza terremoto si stanno per aggiungere quelli di una forzata “convivenza” multiculturale nello spazio ristretto della tendopoli.

È un serrato lavoro, questo dell’assegnazione delle tende, che ci chiede di tenere l’attenzione sulle diverse esigenze culturali oltre che su quelle legate all’emergenza; una continua riflessione con lo sguardo aperto su molte dimensioni, un continuo saper distinguere, ma anche tenere insieme, così come le corde tengono insieme le tende tra loro

Le emozioni

In fila, in attesa dell’assegnazione della tenda, ci sono tante persone spaventate, stremate, infreddolite.

Come Hussain, imbianchino pakistano: “Mia moglie è all’ottavo mese di gravidanza”, ci dice. “Ha bisogno di un po’ di riposo. Siamo nella mia auto insieme a mio fratello, sua moglie e il loro bambino di due anni e mezzo”.

Ci confrontiamo con molte emozioni, quelle di Hussain, di Teresa, di Carlo, di Fadua, di Abdul, Ahmed, di Francesco e le nostre, e nell’assegnare le tende svolgiamo un incessante lavoro di accoglienza, contenimento, mediazione.

Sono le ore 6:00 del 21 maggio: abbiamo assegnato tutte le tende al momento disponibili e nel silenzio dell’alba ci prendiamo una pausa per riposare e per fissare nella mente e nel cuore l’esperienza intensa e preziosa di quella lunga notte.

In quelle ore abbiamo incontrato molti occhi, stanchi e smarriti, paure antiche e attuali, diffidenze, resistenze, tensioni, lacrime, disperazione, ma anche gratitudine, comprensione e sorrisi di riconoscenza.





Abbiamo ritrovato tutto questo nei giorni successivi, lavorando per portare sul terreno del confronto ciò che poteva degenerare e alimentare intolleranza e situazioni di scontro.

Lo abbiamo fatto partendo dal riconoscimento di identità culturali diverse, filtro dei significati che ognuno di noi attribuisce alle esperienze che sta vivendo.

Resteremo al Campo Trento per una settimana per farvi ritorno più volte, sia nell'alloggiamento a San Felice sia in quello a San Biagio

Abbiamo vissuto esperienze preziose di grande ricchezza psicologica e umana e molto importanti tanto sul piano personale quanto su quello professionale; impossibile sintetizzarle tutte qui.

Di certo la tensione e il clima conflittuale sono stati sempre presenti per tutta la durata del campo, in maniera più o meno palese, sino a divenire “pericolosamente” tangibili con l'inizio del Ramadan. In un delicato, faticoso, lungo lavoro di mediazione e trattativa con autorità locali, ospiti e operatori del campo siamo riusciti a placare gli animi, a evitare spiacevoli esiti e a consentire la ripresa della vita nella tendopoli in un clima di “tolleranza”.

Anche in questa situazione si è trattato di tenere ben presente il “dentro” e il “fuori” di noi stessi per non farsi contaminare dal clima di paura che ha caratterizzato quelle giornate.

Commovente invece è stato il momento in cui, dopo essere andati a cercare le maestre, per consentire ai bambini di riprendere un contatto importante che li avvicinasse alla normalità, abbiamo assistito al primo incontro all'interno della tendopoli, dopo l'interruzione delle attività scolastiche causata dal terremoto, tra due maestre e alcuni dei loro alunni: abbracci, lacrime e tanta commozione e gioia hanno nutrito quest'altro momento indimenticabile.

Il passo successivo è stato l'organizzazione, trattando con il Comune e con il Provveditorato agli Studi, di un pulmino per consentire ai bambini di uscire dal campo e svolgere qualche attività con le maestre all'esterno.



Che cosa abbiamo imparato da queste e da altre esperienze?

Molto, e molti di quegli insegnamenti sono di difficile verbalizzazione. Di certo abbiamo imparato l'importanza del tenere insieme, pur nella differenza e nella diffidenza, e del lavorare per favorire un raccordo tra bisogni e vissuti diversi, dando voce e opportunità di rielaborazione a densità emotive condizionate da pregiudizi personali e culturali: se le corde di una tenda sono legate a quelle di un'altra, è più facile che stiano entrambe in piedi nel rispetto del loro reciproco esistere.

Da allora amo pensare al mio lavoro (interno ed esterno) come a un incessante intrecciare fili, per tessere collegamenti e reti di significato, che raccogliendo e accogliendo pensieri ed emozioni aiutano a stare in piedi e a progredire attraverso le esperienze della vita.

EVENTI SISMICI DEL CENTRO ITALIA, 2016-2017

“Definiti dall'INGV sequenza sismica Amatrice-Norcia-Visso, hanno avuto inizio ad agosto 2016 con epicentri situati tra l'alta valle del Tronto, i Monti Sibillini, i Monti della Laga e i Monti dell'Alto Aterno. La prima forte scossa si è avuta il 24 agosto 2016, alle ore 3:36 e ha avuto una magnitudo di 6,0, con epicentro situato lungo la Valle del Tronto, tra i comuni di Accumoli (RI) e Arquata del Tronto (AP). Due potenti repliche sono avvenute il 26 ottobre 2016 con epicentri al confine umbro-marchigiano, tra i comuni della provincia di Macerata di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera (la prima scossa alle 19:11 con magnitudo 5,4 e la seconda alle 21:18 con magnitudo 5,9). Il 30 ottobre 2016 è stata registrata la scossa più forte, di magnitudo momento 6,5 con epicentro tra i comuni di Norcia e Preci, in provincia di Perugia. Il 18 gennaio 2017 è avvenuta una nuova sequenza di quattro forti scosse di magnitudo superiore a 5, con massima pari a 5,5, ed epicentri localizzati tra i comuni aquilani di Monteraiale, Capitignano e Cagnano Amiterno. Questo insieme di eventi provocò in tutto circa 41.000 sfollati, 388 feriti e 303 morti, dei quali 3 morirono per via indiretta (causa infarto per lo spavento)”.⁵

In colonna mobile con la Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, partecipano al soccorso della popolazione 20 psicologi di Psicologi per i Popoli - Trentino per 86 giorni.

Il valore delle piccole cose: quando il terremoto fa riscoprire la bellezza di semplici gesti quotidiani

di Benedetta Giacomozzi

L'esperienza come volontaria operativa di Psicologi per i Popoli - Trentino, per me, è iniziata proprio con il terremoto di Amatrice, nel settembre 2016: la mission iniziale era quella di dedicarci alle attività all'interno del nostro campo, il Campo Trento appunto, in cui le forze della Protezione Civile

trentina erano impegnate nella costruzione della nuova scuola, che sarebbe iniziata poche settimane più tardi. In poche ore dal nostro arrivo, tuttavia, è emerso come le necessità di un nostro potenziale intervento fossero molteplici: non solo all'interno del Campo, ma anche fuori. Abbiamo così iniziato a stringere relazioni e collaborazioni con le figure istituzionali della scuola al fine di favorire una ripresa quanto più funzionale e naturale possibile del nuovo anno scolastico; abbiamo inoltre avuto modo di affiancare i Vigili del Fuoco e gli ingegneri della nostra Protezione Civile nel recupero di beni personali dalle abitazioni o nella stima dei danni delle dimore stesse.

L'affiancamento alle squadre tecniche ha quindi avuto un duplice ruolo: da un lato quello di sollevare Vigili del Fuoco e ingegneri dall'impatto emotivo delle storie e dei vissuti che gli abitanti portavano con sé nel corso dell'accompagnamento durante i sopralluoghi e dall'altro quello di offrire un sostegno psicologico mirato e focale alle persone colpite dal terremoto.

Abbiamo raccolto tante storie, tante lacrime e tanti silenzi, abbiamo stretto mani, offerto fazzoletti, fatto spazio sotto il nostro ombrello nelle ore di pioggia. Fra le tante storie che ho raccolto, una è rimasta indelebile nella mia memoria. Eravamo ai confini della zona rossa di Amatrice al fianco di una famiglia che nel corso del terremoto aveva perso non solo la casa, ma anche un grande affetto: la signora che era al mio fianco, infatti, aveva perso il marito e aveva pregato i Vigili del Fuoco di recuperare, oltre a tanti oggetti e beni personali, gli orologi a cui lui era tanto affezionato. Lei, gli altri familiari e io non potevamo entrare nell'abitazione, sarebbe stato troppo pericoloso. Così, durante l'attesa, la signora mi ha raccontato la sua storia e il suo vissuto durante la notte del terremoto. Fino a quando sono ritornati i Vigili del Fuoco con varie borse piene di oggetti. Subito le hanno mostrato cosa erano riusciti a recuperare, ma poi si sono subito scusati di non essere riusciti a trovare gli orologi dell'amato marito. Lo sguardo deluso della signora è durato però poco, scomparendo quando, fra i vari beni, ha ritrovato dei vasetti di vetro: erano i vasetti in cui lei conservava la marmellata che spesso cucinava. In quel momento ho avuto l'impressione che questi oggetti acquistassero quasi lo stesso valore affettivo degli orologi: lo sguardo della donna si è improvvisamente illuminato.

In quel momento ho capito quanto, in eventi così stravolgenti e tragici in cui tutto sembra perduto, le piccole cose della vita quotidiana assumano un grande valore: si accompagnano a gesti e abitudini di tutti i giorni e proprio quando quei gesti si perdono, fanno sentire tutta la loro ricchezza e bellezza.

Così, da temi dolorosi, il racconto della signora si è poi spostato alla narrazione del suo rituale nel cucinare la marmellata: le ho chiesto la ricetta e lei è ritornata col ricordo a quei piccoli-grandi gesti quotidiani. Quando poi ci siamo salutate, lei sapeva che quei vasetti potevano essere riempiti nuovamente. È vero, nessuno le potrà ridare i grandi affetti persi durante la tragica notte del 24 agosto 2016, ma anche dei semplici vasetti di vetro possono diventare un piccolo simbolo di speranza.

Il dolore per la perdita della propria casa, e soprattutto per la morte di una persona cara, rimane, ma anche nel dolore e nella morte ritrovare un significato e un senso di continuità col passato può essere importante per mantenere uno sguardo sul presente e sul futuro.

CON GLI PSICOLOGI PER I POPOLI - TRENTINO (ODV)
A DIMARO (TN), COMUNE ALLUVIONATO
DURANTE LA TEMPESTA VAIA, OTTOBRE 2018

In questo paragrafo si fa riferimento all'intervento di supporto psicosociale alla popolazione sfollata in seguito a una frana di circa 50.000 metri cubi causata dal distacco di detriti e di fango lungo la Valle del Rio Rotian nella notte del 30 ottobre 2018. Il dissesto ha interessato 20 case e costretto 200 abitanti di Dimaro a lasciare la loro abitazione, trovando assistenza e ospitalità presso l'Hotel San Camillo di Dimaro. La Protezione Civile trentina si è subito attivata con tutte le sue componenti, impiegando oltre un centinaio di professionisti e di volontari per risolvere i problemi di viabilità, di sistemazione e di assistenza degli sfollati.⁶

In colonna mobile con la Protezione Civile della Provincia Autonoma di Trento, partecipano al soccorso della popolazione 27 psicologi di Psicologi per i Popoli - Trentino per 14 giorni continuativi.

Insegnamenti a Dimaro: flash ed episodi

di Ilaria Dalvit

Sono entrata in Psicologi per i Popoli - Trentino (OdV) dopo i grandi terremoti e Dimaro per me è stata la prima vera maxiemergenza. Vi racconto qualche flash/episodio per condividere ciò che mi ha insegnato Dimaro.

Il primo giorno saliamo in quattro, con Giancarlo Moser. Parcheggia vicino al Comune. Sulla porta del Comune ci sono schierati tre o quattro vigili del fuoco in divisa che stanno fumando una sigaretta e probabilmente facendo pausa o aspettando istruzioni. Fa tanto freddo. Appena ci vedono, si vede che prendono il largo e se ne vanno. Senza nemmeno salutare. Ci rimaniamo un po' male, ma, in fondo, siamo anche abituati all'“orsaggine”, no? Tre giorni dopo, arriva il Comandante e mi dice: “Vei che te porto en zona rossa”. E fierissimamente mi mostra ciò che hanno già fatto. Il lavoro ancora da fare è tantissimo. La situazione è impressionante. Le case piene di melma fino a non ricordo nemmeno più dove. Ma la forza di fare e sistemare, il numero enorme di mezzi e persone che si stanno prodigando è stato encomiabile. E, chiaramente, quello che hanno già fatto è un grande lavoraccio. Così mi dà il suo “benvenuto” alle operazioni.

In quel primo giorno, arriva l'Assessore e mi dice: “Ilaria, sat cosa ho pensà? Adess mando fora l'ordine de netar i marciapiedi fora dalla zona rosa, perché così dà el senso de net e de ordine”. All'hotel, invece, comparivano i primi cartelli: “Se avete bisogno di fare lavatrici, chiamate il numero...”, scritto, immagino, da una signora. Per fortuna non devo venire a raccontarvelo, perché, mentre scrivo questo pensiero per tutti voi, penso anche a tutti loro e mi commuovo ancora.

Da quanto hanno iniziato a mettere in sicurezza la Zona Rossa, organizzano viaggi con i pulmini per le persone evacuate, per lasciarle rientrare nelle

loro case a prendere le loro cose o, se possibile, a iniziare a sistemare. Un giorno ci chiedono di accompagnare una coppia di signori. Andiamo e la signora ha come primo e unico obiettivo quello di recuperare le sue tende delle finestre: così belle, preziose, costose, fatte fare con tanta cura. È, a detta sua, l'unica cosa salvabile, perché non sono state toccate dalla colata di fango. E, quindi, con lei, togliamo semplicemente le tende.

Tutto questo per farvi capire come io veramente abbia imparato da loro un sacco di cose. La prima è che vanno rispettate e accolte le modalità delle persone che si sono ritrovate protagonisti della tragedia, operatori e non. A volte il nostro intervento non è fatto di parole, colloqui o chissà che altro. Saranno sicuramente temi di cui si parla abbondantemente durante per tutta la giornata. Stare là con loro, con la loro esigenza di “pulire” le case, le strade, i vestiti, è stato per me, simbolicamente, come “aiutarli” a ripulire le loro menti e i loro cuori dalla valanga che li ha travolti. Ed è stato per me fondamentale imparare a cogliere, accogliere e osservare questi aspetti e questi gesti, senza la pretese di fare chissà cos'altro.

In secondo luogo, l'esperienza è stata umanamente molto forte, fatta di colloqui, incontri, persone. Ho in mente tanti spezzoni di “chiacchierate”, tanti gesti, tanti visi, nomi e luoghi, tanti segreti che ho accolto e che ancora porto con me. Più di tutto a me è rimasta, appunto, l'importanza di essere, di stare con loro. Di agevolare forse qualcosa dal punto di vista organizzativo, ma nulla più che lasciar esprimere le loro risorse e fare in modo che vengano tutte messe in campo. Nulla di più.

È stata anche un'emergenza “strana” perché è/era qui vicino a noi. Io sono rimasta particolarmente legata a Dimaro. Sono passata l'altro giorno e sembra che non sia successo nulla. Ma ovviamente la vita delle persone del è stata segnata da quell'evento. La comunità si è dimostrata forte e resiliente, si è unita nella tragedia e nella fatica, ha saputo fare squadra e ripartire. E, può sembrare retorica, ma ho veramente ricevuto più di quello che ho dato. Di sicuro. A Dimaro ho imparato a “chiudere i cerchi”. Ho imparato che io sento di poter chiudere il cerchio quando vedo, sento, respiro che abbiamo messo in sicurezza ciò che ci è stato affidato.

L'ultimo aspetto che a me umanamente ha lasciato Dimaro è il fatto di sentire la squadra e la divisa. Una mattina ero su da sola e dovevo fare una cosa che non volevo fare. Daniele mi chiama e mi dice: “A nome di tutti, la devi fare”. E così, con il mio bel “psicologo” scritto sulla schiena ho cercato di fare meglio che ho potuto quello che mi era stato chiesto, a nome di tutti.

Alluvione Dimaro 2018: dal fango alla resilienza

di Beatrice Angela Menapace

Siamo nell'ottobre del 2018. Violente perturbazioni si abbattono sul Trentino. Ingenti quantità d'acqua si riversano sul territorio e smuovono la terra. Siamo nella notte del 29 ottobre e, nel silenzio della quiete del paese di Dimaro, un rumore impetuoso risuona all'improvviso dalla montagna: 50 mila metri

cubi di fango si riversano sulle case. Da lì in poi, macerie, sfollati e disorientamento. Mentre le macchine dei soccorsi lavorano incessantemente, le persone trovano riparo e ospitalità presso l'albergo del paese, che ha generosamente aperto le sue porte.

Il mio intervento si svolse proprio lì: ebbi modo di entrare in contatto con diverse persone, ma in particolare con una famiglia che mi chiese di consumare il pranzo con loro. Quel gesto portò con sé un invito alla condivisione, non solo del cibo, ma anche delle narrazioni emotivamente più forti, che proseguì durante la passeggiata del pomeriggio.

Ho ancora vivida nella mente quella passeggiata: un passo lento accompagnato da poche e intense parole. Quei passi lasciarono alle spalle il gelo del terrore, per orientarsi con un movimento fisico e mentale verso la resilienza e un nuovo inizio.

Ho pensato molto a una parola che potesse racchiudere ciò che ho vissuto ed eccola: accogliere. La comunità aveva accolto questa famiglia, la quale aveva accolto la mia presenza, e ciò mi ha permesso di accogliere le loro emozioni e insieme ridare ordine e nuovi significati.

LE EMERGENZE-URGENZE DELLA VITA QUOTIDIANA

Le emergenze-urgenze della vita quotidiana sono eventi in cui si attiva il sistema di emergenza-urgenza e pronto soccorso dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari della Provincia Autonoma di Trento e per i quali il personale sanitario ravvisa la necessità e l'opportunità di un intervento psicologico a sostegno delle persone colpite, dei familiari, del vicinato o degli stessi soccorritori. A titolo esemplificativo si possono ricordare gli incidenti stradali e di montagna, i suicidi e gli omicidi, la morte improvvisa di minori o persone care, gli annegamenti, la scomparsa di persone, gli incendi ecc. Dal 2001 al 2021, gli psicologi sono stati attivati in 377 situazioni.

Emergenze quotidiane. Ma quali?

Manuela Bailoni e Giovanna Endrizzi

Al concetto di quotidianità spesso associamo quello di routine, prevedibilità, normalità. In emergenza ci troviamo invece ad affrontare situazioni sempre diverse, anche quando sulla carta sembravano avere connotazioni simili. Fra le molte storie raccolte nel corso di vent'anni di attività, ne abbiamo messe a confronto due molto diverse fra loro: la morte accidentale di un bimbo e la ricerca notturna di due minori.

Agosto 2008. Richiesta di supporto: un bambino deceduto mentre giocava nella casa di vacanza in montagna. Io, Giovanna Endrizzi, sto tornando dal lavoro, sono disponibile, ma non ho la possibilità di passare da casa, ho abiti totalmente inadeguati al contesto; e poi, ce la farò? Catia (la collega che si occupa del telefono di servizio) mi chiama, mi sostiene, fornisce elementi per

permettermi di capire; trasmette vicinanza e presenza. Purtroppo non può arrivare nessun altro collega. Sento comunque di non essere sola: ci saranno telefonate per sostenermi, ci sarà Ranzato a darmi fiducia, oltre agli altri compagni di Psicologi per i Popoli. Il trasferimento avverrà tramite elicottero – io non ci sono mai salita, ma non ho il tempo per pensarci. Utilizzo il tempo per raccogliere informazioni utili a guidarmi nell'intervento. Un bambino di otto anni si è gravemente infortunato mentre stava giocando. È morto prima dell'arrivo dei soccorritori.

Sono sul posto la madre, un'amica, il fratello di dodici anni circa, i carabinieri, i vigili del fuoco, i vicini di casa. Al mio arrivo mi aspetta il comandante dei vigili del fuoco del paese, che conosce la famiglia. Sembra essere grato della mia presenza. La cosa è reciproca. Mi accompagna in jeep fino alla casa e sarà lui a riportarmi a valle.

Arrivo in un mondo altro. Il giardinetto dove giace il corpo del bambino accanto alla madre è stato isolato con il nastro di nylon dalle strisce bianche e rosse, quasi a dividere questo pezzo di mondo da tutto il resto. Tutto è fermo, congelato, ovattato; i suoni della natura tacciono. Un lieve lamento di questa giovane mamma che veglia il suo bambino. Il fratello (che chiamerò Teo), poco distante, è ammutolito. La mia prima attenzione sarà per loro. Poi per accogliere il padre che arriverà dal lavoro poco dopo. Accogliere il dolore, far percepire presenza e sostegno per quanto devono affrontare. Li aiuto nella comunicazione successiva ai nonni. Il tempo scorre e iniziano ad arrivare familiari e amici, persone di supporto per i genitori. Nel frattempo Teo è voluto andare nella casa dei vicini, quasi ad allontanarsi da dove tutto è accaduto. Ne parlo con i genitori e vado da lui, mentre sono impegnati con il magistrato e i carabinieri.

Teo appare congelato, nonostante il sole, nonostante la coperta. Beviamo insieme un tè caldo. Non vuole parlare e io rispetto il suo volere. Gli propongo di fare due passi, con i vicini e il loro cane (i genitori sono d'accordo). In questa camminata, vedo Teo riprendere colore, riaddolcire i lineamenti, riprendere a parlare. Nulla su quanto è accaduto, questo il nostro patto, fino a quando non sarà lui a decidere. Ci sarà davvero un momento di condivisione (a cui mi viene chiesto di essere presente) con i genitori, tutto per lui, una volta tornati a casa, verso sera. Al rientro vengo accompagnata sempre dal comandante dei vigili del fuoco, che sento non mi ha mai perso di vista. Sono grata a lui e ai colleghi che mi hanno seguita, per le telefonate sia in alcuni momenti dell'intervento sia dopo. Provo un senso di gratitudine e penso che solo in gruppo si possano affrontare situazioni di tale drammaticità. Il mio ricordo dopo tredici anni è soprattutto per quella passeggiata con Teo.

La seconda esperienza riguarda la ricerca di due bambini dispersi in zona montuosa. Si sono persi durante una passeggiata pomeridiana, in una domenica assolata che li ha visti togliersi giubbotti e maglioni e consegnarli alle mamme. Due le preoccupazioni in primo piano: la zona ricca di forre e tratti scoscesi e le temperature notturne, a metà ottobre, molto vicine allo zero.

Io, Manuela Bailoni, arrivo sul posto in cui è stato allestito il campo base grazie a una jeep dei vigili di fuoco. È quasi mezzanotte; dal capocampo mi viene affidata la gestione delle famiglie, con la raccomandazione di fare in modo che non siano d'intralcio per le attività di soccorso.

La notte trascorre fra alterne vicende: gruppi di ricerca che si accavallano (di questi fa parte anche uno dei padri), speranze e disillusioni, attese e frenesia del fare. A un certo punto della notte, mi trovo da sola ad attendere al campo: tutti i genitori si sono uniti alle squadre di ricerca e il tempo per me diventa infinito. Divento acutamente consapevole dell'isolamento (i telefoni non hanno campo) e del mio abbigliamento inadeguato: pensavo di dover andare a casa delle persone da assistere, non in un bosco a più di 1.700 metri di altitudine, e non ho né scarponi né giacca a vento, quindi non posso unirmi al gruppo e partecipare alle ricerche!

Rientrano le squadre verso le 5:00 senza aver trovato traccia dei bambini e a quel punto entrambe le coppie di genitori crollano, dando sfogo a paura e disperazione. Un paio d'ore di forte emotività, interrotta da una comunicazione che arriva inattesa: i piccoli sono stati trovati, niente meno che da un vigile del fuoco che passava dalla statale per salire al campo base a dare il cambio ai colleghi e li ha notati, grazie anche al loro abbigliamento inadeguato (in maglietta di mattina alle 7:00), alla fermata del bus.

Il campo impazzisce: grida, sorrisi, battimani e, attraverso lo spazio, uno sguardo lungo e carico di parole scambiato con una delle mamme, sguardo che ancora oggi, dopo tanti anni, mi porto dentro.

In un attimo viene organizzato tutto: l'elicottero atterra per caricare i genitori e portarli a valle, in caserma, dove i bambini stanno tranquillamente aspettando, coccolati da tutti. Il campo si smantella, tutti tornano alla vita di ogni giorno e io corro il rischio di essere "dimenticata" lì, fino a quando uno dei vigili del fuoco si rende disponibile a riportarmi dove avevo lasciato la macchina.

Perché fra tante storie abbiamo scelto proprio queste due? Perché mettano in evidenza delle necessità e modalità di interazione e intervento che si potrebbero considerare opposte. Abbiamo pensato a una chiave di lettura secondo tre direttrici che ci hanno guidato e coinvolto nell'agire. Eccole di seguito.

Gli aspetti emotivi in primo piano. Nell'intervento di Giovanna, si nota il congelamento delle emozioni, il vissuto di un tempo sospeso in cui l'evento ancora non ha raggiunto la consapevolezza, caratterizzato da incredulità, lentezza, una sorta di "anestesia emotiva". Nella ricerca dispersi, all'opposto, c'è uno stato di iperattivazione, un tempo accelerato in cui spicca il bisogno prepotente di agire e reagire, di "fare" per non farsi travolgere dalla paura e dallo sconforto.

Il secondo tema è quello dell'identificazione delle figure chiave nell'evento. Figure istituzionali in primis, poi le più fragili, ma anche le persone dotate di risorse e capaci di darci appoggio e supporto e, attraverso l'attivazione, mobilitare risorse personali per far fronte all'evento in modo resiliente.

L'ultimo spunto di riflessione riguarda il "noi": l'importanza che riveste il sentirsi parte di un gruppo e percepire la presenza e il sostegno del gruppo anche quando si è da soli a intervenire. Per l'esperienza di ricerca persone, la percezione di isolamento e l'impossibilità di mantenere i contatti, di comunicare, è stata una fonte di disagio non indifferente (ancora, dopo diciassette anni, è un ricordo presente!), anche perché le ore sono state tante e il tempo di notte sembra non scorrere mai

In conclusione, siamo preparati ad aspettarci scenari incerti e mutevoli negli interventi “emergenziali”, ma forse ce ne aspettiamo meno in quelli “quotidiani”. Eppure sono proprio questi ad avere spesso caratteristiche, come per esempio l'imprevedibilità, la scarsità di informazioni, la mutevolezza e la multiformità degli scenari, che ci obbligano a cambi rapidi di prospettiva e risposte veloci e puntuali; in breve, a un alto dispendio di flessibilità.

Il tempo dell'attesa: resoconto dell'intervento sul fiume Adige

di Elisabetta Marin

Il 24 dicembre 2020 i corpi di due persone vengono recuperati dentro la loro macchina, in fondo al fiume Adige: sono madre e figlio, di un paesino della Vallagarina. Ci sono voluti un giorno e mezzo di ricerche. Un giorno e mezzo, vissuti nell'attesa.

La sera del 23 dicembre arriva la richiesta del Comandante dei Vigili del Fuoco di Rovereto: servono volontari per supportare il marito e i due figli di una signora che risulta dispersa insieme al terzo figlio. Le ricerche sono iniziate nel tardo pomeriggio, ma dovranno proseguire anche l'indomani.

Le informazioni sono poche: la signora è la mamma di un ragazzo di ventisei anni, autistico. Sono usciti a fare le ultime commissioni natalizie, ma non sono rientrati. Si riporta l'avvistamento da parte di ignoti, nel pomeriggio, di un'auto nel fiume, un'auto che corrisponde esattamente a quella dei due dispersi.

Il 24 dicembre alle 7:30 io e la mia collega arriviamo sul luogo delle ricerche.

Abbiamo il tempo di veder montare l'unità mobile e il sopraggiungere lento di squadre di soccorso di ogni tipo: carabinieri, soccorso fluviale, vigili del fuoco di Rovereto, Mori, Ala e Trento.

Riceviamo qualche informazione più precisa sull'accaduto da parte del comandante dei carabinieri e l'indicazione per noi è chiara: finché la macchina o i dispersi non si trovano, non ci si deve sbilanciare.

È allora che li vediamo, il padre e i due figli. Tre visi segnati dal disorientamento che evidentemente li accompagna da tutta la notte.

Cerchiamo un luogo tranquillo dove ascoltare il loro stato d'animo. Ci raccontano delle ultime volte che li hanno visti, delle informazioni che hanno ricevuto fino a quel momento. Ci raccontano, insomma, la loro versione della vicenda, aggiornata a quel momento. E così faranno per tutto il giorno, in un continuo andare e venire dal luogo delle ricerche, come a dovercisi staccare solo per recuperare le forze e tornare.

Se c'è una cosa che ho capito è che, durante il caos degli interventi, chi sta rischiando di perdere, o ha già perso, le persone più care avrebbe bisogno di essere al centro delle operazioni di soccorso, se potesse. Ma non può, e quindi fargli sentire che è meritevole di considerazione, che quello che ha da dire va ascoltato, indipendentemente dal fatto che sia utile o meno ai fini della ricerca,

è un po' come restituirgli un piccolo centro. E così facciamo noi, tutto il giorno, ascoltando. In particolar modo con il signor T., papà dei tre ragazzi.

Andiamo a casa sua per l'ispezione dei carabinieri. Il fratello di mezzo è lì con noi, il maggiore esce, sembra non avere piacere a condividere la casa con delle sconosciute. Per le ore seguenti il signor T. ci racconta ogni dettaglio della vita del figlio: la scuola, le maestre, la diagnosi, il pianoforte, i concerti, le foto, i video. Insomma, una vita. Lo ascoltiamo, semplicemente.

La mattina si esaurisce lontano dal luogo del recupero. Lasciamo il signor T. con l'invito a riposare e a mangiare qualcosa.

Facciamo ritorno al ponte: tra i soccorritori inizia a nominarsi la possibilità che il ritrovamento non avvenga quel giorno.

Cogliamo l'occasione per fare due chiacchiere con loro e, auspicabilmente, sondare il loro morale. Ci sono volontari molto giovani, di meno di vent'anni, che stanno operando. È però un vigile di mezza età che, tra una chiacchiera e l'altra, desta la nostra attenzione. Mi racconta di conoscere le due persone scomparse e che "sì, insomma, fa un certo effetto essere lì, soprattutto in previsione del potenziale recupero delle salme". Il disagio passa molto in sordina quando si tratta di soccorritori. Nessuno si tira indietro quando si tratta di aiutare il prossimo. Serve una sorta di permesso dall'alto per farlo, perché il senso del dovere è forte e il proprio disagio non sembra motivo sufficiente per tradirlo. Allora informiamo il comandante, lui saprà sondare lo stato del suo sottoposto. Poco dopo vediamo il vigile allontanarsi, libero. A volte il vero coraggio sta nell'essere umani, non eroi.

Il pomeriggio trascorre lento, l'auto non si trova. È arrivato anche il nucleo sommozzatori da Venezia per scandagliare il fondo. Il signor T. resta lì, i figli vanno e vengono. Il fratello maggiore ha molte domande, molta rabbia dentro. Per i carabinieri, per la strada, per le comunicazioni, per la vita che ha avuto... Insomma, è arrabbiato con il mondo.

Iniziano ad arrivare sul posto giornalisti e curiosi. Sono molto vicini, nonostante la barriera bianca per la privacy. In quel momento cerchi di mandarli via, di chiedergli di avere rispetto, ma è come cercare di scacciare le mosche con la finestra aperta. Iniziano a girare sui social informazioni e foto dell'intervento.

Come avrei imparato vari interventi dopo, in quei momenti non è tanto utile scacciare le mosche, quanto piuttosto aiutare chi ne è circondato a non esserne perturbato. Ciò che succede attorno va lasciato fuori, non è importante, non è d'aiuto. Quel giorno ho avuto l'impressione di proteggere una bolla.

A metà pomeriggio arriva la notizia: l'auto è stata trovata. I corpi sono dentro.

Ci consultiamo velocemente con il comandante dei carabinieri: sarà lui a dare la notizia al signor T. e ai figli, affiancato da noi.

Chi ha assistito lo sa, la comunicazione del ritrovamento ha due effetti: da un lato provoca un immenso dolore e dall'altro mette fine alla tensione. Non c'è più niente da fare. Le domande dei familiari si ripetono a ruota: avranno sofferto? Cosa diavolo sarà successo? Come è possibile?

Ci vorranno ancora 4-5 ore prima che possano rivedere l'auto fuori dall'acqua. Intorno alle 8:00 di sera la gru issa la vettura. I vigili del fuoco ci consi-

gliano di tenere lontano i familiari per risparmiare loro la visione, ma come ho detto, un familiare ha bisogno di stare lì, al centro, e così assistiamo in disparte anche a questo momento.

Ci diamo appuntamento in obitorio. Sono le 22:00.

Prima di entrare, lo spirito del fratello maggiore sembra cambiato. La rabbia ha lasciato spazio alla tristezza, sembra riappacificato con il mondo. Come se di fronte alla prova che lo attende, stare in guerra non abbia più senso. Sponde delle parole bellissime per noi. Il clima è di affetto. Ci ringraziano tutti e tre. Di fatto, ci siamo arrivati insieme alla fine di quella giornata.

Adriana entra per prima, per vedere i corpi e anticipare ai tre uomini ciò che vedranno. Entrano.

Quando escono, diamo loro le ultime indicazioni per i giorni seguenti. I saluti di rito. Ci abbracciamo con lo sguardo. Sono entrati nel loro percorso, di dolore, ma pur sempre un percorso. E il percorso ha una direzione... Li lasciamo andare.

La giornata è finita, e così anche il mio primo intervento.

Se il bisogno di aiuto è del personale infermieristico

di Nicoletta Zanetti

La richiesta di intervento arriva una mattinata infrasettimanale della scorsa primavera.

Un padre straniero, settantenne, dell'ex Jugoslavia, è morto all'improvviso sul posto di lavoro. Trasportato al pronto soccorso dell'ospedale S. Chiara di Trento, è stato raggiunto dalla moglie e dalla figlia.

La richiesta di aiuto arriva dalle infermiere, che faticano a gestire la presenza dei parenti, che non vogliono separarsi dal defunto.

Mi reco sul posto e prendo contatto con l'infermiera indicatami dall'Associazione; vengo accompagnata in una stanza dove giace il defunto; accanto alla salma moglie e figlia stanno piangendo disperate.

L'infermiera mi chiede se posso fare in modo di farle uscire, in quanto c'è la necessità di svolgere al più presto gli accertamenti routinari *post mortem* e di liberare la stanza per trasportare un altro defunto che è in attesa.

Le infermiere sono schierate impazienti fuori dalla porta.

Mi presento alle parenti e cerco di farmi raccontare l'accaduto. Parla la figlia (in perfetto italiano) e mi riferisce che il padre, sano e prestante, si è recato regolarmente al lavoro (presso una cooperativa che si occupa di lavori socialmente utili) in buone condizioni di salute e, dopo aver fatto una pausa caffè con i colleghi e un breve scambio di battute, si è accasciato al suolo ed è morto improvvisamente – presumibilmente di infarto.

La madre dice poche parole, rimane in silenzio, parlerà solo più tardi ai parenti.

Mi raccontano della loro immigrazione in Italia, avvenuta una decina di anni fa, dei lavori svolti, della situazione in cui si trovavano al momento della notizia, e mi tratteggiano le caratteristiche salienti del padre che viene descritto come una figura di riferimento per tutta la loro grande famiglia.

La figlia, inconsolabile, piangente, disperata e in continuo contatto fisico con il padre, alterna l'utilizzo della lingua italiana, nel rivolgersi a me, con l'utilizzo della lingua madre, e solo l'impiego di quest'ultima le consente di manifestare la sua disperazione.

Assisto a una reiterazione degli atteggiamenti legati alla manifestazione del dolore, che si ripetono sempre uguali, con gli stessi movimenti, le stesse parole, lo stesso tono di voce interrogativo a mano a mano che si presentano durante la mattinata i diversi parenti, che via via vengono a portare la loro vicinanza.

Mi colpisce molto il fatto che il cambio linguistico comporti automaticamente una "entrata e uscita" da uno stato emotivo che va a modificare completamente il tono della voce, la postura, la modalità con cui i fatti vengono descritti. Nell'interazione con me, la figlia diventa immediatamente composta, razionale (dice: "A una certa età dobbiamo aspettarci che ciò possa accadere ... è brutto che avvenga all'improvviso, ma almeno non ha sofferto"), non piange, usa un tono di voce basso e composto. Quando si riappropria della sua lingua madre, piange disperata e ad alta voce, scuole il padre per farlo risvegliare, invoca la sua presenza. Tutto ciò si ripete come un mantra ogni volta che un nuovo parente si presenta per fare le condoglianze; anche più tardi, in assenza del defunto.

Penso tra me e me che nella loro cultura la manifestazione del dolore sia dovuta, come atto che implica aspetti di teatralità molto forte, per rendere omaggio alla persona, al suo status, per dimostrare agli altri quanto siano grandi il dolore, la perdita, il valore della persona stessa.

Colpisce inoltre il fatto che nei brevi frangenti in cui io sollelito con delicatezza, ma con urgenza, l'allontanamento dalla stanza, la salma venga continuamente fotografata utilizzando la modalità videochiamata con i parenti lontani, che vengono messi al corrente del fatto attraverso la visione del defunto, come se ciò che non si può vedere attraverso uno schermo non esistesse. Registro anche questo aspetto come un segno dei tempi, una cultura che sta cambiando molto profondamente e che permea ormai ogni comportamento umano.

A poco a poco riesco ad accompagnarle fuori dalla stanza e ci viene destinato un altro spazio, sempre presso il pronto soccorso. Assisto all'arrivo di numerosi parenti, amici e conoscenti, che si affollano all'interno della sala. Mi attivo per garantire un minimo di distanziamento. La figlia perpetua le modalità comunicative di cui sopra. Sbrigate alcune incombenze burocratiche, che vado a supportare, la famiglia viene invitata a raggiungere il defunto nella camera mortuaria un'ora più tardi.

Accompano quindi le persone al bar di fronte all'ospedale e qui accolgo testimonianze e confidenze sulla vita di questo uomo; mi ritornano un grande affetto e una grande stima nei suoi confronti. Alcuni parenti mi raccontano dei loro lutti e delle loro vite difficili. Apprendo inoltre che questa comunità di stranieri che risiede in Trentino si avvale di un'organizzazione che fa trasportare i defunti nella loro terra d'origine, per lo svolgimento dei funerali secondo il rito religioso di riferimento.

Mi preoccupo di capire se ci siano bambini a casa che aspettano i genitori. La figlia del defunto ha due bambine e condividiamo alcuni accorgimenti per comunicare la perdita del nonno in modo adeguato e consapevole.

Alla scadenza del tempo che ci era stato indicato accompagno i parenti (circa quindici persone a quel punto) presso la camera mortuaria dell'ospedale. Entro da sola e mi rivolgo all'addetto per avere informazioni. Mi informa che la salma non è ancora arrivata e che dovrà passare molto più tempo rispetto a quanto indicato dal reparto. Interpellato in merito alle informazioni utili da dare alla famiglia, mi fa presente le abitudini della loro cultura: non avendo l'usanza di far vestire i morti, non avrebbero potuto fare altro che aspettare; in ogni caso, sarebbero potuti entrare solo una persona alla volta, più tardi.

Mi faccio lasciare i contatti e riferisco alla famiglia all'uscita le disposizioni impartite.

Mi rendo disponibile a rimanere con loro fino al momento in cui potranno accedere alla camera mortuaria, ma capisco che non hanno bisogno di me perché si stanno sostenendo a vicenda e altri parenti continuano ad arrivare.

Mi congedano con sincera gratitudine e concludo il mio intervento nella consapevolezza che il bisogno di aiuto era più del personale infermieristico che delle persone colpite dal lutto, le quali, grazie alla presenza di una famiglia allargata così numerosa, si sono sapute sostenere vicendevolmente anche attraverso la messa in atto di ritualità ancestrali tipiche della loro cultura.

Pensare l'impensabile: il gruppo come risorsa

di Sara Piazza

È arrivata una notizia, veloce come un lampo, come arrivano le notizie oggi attraverso Internet e i social. Informazioni da subito chiare, di quelle che non vorresti mai sentire. Si parla di un omicidio-suicidio in famiglia, due figli uccisi e poi il suicidio del genitore.

Gigi Ranzato mi telefona. “C'è un intervento da fare in una scuola materna, hai sentito la notizia? Ci chiedono di andare ad accogliere, assieme alle insegnanti, i genitori dei bambini che erano in classe con il piccolo di quattro anni ... Anche loro avranno già letto la notizia. Ci andiamo insieme?”

Certo, Gigi. Una notizia così sconvolgente deve essere affrontata in squadra, anche perché il metodo e l'organizzazione della nostra associazione lo prevedono come dispositivo necessario ad affrontare l'emergenza; abbiamo bisogno di stare uniti per incontrare tutta l'angoscia che questo accaduto suscita: la nostra, la loro.

Per fortuna sono eventi eccezionali, mi dico, che ricordano un po' le storie dei miti o delle fiabe; dobbiamo mettere in campo tutte le nostre energie positive, dividerle, non farci travolgere dallo sgomento. Cerco di rassicurarmi con questi pensieri, ma le immagini, le sensazioni e le emozioni che derivano dal pensare all'accaduto mi agitano; penso all'incontro di domani e non so che cosa e chi troveremo. La mia notte trascorre inquieta.

La mattina dopo, presto, siamo a scuola dove ci viene riservata una stanza; i genitori che lo desiderano possono incontrare gli psicologi.

Arrivano in coppia, i più singolarmente, qualcuno anche di classi diverse da quelle del bimbo. Nella stanza c'è un silenzio palpabile, quasi sacro. Gli sguardi un po' attoniti e disorientati lasciano presto spazio alle domande: perché? Potrebbe accadere anche a qualcuno di noi? Cosa diremo ai bambini? Mi colpisce in particolare il tono rabbioso e rivendicativo di una coppia. C'è poco spazio oggi per la compassione, l'angoscia dell'accaduto spinge alcuni genitori a un atteggiamento difensivo, giudicante e razionalizzante. Altri genitori non parlano, ascoltano, sembrano raccolti nella propria cupa tristezza. Tuttavia, alla conclusione, consideriamo che sia stato importante per molti di loro avere trovato un luogo dove condividere e portare le proprie emozioni e le proprie fantasie, anche senza averle verbalizzate, e poter esternare i propri pensieri, anche quelli più confusi. Proponiamo quindi un altro momento in cui ritrovarci, a distanza di pochi giorni, anche per verificare come i bambini stiano vivendo il periodo successivo al tremendo episodio.

Nel secondo incontro, a cui partecipa anche la collega Maria Rita Colucci, i genitori sembrano permettersi di esprimere maggiormente le proprie emozioni e i propri pensieri: qualcuno piange, qualcuno riesce a esternare sentimenti di compassione per quel padre che ha fatto l'impensabile. Il fatto di avere accolto, nel primo incontro, tutte le emozioni e tutti i pensieri, anche quelli rabbiosi e rivendicativi, senza giudizio, ma con rassicurazioni, ha lasciato lo spazio aperto per tornare oggi a interrogarci sui vissuti dei bambini e per chiedersi se e che cosa sia più opportuno raccontare loro.

Non è facile affrontare il discorso che ai bambini non si può mentire: l'idea, abbastanza comune tra i genitori, è che per proteggere i figli dalla violenza di alcune notizie si debba nasconderle o raccontare falsità. Proviamo a spiegare che è praticamente impossibile che i bambini di quattro o cinque anni restino all'oscuro di questa terribile notizia: molti hanno fratelli più grandi; meglio allora che vengano date risposte semplici e veritiere dagli adulti di riferimento, che possano anche rassicurarli, evitando i particolari. Ma come è possibile parlare di una notizia così sconvolgente a un bambino di quattro anni? Gli animi di alcuni genitori si scaldano: loro semplicemente non sono d'accordo, gli psicologi dicano quel che vogliono!

Una parte di me (la mamma che c'è comunque in me?) empatizza con loro: sento, come se fossi madre di un bambino di quattro anni, tutta la determinazione emotiva a difendere mio figlio dalle cose cattive del mondo, a volerlo proteggere, a lasciare che il suo sguardo resti ingenuo e il suo animo puro. Sento questa parte e credo di capirli. Allo stesso tempo, sono convinta che, per quanto delicata possa essere l'informazione da dare, ai bambini non si possa mentire. Perché non possiamo mentire sulle nostre emozioni, perché i bambini con la loro sensibilità animalesca, fiutano le incongruenze, notano le increspature delle nostre espressioni e fantasticano sulle risposte anche dove noi le tacciamo.

Concludendo questa rielaborazione attraverso il ricordo di quell'intervento fatto nel 2017, mi trovo a considerare l'idea che, in fondo, il conflitto che come psicologi ci troviamo ad affrontare in queste situazioni di emergenza sia simile a quello che hanno affrontato questi genitori: l'intensità delle nostre emozioni da una parte, il bisogno di proteggerci dall'angoscia che deriva da

fatti come questo e la necessità di raccontarci la verità, rendendo pensabile l'impensabile; non poter raccontarci bugie su ciò che accade dentro di noi come esseri umani con ruoli molteplici (per esempio: sono mamma oltre che psicologa) dovendo trovare la giusta distanza tra empatica partecipazione emotiva ed elaborazione cognitiva, per rendere ancora possibile la speranza. E ancora una volta si conferma che la strada per uscire da questo conflitto è quella della connessione e della condivisione: creare uno spazio-tempo ben gestito per far circolare le emozioni e il pensiero, come è successo in questo caso con i genitori incontrati a scuola, ma come succede anche tra noi psicologi, nei momenti in cui attuiamo interventi di psicologia dell'emergenza in squadra o nei momenti successivi di debriefing, e come, infine, sta succedendo in questa occasione di celebrazione del ventennale dell'Associazione.

Il dolore protagonista assoluto della scena

di Carla Pontara

“Ore 21:30. Richiesto intervento nella zona X per il suicidio di un uomo che lascia la moglie e i figli di tredici e sedici anni. Grazie se qualcuno è disponibile.”

“Ore 18:00. Richiesto intervento nella zona Y, per supporto a familiari di un uomo di cinquant'anni suicida. Grazie. I nonni chiedono supporto per dare la comunicazione alle figlie, di otto e quindici anni.”

Mi accorgo che, quando leggo uno di questi messaggi o mi raggiunge la chiamata diretta con l'invito a intervenire, quello che mi fa superare l'istintiva reazione interna – che spesso dice in automatico: “No, oggi no” – è proprio il modo in cui mi viene chiesto, molto relazionale, che mi convince ad andare; un modo che contiene sempre un altro messaggio, implicitamente rassicurante: “Se accetti di andare, non sarai sola; saremo di supporto nel capire con te la situazione”. Sì, vado.

Valutiamo se basta una persona o se la situazione si profila più complessa, con richieste su più fronti. Sì, meglio attivare un altro collega.

Nel viaggio, cerco di mettere in ordine le informazioni ricevute e di rispondere a chiamate con aggiornamenti sulla situazione: sui luoghi, le persone, le richieste in evoluzione.

Arriviamo sul posto, ancora un ultimo filtro con la realtà: l'agente delle forze dell'ordine, il medico rianimatore, il comandante dei vigili del fuoco che trasmettono le informazioni chiave, per lo più con una certa partecipazione.

Altre volte i soccorritori sono già pronti a lasciare la scena o non ci sono più e forse proprio in quella premura di andare via percepiamo il loro bisogno di respirare a fondo, di fare i conti con quello che ti è rimasto nei sensi e forse anche nell'anima.

Sì, perché il dolore che ti arriva nell'incontro con i familiari è il protagonista assoluto della scena. Specialmente quando l'evento è del tutto inaspettato. Specialmente quando il familiare stesso scopre per caso, magari in solitudine, senza alcuna anticipazione, il corpo senza vita. Con reazioni di incredulità e di

irrealità: “Mi dica che non è vero, che questo non è mai successo”. Qualche volta il dolore prende forma nelle parole del turbamento, soprattutto della vergogna, di fronte a una realtà privata di ogni senso: che crea un attacco al sé, alla propria posizione umana, ancora più violento.

È come se quell'estremo tentativo di migliorare la propria vita che è il suicidio (come è stato definito), quel bisogno assoluto di scomparire, che paradossalmente porta invece a essere ancora più presenti, e per sempre, nelle relazioni e nelle biografie personali, questo evento diventasse più avvicinabile nella ricerca dei perché, nella ricerca estenuante di responsabilità per quanto accaduto, nell'autotortura dei sensi di colpa, vedendosi incapaci di avere impedito il gesto o anche solo intercettato l'intenzione di smettere di vivere.

In alcuni scenari, l'impatto dell'evento è così paralizzante, anche mentalmente, che il nostro apporto è accettato solo in minima parte o dirottato in senso protettivo su una persona anziana o sul più fragile del gruppo. Invece la presenza di minori – figli o anche fratelli della persona suicida – facilita molto l'apertura, la richiesta d'aiuto (per lo più frenata anche da un certo clima di isolamento sociale che, in caso di suicidio, si rende evidente e crea le radici dello stigma rispetto all'evento e ai familiari sopravvissuti).

In una famiglia con minori, gli adulti si domandano come comunicare loro la notizia, ma soprattutto hanno bisogno di capire a quali condizioni la notizia non farà ancora più male – o troppo male – ai ragazzi rispetto alla perdita stessa.

E qui il rischio è di sottovalutare l'intelligenza anche emotiva dei piccoli e anche quello di privarli della possibilità di sentirsi considerati e ascoltati su una realtà nuova e terribile che però li riguarda da vicino, insieme ai familiari.

I sentimenti contrastanti verso il proprio caro, che oscillano tra la compassione e la rabbia di sentirsi abbandonati e traditi, investono in qualche modo anche noi. Sentiamo però di essere lì, perché sappiamo che quando se ne va il rianimatore o il soccorritore tecnico-logistico, la famiglia in qualche modo vive su di sé qualcosa di quel dolore mentale indicibile che ha portato il proprio caro suicida a chiudere sempre più la sua mente – e le relazioni – fino a concepire solo il gesto estremo.

Siamo lì per restare nella nostra calma, disponibili a qualsiasi contesto, testimoni accoglienti di questo dolore, mai giudicanti. Accogliamo la loro perdita di senso, il loro stato di shock, cerchiamo di contenere reazioni emotive – talvolta anche di esterni – troppo invasive.

Quando i familiari ci parlano spontaneamente del defunto, anche a frammenti, qualcosa di questo abisso terribile diventa però avvicinabile; la biografia personale e familiare resta, non è spazzata via nel naufragio della perdita. Noi siamo lì anche a validare tutte le loro reazioni, che hanno una logica per quel momento di estrema crisi, ma ci sarà un dopo, un possibile percorso di elaborazione, ci sarà un altro cammino di relazione.

Il segno che il loro rapporto, il loro amore non finisce con la morte è proprio il momento del funerale, che noi cerchiamo di orientare verso l'evento morte, prima ancora che sul suicidio. È comunque il termine di una vita che richiede un saluto, un rito di commiato, soprattutto una disponibilità di integrazione nella rete delle relazioni.

Dopo il nostro intervento seguiranno le informazioni sulle forme di sostegno disponibili (dai servizi di psicologia territoriali alle risorse del progetto provinciale Invito alla vita).

Ancora una volta, la forza della relazione!

ANCHE LA PROTEZIONE CIVILE DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO ADERISCE ALLA CAMPAGNA “IO NON RISCHIO”

“Un cittadino informato, che conosce i rischi naturali della zona in cui vive o lavora, sa come affrontarli al meglio e ridurre così le conseguenze e l'impatto che possono avere. Attraverso la conoscenza, la consapevolezza e le buone pratiche può dire 'Io non rischio'. Anche quest'anno la Protezione Civile trentina ha aderito alla campagna 'Io non rischio' sulle buone pratiche di protezione civile. Sabato e domenica i volontari trentini incontreranno i cittadini per parlare di rischio alluvione, di prevenzione e degli accorgimenti utili a ridurre il più possibile l'impatto di un rischio sulle persone e sulle cose. L'obiettivo è quello di rendere ciascun cittadino attivo nella prevenzione, attraverso la conoscenza e la consapevolezza”.⁷

Alle campagne Io non rischio e Io non rischio scuola hanno partecipato dal 2016 a oggi 20 psicologi per 10 giornate, sia alle attività nelle piazze sia alla formazione come comunicatori e come formatori di comunicatori.

Il percorso da Io non rischio nelle piazze a Io non rischio scuola”

di Sabrina Anzelini

Quando, nel 2017, è stato proposto al gruppo di volontari di Psicologi per i Popoli di partecipare alla campagna nazionale Io non rischio, ero appena entrata a far parte dell'Associazione e sentivo il desiderio di un'esperienza che potesse avere delle ricadute in termini di benessere nella popolazione. Oltre a questo ho pensato che potesse anche essere l'occasione per mettermi in gioco e approfondire la conoscenza di tematiche molto delicate, quali il rischio e la sua prevenzione, ma anche dei colleghi e delle diverse associazioni presenti sul territorio. Il mio coinvolgimento all'interno della campagna è cominciato ufficialmente con il percorso formativo e la preparazione del materiale necessario per l'allestimento della piazza e la divulgazione delle buone pratiche di protezione civile. Si è giunti poi al grande evento. Nel mio caso la partecipazione è avvenuta sia nel 2017 sia nel 2018, all'interno delle piazze di Trento. Al fine di meglio testimoniare questo percorso, utilizzerò alcune brevi frasi capaci di racchiudere la ricchezza dell'esperienza e, soprattutto, quanto ciò mi ha lasciato.

Anni 2017-2018. Io non rischio nelle piazze

L'importanza del lavoro di gruppo

Sicuramente il fatto di scendere nelle piazze e dialogare con le persone mi ha fatto notare quanto il lavoro di gruppo fosse un elemento fondamentale per contribuire al raggiungimento dei nostri obiettivi. In questo senso, i volontari che insieme a me hanno preso parte alla campagna hanno sempre mostrato di essere disponibili e desiderosi di affrontare le giornate di sensibilizzazione insieme, come un'entità che si muove verso il medesimo obiettivo, con spirito di cooperazione e non di competizione.

La ricchezza delle esperienze di ognuno e delle diverse professionalità

Sicuramente un elemento che ha reso ricca e significativa l'esperienza è stata la presenza di un gruppo di volontari provenienti da diverse realtà associative e con diverse esperienze personali. Il dialogo, il confronto e lo scambio hanno consentito di raggiungere la popolazione proponendo momenti di incontro ricchi di diverse prospettive e punti di vista. Nonostante l'obiettivo

L'importanza del lavoro di gruppo



La ricchezza delle esperienze di ognuno e delle diverse professionalità

comune e l'analoga formazione sul tema, ognuno di noi ha offerto alla popolazione unicità e singolarità, rendendo in tal modo ogni incontro con il cittadino non replicabile e caratterizzato da peculiarità che solo l'esperienza personale e professionale di ogni volontario poteva dare.

Gli scambi che nutrono e fanno crescere

L'esperienza di Io non rischio nelle piazze, tuttavia, si è resa possibile anche grazie a un altro importante fattore; gli scambi bidirezionali con bambini, ragazzi, adulti e anziani che si sono fermati a condividere con noi un piccolo pezzo della loro giornata e, in alcuni casi, della loro vita.

L'incontro con i bambini mi ha permesso di soffermarmi sull'importanza del non escludere nessuno dai nostri confronti. Non esistono infatti concetti e informazioni che non possano essere trasmessi anche ai più piccoli. Forse sono stati proprio questi momenti a spingermi, successivamente, a aderire alla campagna Io non rischio scuola, forse il loro entusiasmo nel prendere parte a qualcosa di grande e importante, forse la delicatezza con cui timidamente hanno



2017 e 2018



Gli scambi che nutrono



e fanno crescere

portato alcune domande, forse l'energia con cui ci hanno travolti di dubbi e preoccupazioni.

L'incontro con persone anziane, invece, mi ha permesso di approfondire vissuti, esperienze e periodi storici significativi nella vita di ognuno di loro, che hanno consentito di rendere più viva, calda e riconosciuta la comunicazione nelle piazze.

Anno 2019. La formazione e la selezione di Io non rischio scuola

La condivisione di percorsi ed emozioni

A seguito dell'ultimo evento nelle piazze a cui ho partecipato, nell'ottobre del 2018, è iniziato un lungo periodo di formazione per diventare comunicatore all'interno delle scuole. L'obiettivo era forse ancora più ambizioso e a tratti difficile da immaginare, o quantomeno così lo percepivo io, tanto che in alcuni momenti ha sicuramente generato in me timori e preoccupazioni. Mi domandavo se mai sarei riuscita a reggere l'impegno, se avessi passato la selezione e se mai sarei riuscita a conciliare lavoro, studio, famiglia e incontri nelle scuole.

Nonostante le molte emozioni che si muovevano in me, la spinta proveniente anche dalle compagne di questo viaggio, Maria Rosaria e Adriana, mi ha



consentito di affrontare tutto con entusiasmo e passione. Non sono mancati i momenti di leggerezza e anche di tensione, ma forse è proprio tutto ciò che ha accompagnato la formazione e la selezione che ha permesso di rendere il viaggio ricco e stimolante.

Anno 2020. Io non rischio scuola e l'arrivo della pandemia di Covid-19

Il timore di non riuscire

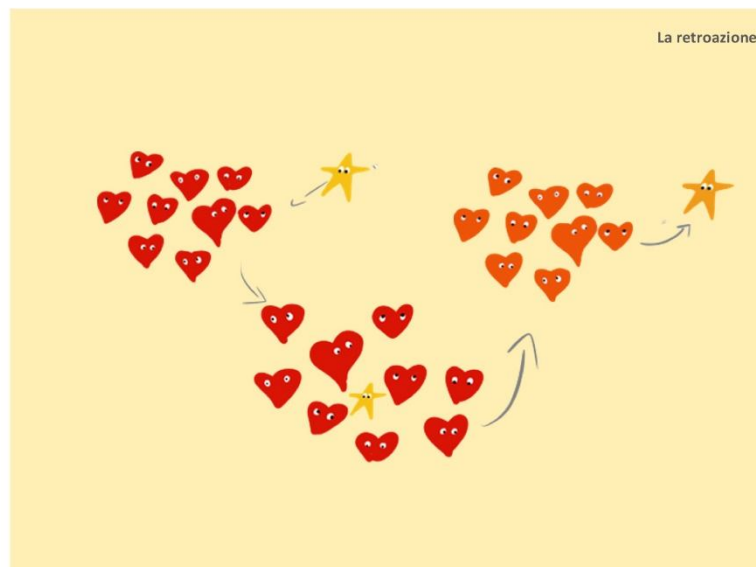
Finalmente eravamo pronte, finalmente potevamo progettare gli incontri ed entrare nelle classi. Finalmente era arrivato il momento di confrontarci con la parte più difficile di questo percorso, ovvero dialogare con i bambini delle scuole primarie. Finalmente potevamo trasmettere le buone pratiche e seminare importanti concetti e riflessioni che avrebbero potuto essere utili nella loro vita. Finalmente eravamo pronte, ma ciò che comunque percepivo era il timore di non essere in grado di raggiungere l'obiettivo.

La meraviglia nell'ascoltare ciò che avevano piacere di raccontare e condividere

Il primo giorno in cui siamo entrate nelle classi, il timore di non riuscire, però, ha lasciato subito spazio ad altre sensazioni ed emozioni. Improvvisamente siamo entrate in una dimensione caratterizzata da accoglienza, entusiasmo, voglia di fare e di dare voce ai propri pensieri. I bambini ci hanno accolte e ci hanno guidate nelle loro idee di rischio e di pericolo, di volontariato e di professione. Ci hanno permesso di fare insieme a loro, ma anche di stare in ascolto. Ci hanno meravigliate con i loro racconti e le loro esperienze e si sono fatti meravigliare dai nostri. I bambini ci hanno restituito il senso di questo percorso e del nostro lavoro.

La pandemia e la speranza di aver lasciato traccia

Quando, a marzo del 2020, il Covid-19 ha iniziato a farsi strada nelle nostre vite, nelle nostre routine e nelle nostre abitudini, il progetto Io non rischio scuola ha subito un'importante battuta d'arresto. Tutto si è bloccato, a pre-



scindere dal fatto che ciò che stavamo portando avanti fosse o meno giunto alla sua naturale conclusione. Tutto è rimasto in sospeso e in attesa di riprendere il via. Sicuramente una cosa che era certa per tutti è che ci trovavamo davanti a un grande pericolo per la nostra salute ed era importante prevenire il rischio di contagio. Ecco quindi che l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione alla prevenzione dei rischi risuonava forte nella mia testa e mi faceva pensare agli incontri realizzati nelle scuole e nelle piazze. In particolare mi domandavo

come i bambini stessero vivendo questo periodo storico, quali emozioni provavano, come interpretavano quanto stava accadendo e se, quanto condiviso con loro negli incontri, stava tornando utile per affrontare la pandemia con maggior consapevolezza e serenità. Anche se probabilmente queste domande non troveranno una risposta da parte dei diretti interessati, coltivo la speranza che i momenti condivisi come me e Maria Rosaria possano aver lasciato traccia nelle loro giovani vite.

FORMAZIONE E DEBRIEFING: I CINQUE OBIETTIVI

Scelta prioritaria fin dall'avvio dell'Associazione, in sintonia con Psicologi per i Popoli - Federazione, è stata la programmazione di una robusta formazione, a cominciare dagli anni in cui la psicologia dell'emergenza, a livello nazionale, muoveva i primi passi. Cinque gli obiettivi da raggiungere che hanno guidato la formazione degli psicologi dell'emergenza:

1. *la conoscenza della letteratura e delle esperienze internazionali in disaster psychology.* Proprio in Trentino, l'11 maggio 2002 si è svolto il convegno "Scenari nazionali e internazionali dell'emergenza. Per la psicologia è tempo di bilanci e nuove proposte", con la presenza di esperti internazionali. A Trento, con risorse personali di alcuni associati, viene tradotto, pubblicato, distribuito e studiato il fondamentale lavoro di H.Y. Bruce, J.D. Ford, J.I. Ruzek, M.J. Friedman e F.D. Gusman, *L'assistenza psicologica nelle emergenze* (Erickson, Trento, 2002);
2. *la formazione di base per i nuovi iscritti, sui fondamenti della psicologia dell'emergenza*, con l'obiettivo di contestualizzare l'attività professionale nei contesti e sistemi: a) delle culture; b) delle discipline psicologiche; c) delle linee guida internazionali e nazionali; d) delle normative della Protezione Civile. Formazione arricchita successivamente con la partecipazione a eventi organizzati in altre regioni italiane dalla federazione di Psicologi per i Popoli. Per alcuni soci, negli anni 2002-2007, è stato anche possibile partecipare al Corso di perfezionamento in psicologia dell'emergenza presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, trasformato successivamente in Master di Secondo Livello. Complessivamente, sono stati predisposti per i soci 38 eventi di formazione interna ed esterna;
3. *la formazione alla pratica professionale sul campo* attuata attraverso 13 campi scuola e 63 esercitazioni di protezione civile;
4. *la formazione continua* che è stata garantita a un livello: a) di supervisione e monitoraggio sul campo durante le grandi emergenze; b) di debriefing personale e di gruppo, a seguito di interventi nelle emergenze della vita quotidiana; c) di discussione della casistica personale e di gruppo; e) di esercizio nella conduzione di debriefing per volontari di altre associazioni di protezione civile;
5. *la costituzione di una biblioteca dedicata alla psicologia dell'emergenza, integrata dalla predisposizione di uno spazio drive online con i documenti di formazione, le ricerche, le normative e ogni altro dato utile per il lavoro in emergenza.*

I cinque minuti della formazione

di Giampaolo Libardi

Cinque minuti per celebrare la formazione agita, promossa e vissuta dentro e fuori dall'associazione Psicologi per i Popoli - Trentino in questi vent'anni. Cinque minuti per individuare e nominare i rischi dei soccorritori nell'ambito delle emergenze. Cinque minuti per esplorare e sintetizzare vent'anni di attività che hanno coinvolto, e coinvolgono ancora, tanto gli "antichi" quanto i "neonati" volontari che hanno animato, sostenuto e patito esperienze costituite da fatti, emozioni, riflessioni ed eventi che hanno caratterizzato ogni passo nel poliedrico mondo delle emergenze comunitarie vere o simulate.

È innegabile, e lo sappiamo tutti, che il "dare forma all'azione" sia stato e costituisca tutt'ora una impresa ardua e un problema sempre aperto a fronte della molteplicità degli scenari in cui la nostra azione si intreccia con i ruoli formali o informali che "vestono" altri soggetti.

Sicuramente le nostre conoscenze professionali di base hanno trovato e trovano una sfida e un banco di prova nel confronto con altre conoscenze, altre professionalità, altre diversità.

Trova spazio, in questi cinque minuti, l'idea che il rischio maggiore per tutti sia quello di pensare di essere i detentori di un sapere unico e immutabile e avere la convinzione di poter fare senza altri in virtù di un immaginario monopolio conoscitivo.

Essere una componente attiva della Protezione Civile del Trentino non può esimere nessun soccorritore dal considerare che il proprio posizionarsi (rispetto a sé e ad altri) e la flessibilità operativa (emozioni e metodi) rimangono due problemi aperti.

È dentro questi cinque minuti che trova spazio la personale esperienza nei campi scuola di Rovereto, utilizzata e utilizzabile per scoprire come il ruolo di "mestierante della saliva" o "raccoltore e attivatore di storie" possa riuscire a intrecciarsi – con reciproca soddisfazione – con l'attività di altri soccorritori che solo all'apparenza sembrano avere poco da spartire con la psicologia e i suoi derivati.

Cinque minuti in cui mi appare nitida l'immagine di un'emergenza nazionale di protezione civile e, al suo interno, quella di una corsa che due protagonisti si inventano di fare mano nella mano.

La "vittima" e la "sua soccorritrice", lontane da occhi indiscreti, stanno correndo e urlando all'unisono per liberarsi dall'angoscia.

L'utilità di riconoscersi come "mestieranti della saliva" si accompagna e si rafforza con la possibilità di individuarsi come "pionieri", esploratori/esploratrici di territori sconosciuti come lo è il mondo dei nostri interlocutori.

Ho voluto concludere i miei cinque minuti con un antico principio che suggerisce il valore dell'interrogarci, senza darli per scontati, su quali siano i "saperi" che altri soccorritori possiedono e possono regalarci affinché ci siano d'aiuto, e quali quelli che noi possiamo rendere affinché risultino di utilità a loro.

In una logica di interscambio, tutti potremmo ricercare le migliori forme comunicative pensando che "quando si producono più pecore e si hanno più conigli di quelli che servono è indispensabile che lo si faccia sapere ad altri".

Le competenze esistenti e la ricerca di quelle possibili e utilizzabili per ridurre i rischi sono date dagli esiti del gioco continuo e ricorsivo tra contenuti e metodi, a cui rimanda ogni esperienza.

Nel salutare, mi pare utile ringraziare dell'attenzione regalando a tutti il titolo di un racconto di Pennac, *L'occhio del lupo*.

Il debriefing per soccorritori

di Diego Coelli

Oggi, 11 settembre 2021, celebriamo la fondazione di Psicologi per i Popoli e, in coincidenza, ricordiamo che sono trascorsi vent'anni dall'attentato alle Torri gemelle di New York, l'attentato terroristico più spettacolare e nel contempo l'emergenza più drammatica del nostro tempo, nel mondo occidentale, in ambito civile. Si ricorda giustamente che nell'attentato sono morte 2.977 persone; ci sono stati 6.000 feriti. Ma, come ben sa chi lavora nelle emergenze, questa è la punta dell'iceberg perché le conseguenze di un atto terroristico di questo tipo, come d'altra parte in scala, di molte emergenze, sono ben più profonde e ampie. L'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha attivato un Programma di monitoraggio della salute (World Trade Center Health Program) al quale sono formalmente iscritte 110.000 persone, cittadini di New York: sopravvissuti, parenti, residenti nei dintorni delle due torri, medici, soccorritori. Di queste, 19.000 presentano disturbi mentali di varia natura e tra loro 13.000 hanno diagnosi di PTSD. Nella città di New York è stato calcolato che 500.000 cittadini, oltre a quelli registrati nel programma, hanno sviluppato disturbi psichici post-traumatici ed sono dovuti ricorrere alle istituzioni psichiatriche o psicologiche, pubbliche e private. Tra i soccorritori di New York, vigili del fuoco, poliziotti, volontari, infermieri, medici. Con il trascorrere del tempo si registra un aumento considerevole di deficit di memoria, di attenzione, forme di deterioramento mentale, demenza, Alzheimer precoce. Sempre tra i soccorritori, il tasso di positività al coronavirus è del 22%, contro una media del 12,5% nella popolazione normale.

Questi dati sono impressionanti, ma non sono una novità per gli psicologi dell'emergenza, che sanno bene che tra le loro competenze c'è quella di prestare un pronto soccorso/aiuto psicologico, là dove ve ne sia la necessità, proprio ai soccorritori. D'altra parte, non dimentichiamo che noi psicologi dell'emergenza di Psicologi per i Popoli - Trentino siamo a tutti gli effetti dei soccorritori. È mia convinzione che il nostro gruppo sappia mantenere la sua compattezza, solidarietà e operatività grazie ai debriefing che sistematicamente vengono fatti rispetto agli interventi eseguiti. Sono debriefing un po' aspecifici, non troppo strutturati, anche per il buon motivo che ci si conosce bene tra di noi. Ma non dobbiamo dimenticare che abbiamo saputo affrontare, all'interno del servizio Resta a casa passo io, attivato dal Servizio Politiche Sociali durante il primo lockdown della primavera del 2020, una vera ondata di telefonate da parte dei cittadini, registrando senso di solitudine, paura, rabbia, ansia, angoscia, richieste di aiuto a ogni livello, anche grazie ai debriefing interni

(novità: non in presenza, ma in video) che abbiamo sistematicamente tenuto in questa circostanza, con una partecipazione che è andata sempre dai 10 ai 25 presenti, tutti psicologi operativi.

In questi ultimi anni, nel territorio della nostra provincia abbiamo visto estendersi la sensibilità nei confronti delle condizioni di equilibrio psichico dei soccorritori, in particolar modo dei vigili del fuoco, e dunque crescere la domanda di debriefing a seguito di situazioni particolarmente penose, come pure la domanda di informazioni e psicoeducazione rispetto alle conseguenze dell'esposizione del personale di soccorso nelle situazioni di emergenza, che quasi sempre implicano il contatto con la sofferenza psicofisica e la morte (incidenti in montagna, stradali, sulle piste da sci, scomparsa di persone, suicidi, omicidi, maltrattamenti e altro).

Uno scenario di emergenza coinvolge però non solo le vittime e i loro parenti, nonché i soccorritori, ma anche molto spesso gli amici, i colleghi di lavoro o di attività varie, incluse quelle sportive, e, a volte, se piccola, una comunità tutta. Per questo abbiamo visto estendersi la domanda di intervento psicologico (possiamo continuare a chiamarlo debriefing?) in altri ambiti; a filo di memoria ricordo che abbiamo lavorato con un gruppo di profughi di Lampedusa, svariati anni fa, sopravvissuti al naufragio di un barcone dove erano morti 60 compagni di viaggio; abbiamo lavorato con una squadra della polizia locale, siamo intervenuti nelle scuole, nelle classi di studenti, ma anche con i docenti, oppure il gruppo dei genitori, qualora uno studente o i suoi familiari fossero stati colpiti da qualche evento tragico; ci è stato richiesto un intervento in un reparto ospedaliero; dal gruppo di educatori di una colonia; in una casa di riposo, a seguito in quest'ultimo caso dell'emergenza Covid.

Stiamo dunque registrando una domanda di intervento, di elaborazione psicologica, che va ben oltre il campo tradizionale del debriefing per soccorritori; d'altra parte è evidente che in quanto psicologi dell'emergenza siamo formati e qualificati, a partire dalle nostre esperienze, a operare in questi e altri casi che ho ricordato. La tecnica del debriefing, usata con flessibilità, è risultata utile e apprezzata nei casi sopraindicati. Vedo e credo dunque che dobbiamo attrezzarci a estendere la nostra area di intervento: ce lo chiedono i tempi, le necessità e i bisogni di gruppi, cittadini, collettività.

Gli psicologi volontari di Psicologi per i Popoli – Trentino.

Sitografia

¹https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_del_Molise_del_2002

²https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/3.32.-6-aprile-2009-64b1bc0c-749f-4834-a65e-370bb9318f91.html?refresh_ce

³<https://protezionecivile.regione.emilia-romagna.it/piani-sicurezza-interventi-urgenti/speciali/2012-terremoto-in-emilia-romagna>

⁴<https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/Comunicati/TERREMOTO-TRENTINI-IN-PARTENZA-PER-L-EMILIA-ROMAGNA>

⁵https://it.wikipedia.org/wiki/Terremoto_del_Centro_Italia_del_2016_e_del_2017

⁶https://psicologiperipopolitn.files.wordpress.com/2019/07/con-pxp-tn-odv-adimaro_rivista-p.c.-nazionale-vs-1-copertina.pdf

⁷<https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/Comunicati/Anche-la-Protezione-civile-trentina-aderisce-a-Io-non-rischio>

Una nuova istituzione totale sui generis: la nave quarantena

Riassunto

Sessanta anni fa E. Goffman pubblicava la prima versione del libro *Asylums*, dove elaborava il concetto di istituzione totale. Da allora, varie istituzioni totali hanno subito trasformazioni, ma anche oggi risultano utili le analisi di allora, dato che i rischi per la salute mentale connessi alla vita da reclusi possono ancora presentarsi. L'articolo, con tali premesse, prova ad analizzare l'istituzione "navi quarantena", creata nel 2020 dal governo italiano per ospitare i migranti in arrivo nel nostro paese, al fine di tenere sotto controllo il pericolo di diffusione del virus SARS-CoV-2 da parte loro nel territorio italiano. L'esperimento è stato oggetto di critiche, anche aspre, che hanno coinvolto la Croce Rossa Italiana, a cui è stato appaltato il servizio sanitario a bordo, dove si crea temporaneamente una situazione di convivenza coatta che ha caratteristiche analoghe a quelle di istituzioni totali analizzate in passato. L'articolo propone quindi l'adozione di un atteggiamento analitico che non si fermi alla superficie, ma prenda in considerazione vari ambiti, non ultimo quello del ruolo dello psicologo su tali navi.

Parole chiave: istituzioni totali, navi quarantena, diritti dei migranti, pandemia di Covid-19, ruolo dello psicologo.

Abstract

Sixty years ago, E. Goffman published the first version of the book *Asylums*, where he introduced the concept of total institution. Since then, several total institutions have undergone transformations, but even today such analyses are useful, as the mental health risks associated with life as inmates may still arise. Considering this reference, the article tries to analyse the "quarantine boats", an institution created in 2020 by the Italian government to host migrants arriving in the country, in order to keep the danger of spreading the SARS-CoV-2 virus under control in the Italian territory. The experiment has been subject to even harsh criticism, which involved the Italian Red Cross, to which the health service on board was outsourced; in fact, on the ships a forced coexistence is being temporarily created and it has characteristics similar to those of total institutions analysed in the past. The article therefore proposes the adoption of an analytical attitude that does not stop at the surface but takes into consideration various levels, not least that of the role of the psychologist on such ships.

Key words: total institutions, quarantine boats, migrant rights, Covid-19 pandemic, psychologist's role.

Il contributo di Goffman

Come ci fa notare Nick Bouras in una sua riflessione del 2014, il testo di Erving Goffman *Asylums* fu pubblicato per la prima volta nel 1961 e una versione rivisitata uscì nel 2007. Seppure tale testo sia il frutto di un'indagine focalizzata sul grande ospedale psichiatrico St. Elizabeth di Washington DC, la relativa illuminante analisi delle interazioni che in esso avvenivano continua ad attrarre l'interesse della psichiatria e di altre scienze umane anche ai giorni nostri.



La zona dell'approdo di una nave quarantena.

In questa sede, a noi interessa soprattutto il primo dei quattro saggi contenuti nel libro, quello sulle “istituzioni totali”: dobbiamo proprio a Goffman l’elaborazione del relativo concetto, ormai di uso comune fra i tecnici del settore, e non solo, tanto che anche nell’enciclopedia Treccani ne viene riportata la definizione: “Luoghi di residenza e di lavoro di gruppi di persone che condividono una situazione comune e trascorrono parte della loro vita in un regime chiuso, la cui caratteristica totalizzante si esprimerebbe con l’impedimento allo scambio sociale e ai rapporti con il mondo esterno”. Lo stesso Goffman, pur precisando che alcuni tipi di istituzioni agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre, descrive cinque tipologie generali di istituzioni totali presenti nel mondo occidentale:

- le istituzioni nate a tutela di incapaci non pericolosi (istituti per ciechi, sordomuti, disabili, anziani, orfani, indigenti);
- le istituzioni ideate e costruite per recludere chi rappresenta un pericolo non intenzionale per la società (ospedali psichiatrici, sanatori);
- le istituzioni finalizzate a recludere chi rappresenta un pericolo intenzionale per la società (carceri, campi di prigionieri di guerra);
- le istituzioni create per lo svolgimento di un’attività funzionale continua (navi, collegi, piantagioni, grandi fattorie);
- le istituzioni che richiedono il distacco volontario dal mondo (conventi, monasteri).

All’epoca della prima pubblicazione di *Asylums*, oltre sessant’anni fa, i flussi migratori con ingressi non regolari erano di portata limitata, per cui non si fecero cenni ai centri per migranti. Le navi quarantena istituite dal governo italiano nel 2020 per contenere la pandemia di Covid-19, come vedremo di seguito, rappresentano un’ulteriore novità, che potremmo considerare una speciale combinazione della seconda e della terza categoria di istituzioni totali;

comunque, se si prendono in considerazione le navi in generale come istituzioni chiuse fagocitanti le identità personali che in passato comportavano isolamento e convivenze piuttosto prolungati, troviamo facilmente degli esempi, a partire dalle navi militari, per finire anche con quelle civili a lunga percorrenza.¹

La combinazione alchemica di due situazioni contingenti: i flussi migratori verso l'Europa e la pandemia del Covid-19

Dopo che, nel 2015, si è raggiunto il record di oltre un milione di ingressi nelle coste mediterranee europee, l'Unione europea ha rivisto i meccanismi per il contenimento dei flussi migratori, quali l'agenzia Frontex, che, creata nel 2004, è poi stata ampliata e potenziata nel 2016 fino a diventare l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera. Sono inoltre stati creati accordi specifici, per esempio quelli con singoli stati terzi:

Nel marzo 2016 con il cosiddetto “accordo” tra Unione europea e Turchia, è serrato in modo definitivo il canale lungo la rotta balcanica e il viaggio verso l'Europa torna pericoloso e costoso, anche in termini di vite (RiVolti ai Balcani, 2021, p. 10).

L'Italia, per la sua posizione geografica, si trova da qualche decennio in prima linea nella gestione degli arrivi in Europa per le cosiddette “migrazioni forzate”. Il nostro paese, quanto ai servizi/centri di accoglienza per i migranti in arrivo (o anche solo di passaggio), si è inventato diverse soluzioni, modificandole a più riprese anche in conseguenza dell'avvicinarsi della parte politica al potere. Nei casi peggiori si è ricorso a centri che di fatto erano reclusori obbligati, i quali facilmente ricordano istituzioni totali del passato.

Ma le pandemie cambiano la storia.

La storia ci insegna che la mobilità umana ha costituito spesso un fattore rilevante nella diffusione di epidemie, le quali, a loro volta, possono contribuire a produrre effetti sotto il profilo demografico, sociale, politico e culturale (Fondazione ISMU, 2020, p. 10).

Nel Rapporto annuale 2021 dell'Istat troviamo che i permessi di soggiorno rilasciati a stranieri nel 2020 sono diminuiti del 43,8% rispetto all'anno precedente, con riferimento a tutte le tipologie considerate (lavoro, famiglia, asilo e protezione internazionale, studio e “altro”; p. 98) . Cercando di chiarire le motivazioni di tale variazione, il rapporto afferma che sull'andamento degli ingressi dei cittadini non comunitari ha pesato, oltre al blocco delle frontiere, anche il rallentamento della gestione delle pratiche amministrative. Quanto ai

¹ Anche la nostra letteratura ce ne ha dato esempi; per esempio, il romanzo *Novecento* di Alessandro Baricco.

numeri della popolazione straniera residente, il 31° Dossier statistico immigrazione fa notare che nel 2020 si è registrato il calo più rilevante da 20 anni a questa parte, con una diminuzione complessiva di 26.422 unità (-0,5%).

Secondo i dati comunicati dall'UNHCR, gli arrivi di migranti in Italia via mare nel 2020 sono stati 34.133. Nei primi mesi del 2021, migliorata la situazione dei contagi della pandemia di Covid-19 e nel contempo aggravatesi le condizioni economiche – anche a causa della stessa pandemia – di alcuni paesi (per esempio, la Tunisia) e quelle politiche di altri (per esempio, l'Afghanistan), i flussi di migranti sono aumentati nuovamente, tanto che, solo fino al 29 novembre, per il 2021 l'UNHCR registrava già 62.465 ingressi nel nostro paese².

La decisione del governo italiano di istituire la navi quarantena

Con decreto interministeriale dell'aprile 2020, per il periodo dell'emergenza dichiarata per la pandemia del Covid-19, i porti italiani sono stati dichiarati non più soddisfacenti le condizioni di *place of safety* (porto sicuro). Nello stesso mese, il capo del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno è stato dichiarato soggetto attuatore per assicurare il rispetto delle misure di isolamento fiduciario e di quarantena anche nei riguardi delle persone soccorse in mare e di quelle entrate nel territorio nazionale con sbarchi autonomi. Il decreto del Capo Dipartimento n. 1287 del 20 aprile prevede in particolare che con riferimento alle persone soccorse in mare il soggetto attuatore possa “utilizzare navi per lo svolgimento della sorveglianza sanitaria”; in particolare, là dove nei territori regionali non siano disponibili aree o strutture da adibire alla sorveglianza, “il soggetto attuatore provvede alla sistemazione dei migranti ai fini dell'isolamento fiduciario e di quarantena anche sulle predette navi”. L'8 maggio 2020 viene dunque sottoscritta fra il soggetto attuatore e l'Associazione Croce Rossa Italiana una convenzione per la realizzazione delle misure atte a garantire isolamento e quarantena “a bordo di imbarcazione dedicata”; nel contempo si è proceduto al reperimento delle navi e fino a ora gli appalti sono stati affidati a Grandi Navi Veloci (GNV).

“La scelta nasce dall'esigenza di garantire anche le comunità locali, perché le navi quarantena servono appunto per tenere 14 giorni³ fermi i migranti [...] proteggendo le comunità locali che erano ovviamente in preoccupazione visto che siamo in epoca di pandemia” e “con una garanzia maggiore” rispetto a eventuali soluzioni in terraferma, precisa il Ministro dell'Interno Luciana Lamorgese a una giornalista (si veda la breve video-intervista pubblicata online l'8 settembre 2020 su Youtube e riportata nel sito istituzionale del Ministero

² Il sito dell'UNHCR aggiorna tale tipologia di dati con una certa frequenza.

³ Per essere precisi, successivamente il periodo minimo per la quarantena è stato ridotto a dieci giorni.

⁴ Altre informazioni sono state fornite dal Ministro in occasione del question time alla Camera dei Deputati il 15 luglio 2020.

dell'Interno⁴). La scelta appare politicamente oculata, viste anche le accuse di certe parti sovraniste che lamentavano il contrasto tra il rigore imposto agli italiani e il "lassismo" perdurante alle frontiere. C'è però chi, facendo una lettura pragmatica che va al di là delle finalità dichiarate, sostiene che "le navi quarantena sono pensate per i rimpatri veloci dei tunisini e per i fogli di via per le persone che vengono dal Nord Africa" dato che "con le navi hanno il tempo di schedare tunisini, egiziani, algerini e marocchini per rimpatriarli direttamente allo sbarco o dopo un breve periodo nei CPR" (testimonianza raccolta da Valerio Nicolosi e pubblicata in Micromega il 23 Novembre 2021).

Aspetti della nave quarantena che sono comuni a quelli di altre istituzioni totali

Gli ospiti devono obbligatoriamente vivere internati per il tempo necessario al superamento della quarantena prevista dalle norme sanitarie. Il loro isolamento dall'esterno è, a livello fisico, particolarmente elevato, in quanto non possono scendere dalla nave, né possono ricevere visite. Da un punto di vista più ampiamente sociale, però, l'isolamento non può definirsi totale, in quanto chi più e chi meno, tramite la tecnologia della comunicazione (telefono, internet ecc.), attraverso strumenti propri o messi a disposizione da altri, gli ospiti possono avere interazioni con persone che si trovano all'esterno.

A livello immaginifico, comunque, l'isolamento dal mondo sociale esterno per chi vive su una nave è maggiore che nel caso di altre istituzioni totali, perché la nave è circondata dal mare e gli attracchi sono solo occasionali.

Come tante altre istituzioni totali, anche questa è divisa in reparti. La specificità della situazione pandemica ha generato il criterio fondamentale, che ha portato alla creazione di reparti gialli, per persone in quarantena mai risultate positive; reparto rosso, per persone positive ai test; zone riservate al personale.

I reparti, fisicamente, sono stati determinati dalla struttura della nave, creata per altri scopi. Ogni reparto si dipana lungo un corridoio, ai cui lati ci sono le cabine dove sono alloggiati gli ospiti. Alla fine del corridoio c'è il punto di contatto con il personale, dove avvengono da un lato le richieste e dall'altro le offerte. Sul punto di contatto avviene la consegna dei cibi e dei capi di vestiario, nonché il contatto per colloqui con personale sanitario e con altri operatori. L'ospite non può di norma superare la barriera della fine del corridoio; agli ospiti dei reparti gialli, in certe occasioni, viene concessa un'autorizzazione per arrivare fino a spazi semi-aperti o, se possibile, aperti. Quindi lo spazio fisico per i movimenti è molto limitato e, a un certo livello, claustrofobico; c'è anche da tener conto che le cabine hanno sì l'aria condizionata, ma nessuna finestra (oblò) apribile.

Per quanto il personale si possa ingegnare a razionalizzare operazioni fondamentali quali la costituzione di raggruppamenti/suddivisioni degli ospiti per corridoio, mettendo insieme persone che possano convivere al meglio tra loro (gruppi familiari, gruppi per nazionalità, gruppo di giovani uomini, gruppo di persone arrivate con una infezione come la scabbia ecc.), far quadrare

perfettamente il cerchio è un'operazione impossibile, tanto che le situazioni di promiscuità nei corridoi della nave possono generare problemi quali conflitti interni, episodi più o meno conclamati di prostituzione ecc., che non sempre possono essere conosciuti dagli operatori e/o comunque tenuti sotto controllo.

Oggi però, rispetto al passato, la tecnologia fornisce ulteriori strumenti per i controlli da parte dell'organizzazione. Per esempio, visto che la distribuzione dei pasti agli ospiti (che avviene su vassoi da portarsi in cabina) potrebbe essere caotica - anche perché tutti devono afferrare alla fine del proprio corridoio, nel relativo piccolo spazio, e qualcuno potrebbe chiedere il vassoio anche per altri o approfittare per averne un secondo per sé, o addirittura qualcuno potrebbe non ricevere o rifiutare il suo pasto - ci si è anche organizzati per procedere con la scansione del codice a barre che ciascun ospite ha nel suo badge: dallo schermo del PC l'operatore può subito controllare la panoramica di chi ha già preso il suo vassoio e di chi ancora non lo ha fatto.

Come in tante istituzioni totali - forse qui più che in altre - il personale condivide un internamento totale. Condivide almeno in parte anche la spersonalizzazione (divise, uso di mascherine protettive ecc.). È inoltre suddiviso in categorie riconoscibili dalla divisa e/o dal badge (personale della GNV, personale della C.R.I., personale della security, team dei meccanici-riparatori); tuttavia, solo agli ospiti viene attribuito un numero identificativo (ID) che viene utilizzato in svariate occorrenze. All'interno della nave, la convivenza di tutti è comunque 24 ore su 24, e la vita quotidiana cerca di riprodurre tutto ciò che di basilare esiste al di fuori per gli esseri umani: per mangiare (i pasti sono preparati dalla cucina di bordo), per dormire (si utilizzano le cabine per i pernottamenti dei viaggiatori-turisti per i quali le navi furono costruite), per la salute (il servizio sanitario è completamente delegato alla C.R.I.), per l'igiene (servizio di lavanderia interno, regolamenti specifici per la prevenzione della diffusione della pandemia ecc.), per vestire (gli ospiti sprovvisti vengono riforniti di capi di vestiario immagazzinato, il personale ha la divisa fornita dal rispettivo datore di lavoro), per il tempo libero ("pausa sigaretta" per gli ospiti adulti, materiale di cancelleria per i disegni dei bambini, servizio bar *alcohol-free* per il personale ecc.).

La vita a bordo impone quindi le sue restrizioni, che generano reazioni psichiche di vario genere. Sappiamo ormai che più le istituzioni totali sono chiuse e spersonalizzanti e più chi vive al loro interno rischia di "scoppiare". Sono note le conseguenze deleterie sui portatori di disturbi psichici nel caso in cui si trovino in una situazione di forte costrizione-contenimento, come sono un ricordo non molto lontano i problemi insorti per alcune reclute del servizio militare obbligatorio che, appunto, "scoppiavano". L'esposizione ai rischi per il benessere psichico della permanenza a bordo è tanto



Nave quarantena.

maggiore quanto maggiore ne è la durata; se gli ospiti migranti hanno tempi necessariamente limitati dai protocolli per la quarantena (attualmente, 10 giorni per chi non è mai risultato positivo, 21 giorni per chi è risultato positivo, eventualmente aumentati nel caso di un nucleo familiare – che andrebbe mantenuto unito – in cui la contaminazione avvenga in momenti successivi per i vari membri), per il suo personale la C.R.I. dimostra di aver compreso l'utilità di limitare la durata di ciascun incarico. Non a caso, la C.R.I., con il relativo contratto, vincola gli psicologi in servizio a bordo non solo all'assistenza alle vittime di tortura e abuso, ma anche al supporto ai membri del team nella gestione dello stress derivante dal vissuto della missione.

Oggi possiamo contare su progressi nelle scienze politiche, sanitarie e sociali e abbiamo anche una terminologia più evoluta, come quella mutuata dalla psicologia clinica e delle emergenze. Quanto al cambiamento delle istituzioni totali, sono stati fatti molti progressi, dalla loro modifica volta a ridurre gli effetti negativi fino alla loro eliminazione (quale fu quella degli ospedali psichiatrici, guidata da Franco Basaglia, che propose un modello alternativo per i servizi di salute mentale). Ma i rischi di ritorno al passato appaiono ancora dietro l'angolo. Di fatto, possiamo anche usare nuove terminologie, ormai diffuse (crisi di panico, burn out ecc.), quando ci riferiamo alle analoghe conseguenze delle costrizioni vissute in istituzioni totali, a suo tempo evidenziate da Goffman; ci possiamo dunque capire meglio, forse, ma ciò che conta è non ricorrere a psicologismi sterili, bensì realizzare un approccio psicosociale nella gestione delle situazioni emergenziali, come da qualche parte si sta anche tentando di fare attraverso scelte oculate (alcune delle quali citate nel presente articolo). Difficile evitare, dunque, di porsi – e ri-porsi – alcune domande di base: era davvero necessario creare navi quarantena? Come gestirle perché non creino danni alle persone, soprattutto alle più fragili? Vengono rispettati i diritti dei migranti?

“Non sparate sulla Croce Rossa”

Riprendiamo un vecchio modo di dire, nato per riferirsi al personale dei soccorsi sanitari durante eventi bellici che necessita di operare inserendosi nel fuoco fra i contendenti. La Croce Rossa Italiana si è messa in prima linea sia nella gestione di centri di “accoglienza” per migranti entrati nel territorio italiano senza gli usuali permessi⁵, sia nella lotta alla pandemia generata dal virus

⁵ Al momento della stesura dell'articolo (dicembre 2021), nel sito della C.R.I. risulta che i centri di accoglienza da essa gestiti sono oltre 40 (<https://cri.it/cosa-facciamo/migrazioni/>).

⁶ Nella puntata di Report intitolata *Il tempo della gentilezza vengono riportati dati sul periodo 31 gennaio - 31 luglio 2020: “Per le attività di risposta all'emergenza sanitaria e sociale sono state svolte 743.482 giornate di servizio da parte dei volontari C.R.I. e il numero di movimentazioni mezzi è stato pari a 142.977”* (p. 8). “Per quanto riguarda il supporto fornito dai corpi ausiliari, le giornate di servizio svolte dalle infermiere volontarie e dai volontari del corpo militare sono state rispettivamente 31.657 e 18.707” (p. 8). “I medici e gli infermieri C.R.I. hanno prestato servizio per un totale di 29.500 ore all'interno di 24 postazioni territoriali dislocate su tutto il territorio nazionale” (p. 23).

Sars-Cov-2⁶. Il tutto nel solco di una lunga storia dell'associazione, molto interconnessa con varie istituzioni statali, a partire da quelle deputate alla difesa e alla sicurezza per arrivare a quelle dei servizi: è stata infatti decretata l'"ausiliarità ai pubblici poteri" della C.R.I., per scopi di interesse pubblico.

Le critiche alla C.R.I. sono piovute da più fronti, come era prevedibile, in quanto la gestione dei centri per gli immigrati e, più recentemente, degli interventi sanitari contro il Covid costituisce un compito arduo⁷ e non sono mancate delle falle⁸. Si è andati dalle critiche gratuite (non suffragate da dati e analisi corretti e/o accentuate/rielaborate dai media col fine principale di colpire i fruitori con degli scoop), a quelle generaliste (che accomunano in uno stesso calderone servizi gestiti in maniera disomogenea anche da altri), a quelle più circostanziate, frutto di indagini serie e indipendenti. Una costante trasparenza⁹ da parte della C.R.I. – come di tutti i gestori dei servizi – potrebbe essere utile a dirimere le questioni rimanendo aderenti ai fatti.

Anche degli operatori che hanno svolto il proprio servizio per la C.R.I. sulle navi hanno vissuto le problematiche derivate dalla commistione fra politiche di controllo restrittivo implementate dallo stato e intervento umanitario a carattere universale. Chi si occupa di cooperazione internazionale lo chiama il dilemma umanitario: curare è sempre un imperativo categorico, ma in certi contesti la presenza degli operatori umanitari rischia di avallare scelte improprie. Di contro, non esserci vuol dire lasciare le persone senza un supporto necessario. "Dov'è l'indipendenza dell'aiuto umanitario?" si domanda dunque Eleonora Cavilli (2020).

Analizzando la specificità della situazione emerge comunque che l'intervento umanitario in mare (*rescue*) è svolto innanzitutto da imbarcazioni indipendenti, che raccolgono naufraghi e/o altri migranti che rischiano la vita nel tentare attraversamenti. Le navi quarantena, che in buona parte accolgono persone che sbarcano dalle suddette imbarcazioni, sono dichiaratamente innanzitutto un presidio sanitario per proteggere gli italiani, come precisato dal

⁷ Un elemento di rilievo riguarda la selezione del personale per emergenze che si protraggono: come si fa ad assicurarsi l'opera di personale qualificato, quando agli operatori si chiede un servizio esclusivo che ha una durata tale da essere difficilmente conciliabile con gli altri incarichi attivi sul territorio? Quanto si può contare sui volontari? Per i professionisti, bisogna attingere a parte del personale in servizio in pianta stabile con la C.R.I. o reclutare personale che per qualche motivo non è in attività in modo continuativo; il campo delle possibilità è ristretto, anche in considerazione della necessità di assicurare il necessario turnover.

⁸ A suo tempo, uscì un testo (Rovelli, 2006) che denunciava in generale il sistema dei centri di accoglienza per gli immigrati e riportava circostanziate testimonianze su disfunzioni specifiche nella gestione; tale critica si riferiva ovviamente alla situazione dell'epoca; ora molto è cambiato.

⁹ Da parte dei gestori, una maggiore diffusione di documenti non meramente propagandistici, anche massmediali, potrebbe aiutare l'opinione pubblica. Nel nostro caso, un interessante esempio è rappresentato da un video girato per/con la C.R.I. all'inizio del servizio delle navi quarantena (27.04.20).

governo. Quindi, si presuppone che i servizi statali per la protezione umanitaria vera e propria degli stranieri che vengono a cercare rifugio in Italia comincino dopo la quarantena, laddove ai migranti si dia la possibilità di richiedere tale protezione esplicitamente e si garantisca il rispetto del diritto internazionale, caso per caso, senza i respingimenti per gruppi o per nazionalità.

La C.R.I. di fatto si è trovata stretta fra due fuochi. Le critiche motivate e costruttive vanno prese in considerazione, comunque¹⁰. E in parte è stato fatto, per esempio implementando il servizio di assistenza psicologica a bordo¹¹, che inizialmente era stato considerato carente. Quanto alla qualità delle modifiche e ai meccanismi di garanzia, l'asticella non può però essere mai abbassata, ai vari livelli, da quello della regolamentazione normativa a quello della scelta di personale adeguatamente qualificato, con un focus particolare sulla necessità del continuo rispetto dei protocolli sanitari indicati per la quarantena (il che non è certo un'operazione semplice quando si opera in risposta alle mini-emergenze che si susseguono per gli arrivi nei vari punti delle coste italiane). Non possiamo non riflettere sul fatto che, fra le organizzazioni e gli operatori, qualcuno deve pure "sporcarsi le mani" impegnandosi in prima persona; fermarsi a dire "no, non ci sto" dall'esterno non risolve i problemi.

Sulle navi, inoltre, il personale della Croce Rossa si trova a operare spalla a spalla h24 con personale di tutt'altra provenienza (GNV, servizi appaltati per pulizie, riparazioni, sicurezza ecc.) e gli eventuali contrasti di vario genere vanno gestiti sul momento.¹² Una convivenza anomala che difficilmente può essere predisposta con azzeramento dei rischi.

Che l'istituzione navi quarantena faccia acqua non può del resto sorprendere, dato che anche altre istituzioni ben più stabilizzate non riescono ad adempiere del tutto adeguatamente alle loro funzioni. Nello specifico, va tenuto nel debito conto che ogni gestione di un'emergenza può facilmente includere errori, visto che le procedure decisionali sono necessariamente più rapide e di

¹⁰ *Un documento che sottolinea diverse criticità, compresa quella delle carenze di assistenza psicologica è stato pubblicato il 10.12.20 con il titolo Criticità del sistema navi-quarantena per persone migranti: analisi e richieste; esso è stato sottoscritto da molte entità sensibili alla tematica. Un altro documento critico, anche in questo caso con riferimenti alle necessità di un'adeguata assistenza psicologica, è Diritti in rotta. L'esperimento delle navi quarantena e i principali profili di criticità è stato prodotto dall'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI) nel marzo 2021. Il 9.11.21, su Micromega, Valerio Nicolosi ha pubblicato un'inchiesta basata su testimonianze critiche di operatori impiegati sulle navi, fra cui quella di uno psicologo, completata dal servizio di V. Nicolosi Navi quarantena, un modello pensato per i rimpatri. La testimonianza di una operatrice legale del 23.11.21.*

¹¹ *Gli psicologi in servizio sulle diverse navi possono anche contare su una supervisione, che ha come fulcro un incontro di gruppo che si tiene settimanalmente online.*

¹² *La presentazione di un esempio di episodi incresciosi cui non si è potuto/saputo reagire è stata pubblicata il 10.12.21 da un'operatrice C.R.I., Paola, con il titolo "Anch'io ho subito violenza sulle navi quarantena".*

conseguenza meno rispettose del fluire standardizzato della democrazia, spesso lento. Inoltre vanno fatte le debite distinzioni fra le scelte del potere politico e l'operatività degli enti delegati alla gestione (non solo gli enti locali, che sarebbero il fulcro dell'attuale SAI, il Sistema di Accoglienza e Integrazione, dato che essi appaltano la realizzazione dei servizi ad associazioni e a entità varie più o meno non profit e non sempre riescono a gestire al meglio i controlli). Un atteggiamento analitico che non si fermi alla superficie può dare i suoi frutti per migliorare i servizi di accoglienza dei migranti e i servizi sanitari per contenere la pandemia iniziata nel 2020 ai vari livelli – politico, organizzativo-gestionale, professionale – ma una particolare attenzione va data alle funzioni e alle competenze degli operatori, dato che anche le differenze fra le persone possono fare la differenza nella qualità del servizio; fra tali operatori, lo psicologo può dare un contributo fondamentale, non solo attraverso i suoi contatti diretti con i migranti, ma anche in azioni fondamentali quali la selezione del personale, il team building e la cura del benessere psichico di chi è in servizio.

Marneo Serenelli, psicologo psicoterapeuta libero professionista.

Bibliografia

- Baricco A. (2013), *Novecento*, Feltrinelli, Milano.
- Basaglia F. (a cura di) (1968), *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino.
- Bouras N. (2014), *On Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and other Inmates*, by Erving Goffman, "The British Journal of Psychiatry", 205, 6, p. 427. Pubblicato online il 02/01/2018, <https://doi.org/10.1192/bjp.bp.113.140442>
- Camilli E. (2020), *Navi quarantena: due operatori umanitari raccontano quel sistema sbagliato che sospende il diritto*, "Redattore sociale", https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/navi_quarantena_due_operatori_umanitari_raccontano_quel_sistema_sbagliato_che_sospende_il_diritto
- Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di) (2021), *Dossier Statistico Immigrazione 2021*, IDOS.
- Goffman E. (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- Fondazione ISMU (2020), *Ventiseiesimo rapporto sulle migrazioni. 2020*, Franco Angeli, Milano.
- Istat (2021), *Rapporto Annuale 2021. La situazione del Paese*, <https://www.istat.it/it/archivio/259060>.
- Nicolosi V. (2021), *Navi quarantena, un modello pensato per i rimpatri. La testimonianza di una operatrice legale*, "Micromega", 23.11.21, <https://www.micromega.net/navi-quarantena-rimpatri/>
- Paola (2021), *"Anch'io ho subito violenza sulle navi quarantena"*, "Micromega", 10.12.21, <https://www.micromega.net/molestie-navi-quarantena/>

RiVolti ai Balcani (a cura della rete) (2021), *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa*, New Press, Como.
Rovelli M. (2006), *Lager italiani*, Rizzoli, Milano.

Sitografia

Documento sottoscritto da varie entità, datato 10.12.20: https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/criticita_del_sistema_navi-quarantena_per_person_e_migranti_analisi_e_richieste.pdf

Documento sulle navi quarantena dell'ASGI del marzo 2021: <https://inlimine.asgi.it/wp-content/uploads/2021/04/Report-navi-quarantena-ASGI-2.pdf>

Esclusiva, le prime immagini dalla nave quarantena, video pubblicato da Avvenire NEI e Emiliano Albensi / Croce Rossa Italiana il 27.04.20: <https://www.youtube.com/watch?v=5FFE4pUwXR4&t=138s>

L'evoluzione organizzativa che ha portato all'attuale Sistema di Accoglienza e Integrazione: <https://www.retesai.it/la-storia/>

MicroMega del 9.11.21 contiene *Navi quarantena, il racconto delle rivolte a bordo*, *Navi quarantena, la denuncia di uno psicologo: "Impossibile assistere le persone"*, *Navi quarantena, la pandemia raccontata da chi era a bordo*, di Valerio Nicolosi: <https://www.micromega.net/immigrazione-navi-quarantena-inchiesta/>

Pagine del sito della Croce Rossa Italiana: <https://cri.it/cosa-facciamo/migrazioni/>

Question time con il Ministro dell'Interno alla Camera dei Deputati, 15.07.20: <https://www.interno.gov.it/it/galleria-video/question-time-alla-camera-ministro-lamorgese-sulla-strategia-dell'accoglienza-migranti>
<https://www.interno.gov.it/it/ministro-lamorgese-sulle-navi-quarantena-sorveglianza-sanitaria-dei-migranti-video-del-ministero-dell-interno>

Report, *Il tempo della gentilezza*: <https://cri.it/wp-content/uploads/2021/05/REPORT-covid19-4.pdf> <https://data2.unhcr.org/en/documents/details/89871> Italy Weekly Snapshot

